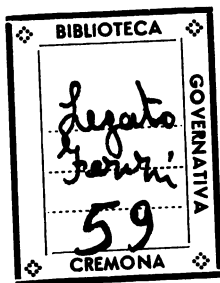
PARNASO ITALIANO

MORGANTE MAGGIORE

Prezzo lire 1 cent. 60.

MORGANTE
MAGGIORE

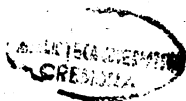
DI MESSER

LUIGI PULCI

TOMO II.

VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
1812.

Non son costor dei paladin' di Francia
I miglior cavalier, che portin lancia?

Morgante Canto xv.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

La teoria delle definizioni è più difficile che la logica dell' amore. Questa ve la insegna il cuor proprio; quella la trovate appena, cortesi amici, in Aristotile. Che cosa è romanzo? Io ardirei dirlo un' opera o in prosa o in verso, che narra imprese d' armi e d' amori più verisimili che vere. *Ma monsignor Huet vescovo dotto francese nel suo trattato* sull' origine de' romanzi *si adira meco, e decide, che il romanzo sia un' opera in prosa, ove sol si tratta d' amore. Chi vorrà star con lui, dirà che il Morgante non è romanzo. Anzi farà la corte ai Francesi, nazion romanziera. Cartesio fece un romanzo della filosofia, Hardouin della cronologia, Berruyer della santa Scrittura, Voltaire della Storia, Montesquieu della politica, Rousseau della Metafisica, Alembert dell' essenza dello spirito umano, e monsignor Camus dei romanzi mede-*

*simi co' suoi cinquanta se-dicenti romanzi. I nostri scrittori furono più giudiziosi. Non urtarorono coi lor romanzi le gerarchie, nè sconvolsero il sistema delle leggi o delle scienze. Trattennero con piacere, ma non contaminarono i leggitori. Adoprarono i fattucchieri, ma non gli abbracciarono. Si trastullarono co' giganti, e fecer viaggiar le donne amorose; ma rispettarono i tribunali e la verità. Io non amo i romanzi pu*ramente tali. *Voi lo sapete. Io li considero il più bel perdigiorno che fosse mai. Tollero i poetici, quando sian conditi di sali con discrezione. Gl' Italiani ne scrisser molti. Io non ne darò che pochissimi nella mia raccolta. Non tutti gli uomini grandi seppero scriver romanzi. E chi non resta annojato ora dal Girone dell' Alemanni, e dall' Amadigi di Bernardo Tasso? Vi do intanto il Pulci, come padre degli altri. Egli ha un non so che di nuovo nel suo lavoro; e spera dilettanti con quella sua poesia primigenia, che vi stancherebbe in tutt' altri che in lui. Soffritene, cortesi amici, i pochi difetti in compenso delle molte bellezze; e mi vi raccomando.*

I L

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO UNDECIMO.

1

O Santo Pellican, che col tuo sangue
Campasti noi da la fera crudele,
Dal suo velen, come pestifer' angue,
E poi gustasti l'aceto col fele,
Tanto che la tua Madre afflitta langue;
Manda in mio ajuto l'arcangiol Michele,
Sì ch'io riporti di vittoria insegna,
E seguir possa questa storia degna.

2

Gano scriveva a Carlo in questo modo:
O Carlo imperador, che t'ho io fatto?
S'io non commisi inganno mai, nè frodo,
Perchè consenti tu ch'io stia di piatto?
S'io t'ho servito sempre, assai ne godo;
Tu mostri essere ingrato a questo tratto;
E sanza udir le mie ragion', consenti
Che i miei nimici sien di me contenti.

3

Quel dì ch'io presi in Parigi la piazza,
Che sapev'io chi dentro era venuto,
O se pur v'era gente d'altra razza,
Che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corsi a la piazza; e parvemi dovuto:
Che sapev'io se tu t'eri ingannato,
O che ne la città fussi trattato?

4

Rinaldo non istette mai a udire
Le mie ragion; ma furiando forte,
Mi minacciava di farmi morire:
Io mi fuggi' temendo de la morte:
Tu ti stai in festa, ed io con gran martíre:
E tanto tempo è pur ch'io fui in tua corte,
De' tuoi baroni, e del tuo gran consilio;
Or m'hai scacciato, e mandato in esilio.

5

Carlo lesse la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava;
Ed ogni cosa per fermo tenendo
Che gli scriveva, indrieto rimandava,
Dicendo: il tuo partir, Gan, non commendo;
E la distanzia tua troppo mi grava:
Torna a tua posta, e come caro amico,
Come stato mi se' pe 'l tempo antico.

6

Gan ritornò, come scriveva Carlo:
Carlo lo vide molto volentieri,
E corse, come lo vide, abbracciarlo:
Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri:
Gan, come Giuda, in fronte osa baciarlo.
Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
Vedi che Carlo consente, che torni;
E ritorniànci pur ne' primi giorni.

7

Io vo' che 'l capo Carlo Man mi tagli,
Se non è quel ch'a Caradoro ha scritto,
E che lo 'mbasciador fece mandagli:
Non so come guardar lo può diritto:
Ma metter lo potria in tanti travagli,
Che qualche volta piangerà poi afflitto:
Così pareva al marchese, ed Orlando;
Tutta la corte ne vien mormorando.

8

Ma come avvien che sempre la Fortuna
Si diletta veder diverse cose,
E sempre volge, come fa la luna;
Mentre che Carlo par così si pose
Sanza più dubitar di cosa alcuna,
Ma sanza spine godersi le rose;
Ed ogni dì fa giostre e torniamenti,
E tutti i suoi baron' vede contenti:

9

Un giorno a scacchi Ulivier Borgognone
In una loggia con Rinaldo giuoca;
Vennono insieme giuocando a quistione;
E tanto ognun di parole rinfuoca,
Ch'Ulivier disse a Rinaldo d'Amone:
Tu hai talvolta men cervel ch'un'oca;
E col gridar difendi sempre il torto:
Non so se m'hai per tuo ragazzo scorto.

10

Rinaldo rispondea: tu credi forse,
Perchè presente è qui Meridiana,
Ch'io ti riguardi: e tanto ognun trascorse
D'una parola in un'altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse:
La Damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente;
Ma Ulivier non aspettò niente.

11

Subito corse per la sua armadura:
Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando:
Rinaldo non l'aveva a la cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando.
Meridiana triema di paura:
Carlo Rinaldo venía minacciando:
Ogni dì metti la corte a romore,
E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

12

Rinaldo ch'era tutto infuriato,
Rispose a Carlo Magno: tu ne menti:
Che 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
Carlo gridava a tutte le sue genti:
Fate che presto costui sia pigliato;
Se non che tutti farò malcontenti.
Dicea Rinaldo: ignun non mi s'accosti,
Che gli parrà che le mosche gli arrosti.

13

Orlando vide il cugino a mal porto,
E così disse: piglia tuo partito:
Vattene a Montalban per mio conforto:
Ch'io veggo Carlo troppo insuperbito,
Sanza voler saper chi s'abbi il torto.
Rinaldo s'è prestamente fuggito:
Tolse Bajardo, e obbediva Orlando,
E 'nverso Montalban va cavalcando.

14

Carlo si dolse con Orlando molto,
Perchè l'aveva così fatto fuggire,
Dicendo: il traditor dove m'ha colto!
Per la gola ogni dì m'ha a smentire:
Ti ho a trattare un giorno come stolto.
Subito fece il consiglio venire,
E disse in brieve e soluta orazione
Quel che far debba del figlio d'Amone.

15

Diceva Orlando: a mio modo farai:
Lasciagli un poco uscir quest' arroganza,
Ed altra volta ginocchion l'arai;
E farem, che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza:
Io vo' perseguitarlo insino a morte,
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

16

Namo a la fina dette il suo consiglio,
Che si dovesse di corte sbandire,
Acciò che non seguisse altro periglio,
Che qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch' altra gente pagana dee venire;
E forse potre' farne novitade:
Che molto amato è pur ne la cittade.

17

Astolfo non volea che si sbandisse,
Ma che gli fusse in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando, come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t'ha smentito, impiccal per la gola.

18

Poi che più Astolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartì sanza stare più a tedio;
A Montalban se n' andava avvisarlo,
Che consigliato s' era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo;
E ciò ch' aveva detto a Carlo Mano
Per suo consiglio il traditor di Gano.

19

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta;
E poi diceva: caro cugin mio,
So che tu m' ami; e pertanto m' ascolta:
Io vo' che tutto il paese rubiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.

20

E se san Pier trovassimo a cammino,
Che sia spogliato e messo a fil di spada:
E Ricciardetto ancor sia malandrino.
Rispose Astolfo: perchè stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino:
Doman si vuol che s' assalti la strada:
Non si risparmi parente o compagno;
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

21

Se vi passasse con sua compagnia
Sant' Orsola con l' agnol Gabriello,
Ch' annunziò la vergine Maria;
Che sia spogliato e toltogli il mantello,
Dicea Rinaldo: per la fede mia,
Che Dio ti ci ha mandato, car' fratello:
Troppo mi piace, e savio or ti conosco:
Parmi mill' anni che noi siam nel bosco.

22

Quivi era Malagigi, e confermava
Che si dovesse far com' egli ha detto:
Rinaldo gente strana ragunava:
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto.
Gente, che ognun le forche meritava,
A Montalban rimetteva in assetto:
Donava panni, e facea buone spese;
Tanto ch' assai ne ragunò in un mese.

23

Tutto il paese teneva in paura:
Ogni dì si sentia qualche spavento:
Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti; e al tal cento,
Insin presso a Parigi in su le mura.
Non domandar se Gano era contento,
Acciò che Carlo più s' inanimasse;
Tanto che a campo a Montalbano andasse.

24

E perchè più s' accendesse Rinaldo,
Diceva a Carlo un dì: la corte nostra
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co' ladroni a le strade si mostra:
Io sono in questo proposito saldo,
Che si vorrebbe ordinare una giostra
Per sollazzar la corte, e 'l popol prima;
E non mostrar far di Rinaldo stima.

25

Carlo gli piacque quel che Gan diceva;
E fe' per tutto Parigi bandire,
Come il tal dì la giostra si faceva:
Che chi volesse, potesse venire:
Tutta la corte piacer ne prendeva:
Gan, per potere ogni cosa fornire,
E per parere a ciò di miglior voglia,
In punto mise Grifon d' Altafoglia.

26

Quest' era de la schiatta di Maganza:
Orlando s' era di corte partito:
Gan gli diceva: o Grifon di possanza,
Poi che non c' è Rinaldo, ch' è sbandito,
Con tutti gli altri, accettar dei la danza:
Ch' Orlando non si sa dove sia ito.
Grifon rispose al suo degno signore:
Io farò sì, ch' i' vi farò onore.

27

Venne la giostra e 'l tempo deputato;
E ordinò lo 'mperador per segno
D' onore a quel che l' arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d' oro era legato.
Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
E molta baronia viene a la giostra:
Grifone il primo in sul campo si mostra.

28

Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
Ecco venire il fratel Malagigi;
E come e' giunse, diceva ridendo:
Non sai tu, com' e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modo intendo.
Isconosciuto con istran vestigi:
Ed una barba d' erba porterai,
Che conosciuto da nessun sarai.

29

Tutto s' accese Rinaldo nel core,
E misesi di subito in assetto.
Di sopravveste, d' arme, e corridore;
E disse: io intendo menar Ricciardetto,
E d' Inghilterra il famoso signore:
Alardo rimarrà qui per rispetto.
Missonsi in punto tutti; e l' altro giorno
Isconosciuti a Parigi n' andorno.

30

E solean questi sempre per antico
Dismontare a la casa di Gualtieri,
O ver di don Simon lor caro amico:
A questa volta trovorno altro ostieri
Fuor di Parigi, ch' era assai mendico:
Quivi smontorno, e missono i destrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo;
E l' oste appellato è Bartolommeo.

31

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza, per veder quel che facièno:
Ricciardo aveva a traverso una banda
A la sua sopravvesta, e al palafreno;
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior, che quasi il petto gli coprièno:
Di bianco drappo era la sopravvesta,
A nessun mai più non veduta questa.

32

Una grillanda aveva a la testiera,
Ed una in su la groppa del cavallo
Di varj fior, come è di primavera:
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra, che cominciata era;
Nè potè far non entrasse nel ballo.
Il primo, ch' egli scontra, in terra ha spinto;
E poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto.

33

Poi si partì, e tornava al fratello,
E disse ciò che al campo aveva fatto:
Rinaldo ch' era armato come quello,
E 'l Duca Astolfo n' andorno di tratto:
E tutto il popol si ferma a vedello;
Perchè parea ne l' arme molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo,
E con la lancia menava gran vampo.

34

Rinaldo, come giunse, al suo Bajardo
Una fiancata dette con gli sproni:
Vennegli incontro il marchese gagliardo:
Non si conoscon questi due baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonsi i campioni:
Le lance in aria pe 'l colpo ne vanno;
Ma l' uno a l' altro facea poco danno;

35

Salvo che ginocchion vanno i destrieri;
E nel cader l' elmetto si sdilaccia
Al valoroso marchese Ulivieri;
Tanto che tutto scoperse la faccia:
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia;
Pur si ritenne per miglior partito;
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

36

Allor Rinaldo un' altra lancia prese,
E rivoltossi col cavallo a tondo:
Vide venire un certo Maganzese,
Che si chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giù scese:
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
Cioè Grifon, ch' avea molta possanza,
Ch' era mandato da Gan di Maganza.

37

Quivi combatte il signor d' Inghilterra,
Ed or questo or quell' altro manda al piano;
Molti n' aveva cacciati per terra:
Rinaldo guarda se conosce Gano:
Videlo un tratto, e Bajardo disserra;
E com' e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose a la visiera de l' elmetto.

38

Gan si scontorse tutto in su l' arcione;
La lancia si spezzò subitamente;
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S' accosciò in terra, se Turpin non mente:
E come fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi, e corsono ajutallo,
E rilevato fu su col cavallo

39

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
Tanti per terra par che ne trabocchi:
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel dì fiso gli occhi:
E quanti cavalier con lui giostrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi;
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch' era con Alda e con Meridiana.

40

Fatta la giostra, fu dato l' onore
Al buon Rinaldo che lo meritava;
Alda la bella al baron di valore
Un ricco diamante poi donava,
Dicendo: questo porta per mio amore:
E Gallerana un rubin suo gli dava;
Tanto lor parve un cavalier possente:
Rinaldo gli accettò cortesemente.

41

Tornossi a l' oste di fuor de la terra,
Rinaldo con Astolfo e col fratello;
Gan, perch' avuta vergogna avea in guerra,
Vituperato drento il suo cor fello,
Pensò di far con sua gente tal serra
Al paladin, ch' egli uccidesse quello:
Acciò che tanti cavalier prestanti
D' aver vinti quel giorno non si vanti.

42

Subito fuor di Parigi son corsi;
E giunti a l'oste, Rinaldo trovaro;
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar sanza riparo:
Così con esso a battaglia appiccorsi;
Tanto che Astolfo per forza pigliaro:
E con fatica Rinaldo è fuggito,
Con Ricciardetto che l'avìa seguito.

43

Gan fece a Astolfo l'elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte;
Ma saper prima ben d'ogni suo affare,
E del compagno suo ch'è tanto forte:
Come il conobbe, cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor, che nostra corte
Vituperasti sempre, e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

44

I tuoi peccati t'hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
A la tua vita; e pagherai lo scotto
Di quel c'hai fatto con affanni e pene.
Astolfo per dolor non facea motto:
Gan di Maganza a Parigi ne viene;
E giunto a Carlo tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sua man di segreto.

45

Questo facea, perchè non abbi ajuto;
Nè per la via scoperto l'ha a persona,
Acciò che non sia tolto o conosciuto;
E dice: o Carlo Mano, alta corona,
Fallo impiccar: che tu farái il dovuto:
A la sua vita mai fe' cosa buona:
Se tu riguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato.

46

Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone,
E Gan tutto era acceso di letizia;
Rinaldo, ch'era pien di passione,
Sentia d'Astolfo al cor molta tristizia;
E pensa pur com'e' possa ajutarlo,
Che dicea: Carlo Man farà impiccarlo.

47

Orlando appunto a Montalban giugnea,
Quale era stato per molti paesi,
E rivedere il suo cugin volea;
E Ricciardetto e lui truova sospesi:
Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea:
Or questo par ch'al conte molto pesi,
Che in Agrismonte stato era di Buovo;
E non sapea di questo caso nuovo.

48

E accordossi con Rinaldo insieme,
Che non gli fia la vita perdonata:
E Malagigi ha perduta ogni speme,
Però che Carlo un' Ostia consecrata
Gli ha messo addosso: che de l'arte teme
Di Malagigi; e la prigion guardata
In modo avea, che non si può ajutare,
Nè con ingegni o spirti liberare.

49

Diceva Orlando: io per me son disposto
Insieme con Astolfo ire a morire.
Disse Rinaldo: ed io; facciam pur tosto;
Però che non è tempo da dormire.
Come fu il sol ne l'océan nascosto,
Subito l'arme si fecion guernire;
E Ricciardetto con seco menorno;
E cavalcar la notte insino al giorno.

50

La mattina per tempo capitati
Furon fuor de le porte di Parigi,
E non si sono a gnun manifestati;
Ma stettonsi nascosi in san Dionigi:
E certi viandanti son passati:
Orlando drieto mandò lor Terigi
A domandar se novelle sapieno
Di Corte, e quel che i paladin facieno.

51

Fugli risposto: niente sappiano,
Se non ch' egli è certo mormoramento,
Ch' un de' baroni impicca Carlo Mano
Questa mattina per suo mancamento;
Le forche qua su la strada veggiano:
Altre novelle non sentimmo drento.
Terigi presto ritornava al conte,
E di Parigi le novelle ha conte.

52

Disse Rinaldo: e' fa pur da dovero;
Ben debbe goder or quel traditore.
Diceva Orlando: e' fallerà il pensiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
Disse Rinaldo: morir teco spero,
E 'l primo uccider Carlo imperadore,
Prima ch' Astolfo, come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.

53

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto;
Ch' i' sofferi veder mai tanto duolo:
Così la fede, Orlando, ti prometto:
Io verrò teco in mezzo de lo stuolo
Così sbandito sanza alcun sospetto,
S' io vi dovessi morto restar solo:
E così insieme congiurati sono
Di mettersi a la morte in abbandono.

54

E stanno a la veletta per vedere
Qualunque uscisse fuor de la cittade:
Così Terigi, ch' era lo scudiere,
Aveva gli occhi per tutte le strade:
Ognuno in punto teneva il destriere;
Ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: sarai
Sul campanile, e cenno ci farai.

55

Ma fà che bene in ogni parte guardi,
Acciò che error per nulla non pigliassi:
Se tu vedessi apparire stendardi,
O che alle forche nessun s'accostassi,
Subito il dì; che noi non fussim tardi,
Che 'l manigoldo intanto lo 'mpicassi:
Ma, a mio parer, sanza dimostrazione
S' ingegnerà mandarlo Ganellone.

56

Gan la mattina per tempo è levato,
E ciò che fa di bisogno ordinava:
Insino al manigoldo ha ritrovato:
Non domandar com' e' sollecitava:
I paladini ognun molto ha pregato;
Ma Carlo chi lo priega minacciava,
Perch' ostinato era farlo morire;
Tanto che pochi volean contraddire.

57

Avea molto pregato l'ammirante,
Che con Erminion si fe' cristiano:
Questo era quel famoso Lionfante,
Che prese Astolfo presso a Montalbano:
Meridiana pregava, e Morgante;
Ma tutto il lor pregare era alfin vano.
Gan da Pontieri in su la sala è giunto,
Dicendo a Carlo: ogni cosa è già in punto.

58

E taglia a chi pregava le parole,
Dicendo: o imperador, sanza giustizia
Ogni città le barbe scuopre al sole,
Per non punire i tristi e lor malizia:
Vedi che Troja, e Roma se ne duole:
E sanz'essa ogni regno precipizia.
La tua sentenzia debbe aver effetto,
E non mutar quel ch'una volta hai detto.

59

Carlo rispose: Gan, sia tua la cura:
Fà che la giustizia abbi suo dovere:
Quel che bisogna, a tutto ben procura.
Gan gli rispose: e' fia fatto, imperiere:
Di questo stà con la mente sicura:
Se Astolfo prima volessi vedere
Ch'io'l meni via, il trarrò di prigione,
Per isfogarti a tua consolazione.

60

Rispose Carlo: fatelo venire.
Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
Carlo comincia iratamente a dire,
Poi ch'a' suoi piè se gli fu inginocchiato:
Com'hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire
Con quel ribaldo tristo scellerato
Venire a corte; e già circa tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi?

61

Perch'io avevo Rinaldo sbandito:
Quand'io pensai tu mi fussi fedele;
A Montalban con lui ti se' fuggito,
E fatto un uom micidiale e crudele:
Del tuo peccato è tempo sia punito;
E dopo il dolce poi si gusta il fiele:
De la tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce, ma sol del tuo padre.

62

Otton fuor di Parigi doloroso
S'era fuggito, per non veder solo
Afflitto vecchio misero angoscioso
Morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
Rispose con sospiri e con gran duolo,
E disse umilemente: o imperadore,
Io mi t'accuso, e chiamo peccatore.

63

Io non posso negar, che la corona
Non abbi offesa assai col mio cugino:
Ma se per te mai cosa giusta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
Per lunghi tempi; Carlo, or mi perdona
Per quel Gesù, che perdonò a Lungino;
Pe 'l padre mio tuo servo e caro amico,
Se mai piaciuto t' è pe 'l tempo antico.

64

Pe 'l tuo caro nipote e degno conte;
Per quel ch' io feci già teco in Ispagna,
S' io meritai mai nulla in Aspramonte,
Per la corona tua famosa e magna:
E pur, se morir debbo con tant' onte,
Quel traditor, ch' è pien d' ogni magagna,
Più ch' altro Giuda, o che Sinon di Troja,
Per le sue man non consentir ch' io muoja.

65

Carlo diceva: questo a che t' importa?
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
Preso, e menato inverso de la porta:
E tutto il popol ne facea gran pianto;
Uggier più volte fu tentato sciorre
Astolfo, e a Gasellon la vita torre.

66

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme;
E non pensò, che riuscisse netto:
I Maganzesi son ristretti insieme,
Perchè de' paladini avean sospetto:
E d'ogni parte molta gente preme:
Quel traditor di Gan per più dispetto
Come un ladrone Astolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

67

Avea pregato Namo e Salamone
Lo 'mperador, che dovesse lasciarlo:
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier si sforza di camparlo,
Dicendo: abbi pietà del vecchio Ottone,
Che tanto tempo t'ha servito, Carlo:
Tutta la corte per Astolfo priega;
Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

68

E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona:
Gan sopra un carro l'aveva legato,
E 'n testa gli avea messa una corona
Per traditore, e 'l giubbon di broccato;
E gran romor per Parigi risuona:
E un capresto d'oro gli avvolgea:
Or questo è quel ch'a Astolfo assai dolea.

69

Fe' per Parigi la cerca maggiore;
Le trombe innanzi e stendardi e bandiere,
Minacciando, e chiamandol rubatore:
Ma nondimen del signor del quartiere,
E di Rinaldo temea il traditore;
E tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s'accorse:
Al conte tosto ed a Rinaldo corse.

70

Orlando sopra Vegliantin s'assetta:
Rinaldo sta come suole il falcone
Uscito del cappello a la veletta;
Ma per aver più salvo Ganellone,
Che si scostasse di Parigi aspetta,
Tanto che fusse giunto a lo scaglione;
Dicendo: quanto più si scosta Gano,
Tanto più salvo poi l'aremo in mano.

71

Lasciagli pure a le forche venire:
Che se noi gli assaltassim così tosto,
Ne la città potrebbon rifuggire:
Io vo' che 'l traditor tàrpiam discosto:
Astolfo in modo alcun non dee morire:
Noi giugnerem più a tempo che l' arrosto.
Forse verrà a veder lo 'mperadore;
E vo' con le mie man cavargli il cuore.

72

I Maganzesi so che sgombreranno,
Come vedranno scoperto il quartieri,
O 'l lione sbarrato mireranno:
Così si furno accordati i guerrieri;
E come i can con gli orecchi alti stanno
Per assaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo inverso le forche ne mena.

73

Non potre' dire, il signor d'Inghilterra
Come schernito sia da quella gente:
Per non vederla gli occhi spesso serra,
E come agnello ne venìa paziente:
Già tanto tempo in corte stato e in guerra
Sì degno paladin tanto eccellente,
Morti a' suoi dì con le sue proprie mani,
Per salvar Carlo, migliaja di pagani.

74

O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto, che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel si secca?
E con superbia insieme mescolato
Caduto è d' Aquilon ne la Giudecca
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero;
Tanto è questo peccato in se pestifero?

75

Tu hai sentito pur, che Scipione
Sendo di senno vecchio, e giovan d'anni,
A Annibal tolse ogni reputazione,
Di che tanto acquistata avea già a Canni:
Furno i Romani ingrati a la ragione;
Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
E finalmente ogni regno distrugge.

76

Questo peccato scaccia la giustizia,
Sanza la qual non può durare il mondo:
Questo peccato è pien d'ogni malizia:
Questo peccato a gnun non è secondo:
Gerusalem per questo precipizia:
Questo peccato ha messo Giuda al fondo:
Questo peccato tanto grida in cielo,
Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

77

Quel c'ha fatto per te già il paladino,
Credo tu 'l sappi (ma saper nol vuoi)
Mentre che fu tra 'l popol saracino:
So che tra gli altri assai lodar quel suoi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
De' beneficj; e pentér non val poi:
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
Del tuo Gesù ricordati già in croce,

78

Che perdonava al popol che l' offende;
Raccomandalo al Padre umilemente:
Astolfo in colpa ginocchion si rende,
E chiede a te perdon pietosamente:
E pur se 'l giusto priego non s' accende,
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire;
E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

79

E non sai ben, che se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E' tuoi baroni e tutta la tua corte.
Fà che tu creda sempre a Ganellone;
Ben ti condurcerà fuor de le porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone:
E pe 'l consiglio suo ti fai crudele,
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

80

Astolfo, poi che si vide condotto
Presso a le forche, e gnun per se non vede,
Un pianto cominciò molto dirotto,
Quando in sul primo scaglion pose il piede,
E' Maganzesi il sospin gean di sotto;
E disse: o Dio, è spenta ogni mercede:
Non è pietà nel mondo più nè in cielo
Pe' tuoi fedel, che credon nel Vangelo.

81

S'io ho tre mesi assaltato a la strada
Per disperato, e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch'a le forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti con la spada,
Che di misericordia ero pur degno:
Com'un ladron m'impicca Carlo Mano;
E per più ingiuria il manigoldo è Gano.

82

Quel che t'ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille a la sua vita,
E tanti ha già de' tuoi cristiani spenti:
Ov' è la tua pietà, s' ella è infinita?
A questo modo, ch' io muoja or consenti?
Per la tua deità, ch'è in ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa madre,
Abbi pietà del mio misero padre.

83

Se per me stesso non l'ho meritato;
Per le sue opre degne e giuste e sante:
Ma tu sai pur, se pe 'l tempo passato
Combattuto ho nel Ponente e Levante,
Tal ch' i' pensavo d' avere acquistato
Altra corona o carro trionfante,
Altri stendardi di più gloria e fama;
Or col capresto Gan ladron mi chiama.

84

Avino era venuto per vedere
Quel che veder non vorrebbe per certo;
Ma 'l grande amor lo sforza; e più tenere
Non potè il pianto: tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contro a suo volere
Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto;
E quanto può di non salir s' attiene:
Che di morir non s' accordava bene.

85

I Maganzesi gli sputan nel viso,
Come facieno a Cristo i farisei:
Diceva alcun con iscorno e con riso:
Or fien puniti i tuoi peccati rei:
Ricordati di me su in paradiso:
Altri dicea, come ferno i Giudei,
Mentre ch' ognun quanto può lo percuote:
Dimmi, stu sai, chi ti batte le gote?

86

Tu il doveresti saper, paladino,
Tu doveresti conoscer la mano,
Se se' profeta, astrolago o indovino:
Che guardi tu, del senator romano;
O che ti scampi il figliuol di Pipino?
Ch' aspetti tu, il signor di Montalbano?
Ne verrà a te quando a' Giudei il Messia;
E anco Cristo chiamò in croce Elia.

87

Era a vedere Astolfo cosa oscura:
Il manigoldo tirava il capresto,
Dicendo: vien su con buona ventura;
E 'l traditor di Gan dicea: fà presto.
Astolfo avea de la morte paura,
Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;
E tuttavia di soccorso pur guarda;
E quanto più potea di salir tarda.

88

Con le ginocchia a la scala s' appicca;
E 'l manigoldo gli dava una scossa:
Chi qualche dardo a le gambe gli ficca;
Ma sosteneva in pace ogni percossa:
Malvolentier da gli scaglion si spicca;
E cigolar si sentian prima l'ossa:
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l'avean condotto.

89

Diceva Gano: a la barba l'arai:
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che più le strade non assalterai:
Or questo è quel ch' a Astolfo passa il cuore;
E dicea: traditor non fui giammai;
Ma tu se' traditore e rubatore;
E quel che tu fai a me, meriti tue;
Ma contro al mio destin non posso piùe.

90

Io non posso pensar come il terreno
Non s' apre, e non oscura sole e luna;
Poi che a te, traditor d' inganni pieno,
M' ha dato così in preda la Fortuna.
O Crocifisso giusto Nazzareno,
Non è nel ciel per me difesa alcuna:
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
Da poi che traditor mi chiama Giuda.

91

Dov' è la tua giustizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda.
Che questo traditor malvagio e rio
M' uccida e con parole mi confonda,
Nol sofferir, benigno eterno Dio:
E tanto sdegno nel suo core abbonda,
Che con quel poco vigor, che gli resta,
Si percotea ne la scala la testa.

92

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
Ed or col piede or col pugno lo picchia
Quando nel volto, e quando ne l' orecchia;
E pure Astolfo meschin si rannicchia;
E tuttavolta co' piè s' apparecchia
Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia:
Ma con le grida la gente l' assorda,
E 'l manigoldo scoteva la corda.

93

Alcuna volta la gola gli serra.
Non dimandar s' egli era un nuovo Giobbe.
Un tratto gli occhi abbassava a la terra,
Ed Avin suo fra la gente conobbe:
Or questo è quel dolor, che 'l cor gli afferra:
Fece le spalle pe 'l gran duol più gobbe:
Raccomandogli sopra ogni altra cosa
Il vecchio padre, e la sua cara sposa.

94

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi;
Quando guardava inverso Montalbano:
Non sa che 'l suo soccorso è in san Dionigi:
Diceva allor, per dileggiarlo, Gano:
Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
E' fia qui tosto; egli è poco lontano:
Perchè con meco, Astolfo, così adiriti?
Che liberar ti farà da' suoi spiriti.

95

E nondimeno un' Ostia, com' io dissi,
Gli avea cucito di sua mano addosso
Ne la prigion, che caso non venissi,
Che Malagigi l' avesse riscosso;
Acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: omè, che più non posso
Risponder, traditor, quel che tu meriti
De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.

96

Gan lo schernia di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E 'l manigoldo tira come suole:
Astolfo a poco a poco s'avviava,
Però che solo un tratto morir vuole;
E così finalmente s' accordava:
I Maganzesi pur gridan dintorno,
E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

97

Orlando in questo Astolfo in alto vide,
E disse: tempo non è da star saldo:
Non senti tu quel tumulto e le gride?
E 'l simigliante diceva Rinaldo:
Io veggo il manigoldo che l'uccide,
E già il capresto gli acconcia il ribaldo:
Non aspettiam, che gli facci più ingiuria.
Così di san Dionigi escono a furia.

98

Rinaldo punse in su' fianchi Bajardo;
Che non si vide mai saltar cerviettto,
Ch'a petto a questo non paresse tardo:
Così faceva Orlando, e Ricciardetto:
Non è lion sì presto o liopardo;
Terigi drieto seguiva, il valletto;
Rinaldo scuopre il lione sbarrato;
Orlando il segno ha del quartier mostrato.

99

Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera insino a morte ajuto:
Vide costor, che venien come un vento,
Non come strale, o come uccel pennuto.
Furno in un tratto i lupi tra l'armento,
Che quasi ignun non se n'era avveduto:
Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.

100

E' paren proprio un nugolo di polvere:
Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.
Il manigoldo si facea già assolvere
Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere:
E messo avía la vita in abbandono,
E domandava di grazia, in che modo
Far gli dovesse, che scorrèsse il nodo.

101

Guarda Fortuna in quanta stremitate
Condotto avea col capresto a la gola
Il paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
E domandava ora una cosa sola,
Che 'l manigoldo acconciasse il capresto
Per modo che scorresse il nodo presto.

102

Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando:
Ah popol traditor, gridava forte;
E misse mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: a la morte, a la morte;
E poi si venne a le forche accostando:
Trasse Frusberta, e legami e ritorte
Tagliò in un colpo; e le forche, e la scala,
E ogni cosa in un tratto giù cala.

103

Mai non si vide colpo così bello;
Tanto fu l'ira, la rabbia e 'l furore:
Astolfo cadde leggier come uccello;
Tanto in un tratto riprese vigore:
Il manigoldo si spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva, il traditore:
Avin che 'l vide, drieto a lui cavalca;
Ma non potieno uscir fuor de la calca.

104

Orlando è in mezzo di que' di Maganza;
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l'usanza:
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
E Ricciardetto, c'ha molta possanza,
Molti n'uccide col brando pesante:
Com'un lion famelico ognun rugge;
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

105

E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzesi, e fuggir per paura
Chi qua chi là, perchè possa campare:
Trasse Rinaldo un colpo per ventura:
Un Maganzese morto fe' cascare,
E tolsegli il cavallo e l'armadura;
E rassettava Astolfo d'Inghilterra;
E corron tutti poi verso la terra.

106

I Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle;
E questo e quello e quell'altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle:
Fino a le mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

107

Astolfo, poi ch'a caval fu montato,
Tra' Maganzesi a gran furor si getta,
Gridando: popol crudo e rinnegato,
Gente bestiale iniqua e maladetta,
Io ti gastigherò del tuo peccato:
E con la spada facea gran vendetta;
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch' entrati sien drento'a la porta.

108

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguìa a tutta briglia;
Dunque convien che 'l traditore arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia:
Giunti in Parigi i baron' degni e franchi,
Subito tutto il popol si scompiglia:
E come fu saputa tal novella,
Subito i paladin montorno in sella.

109

Carlo, sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
E come Astolfo è di sua man fuggito;
Con ambo man si percosse la fronte:
Esser gli parve a sì tristo partito,
Che si fuggì per non veder sue onte,
E la corona si trasse di testa,
E 'ndosso si stracciò la real vesta.

110

Era Rinaldo già in piazza venuto
Col conte Orlando; e sollevato tutto
Il popol, che di Astolfo gli è incresciuto,
E disiava, Carlo sia distrutto,
Da poi ch' a Gano avea sempre creduto,
E seguitato n' era amaro frutto:
Presso la piazza al palagio corrieno,
Là dove Carlo Man pigliar credieno.

111

Dicea Rinaldo: ignun non mi dia impaccio:
Io intendo a Carlo far quel ch'è dovere:
Come vedete ch'io le man gli caccio
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa, il vo' pigliar pe 'l braccio,
E levarlo di sedia da sedere;
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli;

112

E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scoreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni;
E l'uno e l'altro poi farò squartare:
Ribaldo vecchio rimbambito e pazzo!
Così con gran furor corse al palazzo.

113

Carlo la sala aveva sgomberata,
Perchè conosce Rinaldo assai bene:
Vide Rinaldo la sedia votata;
Subito fuor del palazzo ne viene;
E per Parigi fece la cercata;
E minacciava, che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dov'e' si sia fuggito,
Gliel manifesti, se non, fia punito.

114

Carlo a casa d' Orlando per paura
S'era fuggito, inteso la novella,
Come Rinaldo drento era a le mura;
E nascoso l' aveva Alda la bella,
Che 'l dì venuta v' era per ventura;
E triema tuttavia questa donzella,
Che non vi corra il popolo a furore,
E che sia morto il vecchio imperadore.

115

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto:
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo si vedeva a petto,
Al conte Orlando si dette prigione;
E 'l conte Orlando rispose: io t'accetto,
Per far di te quel che vorrà ragione.
Diceva Gano: io mi ti raccomando,
Che tu mi salvi almen la vita, Orlando.

116

Com' e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava: fagli quel che e' merta:
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con Frusberta;
E come il veltro non istava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: aspetta d' aver Carlo,
Ch' io vo' in sul carro con esso mandarlo.

117

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo; e finalmente,
Non si trovando, al palagio n' andorno:
E 'l conte Orlando è in suo luogo tenente.
Alda la bella col suo viso adorno
La notte se n' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.

118

Orlando disse: fà che tu lo tenga
Celato, tanto che passi il furore;
E fà che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro imperadore,
Acciò che ignun disagio non sostenga:
Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signore:
Così diceva; e fà che sia segreto:
Vedi, s' Orlando nostro era discreto.

119

E' gl' increscea di Carlo quanto puote;
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà le bagnava le gote,
Che non gli desse a la fine la morte,
Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote;
E sa che guasta sarebbe la corte.
Così furno alcun giorno dimorati;
E' Maganzesi morti, e chi scacciati.

120

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovesse con ogni supplizio
Uccider Gan, che così meritava;
E che dovesse a lui dar quest' ufizio:
Astolfo d' altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benefizio;
Che di sue ingiurie far volea vendetta:
Orlando rispondea, che Carlo aspetta;

121

E che farebbe sì crudel giustizia
Di lor, ch' ognun ne sarebbe contento:
Gan nel suo core avea molta tristizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch' è pien d' assai malizia.
Orlando, ch' era savio a compimento,
E di Rinaldo conoscea l' umore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

122

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo omai, dimmi, che credi tue?
Per disperato dovette morire:
Ucciso si sarà con le man sue:
Fuor di Parigi non si vide uscire:
E quel che più mi dà perturbazione,
È, che stanotte il vidi in visione.

123

E' mi pareva, a vederlo nel volto,
Che fusse tutto afflitto e doloroso,
Di quel color ch' è l' uom quando è sepolto;
La barba e 'l petto tutto sanguinoso;
E tutto il capo arruffato e ravvolto:
E con un atto molto disdegnoso
Mi guardasse nel viso a mano a mano
Un Crucifisso ch' egli aveva in mano.

124

Dond' io n' ho tutto questo giorno pianto;
Che, come desto fu', disparì via;
Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
Feci priego a la Vergine Maria,
Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo,
Che 'nterpetrar dovessi quel che sia:
E parmi aver ne la mente compreso,
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

125

Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo; e pur si vede scorto
Quanto Dio amasse la sua stirpe buona:
Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo ch' offeso non abbiam Gesùe
Pe' suoi gran merti e per le sue virtùe.

126

E credo che sarebbe utile ancora
Che si mettesse per Parigi un bando,
Che chi sapesse ove Carlo dimora,
O vivo o morto, lo venga insegnando;
E come giusto imperador s' onora,
Che si venisse il sepolcro ordinando;
Però che il ciel, se ha conceputo sdegno
De la sua morte, mostrerà gran segno.

127

Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambiossi;
E di tal caso se molto riprende,
Dicendo: io non pensai che così fossi:
E nel suo cor tanta pietà s' accende,
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi;
E disse: Orlando, quel che detto m' hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

128

Ma non pensai però, che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi:
Ma dopo il fatto il pentir poi non vale:
A me par verisimil s' uccidessi;
Perchè, pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch' altri vi ponesse mano;
Come di Annibal sai che letto abbiano.

129

Mandisi il bando, al mio parere, e tostò,
Che lo riveli sanza alcun sospetto
Chi l'ha tenuto o tenesse nascosto;
Però che di dolor mi s'apre il petto,
E d' onorarlo per Dio son disposto
Siccome imperador magno e perfetto:
E sempre piangerò questo peccato;
E vo' al sepolcro andar, com' è trovato.

130

E dico ch'a voler ben onorallo,
E' si raguni tutto il concestoro;
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo o di bronzo, anzi sia d'oro,
Con la corona sopra un gran cavallo,
Come fernoi Roman d'alcun di loro;
E lettere scolpite eterne e salde
De la sua gloria e fama e pregio e lalde.

131

E come il ciel già mandasse il vessillo,
Ch'è stato in terra assai più avventurato,
Che quel ch'a Roma riportò Cammillo,
Allor che 'l Campidoglio era occupato.
Orlando, come savio, alquanto udillo,
Poi prestamente il bando ebbe ordinato:
E com' e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando.

132

E disse, come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo:
Tutta la corte gran festa facea,
Perchè credean di vita fusse privo:
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando se misero e cattivo:
E fu menato a corte a grand' onore,
E posto in sedia Carlo imperadore.

133

Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
E Carlo perdonanza chiese a lui,
Ed accusava il conte di Maganza,
Dicendo: consigliato da quel fui.
Quivi alcun giorno si fece l' usanza:
Ognun si scolpa de' peccati sui;
Come nel dir seguente dirò in versi:
Guardivi il ciel da tutti i casi avversi.

Fine del Canto undecimo.

I L

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DUODECIMO.

1

O fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator, nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì che 'n terra fusti annunziata:
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

2

Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d' ogni cosa far non si de' stima:
Rinaldo il traditor Gan morto vuole;
Carlo di grazia l' avea chiesto prima,
De la qual cosa il popol se ne duole;
Pur lo lasciar con questa condizione,
Che mai più in corte non istia il fellone.

3

Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme:
Ma 'l traditor di Gan, che non soggiorna,
E sempre inganni de la mente preme,
Cominciò presto a ritrar fuor le corna:
Perchè Rinaldo non v' era, non teme:
E Carlo l' ha salvato da la morte,
Ed or cacciar nol sapeva di corte.

4

E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credesse al modo antico,
Per distruggere alfin tutto il suo impero;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò ch' è bianco, gli pareva nero.
Diceva Gano: intendi com' io dico:
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

5

Carlo diceva: a la fine io la lodo;
Perchè tu vedi ben quel che m' ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d' ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto:
Come scacciato da te, me n' andròe
A Montalbane, e segreto staròe.

6

E manderotti lettere poi scritte,
Che parrà che sien fatte ne la Mecche:
Dirò che le mie genti sieno afflitte,
E che punite omai sien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte,
Ch' io vo' tornare a dir salamalecche:
Peccavi, Domine, miserere mei
De le mie colpe e de' processi rei.

7

Tu mostrerai le lettere palese:
Rinaldo crederà ch' io sia lontano,
E ch' io non torni più in questo paese:
Un dì ch' egli esca fuor di Montalbano,
Subito insieme saremo a le prese;
E so ch' io l' uccidrò con la mia mano:
E come morto fia, sai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu, imperador degno.

8

A Carlo piacque al fin questo consiglio;
E fece vista Gan da se scacciare:
Gan dette presto a' suo' arnesi di piglio:
Prima fingeva se raccomandare:
Carlo mostrava con turbato ciglio,
Che in corte più non lo vuol raccettare;
E che cercando sua ventura vada,
E ritrovasse subito la strada.

9

Partissi il traditor celatamente,
E presso a Montalban fece un aguato.
E scrisse a Carlo, come la sua gente
E lui in pagania era arrivato;
E mostrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato:
E Carlo aveva lettere mandate
A Montalbano, e molto palesate.

10

Rinaldo s' era un giorno dipartito
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione:
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle, ov' è certo boschetto
Presso a quel fiume a piè d' un bel poggetto.

11

E mentre in qua e in là s' andava a spasso,
Gan si pensò che Rinaldo quel sia:
Uscì del bosco con molto fracasso,
Ed assaltollo con sua compagnia;
Tanto che preso rimaneva al passo:
La notte inverso Parigi ne gía:
E dette Ricciardetto preso a Carlo;
E ordinorno presto d' impiccarlo.

12

Orlando, poi che questo fatto ha inteso,
Molto pregato avea lo 'mperadore
Che non guardasse d'aver costui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore:
Carlo rispose di grand' ira acceso:
Io vo' impiccarlo come traditore,
Perchè d' Astolfo impedì la giustizia
Con esso insieme per la sua nequizia.

13

Diceva Orlando: e' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora:
Se tu l' uccidi, io non sarò contento:
Rinaldo ne verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento;
E sanza lui non puoi vivere un' ora.
Carlo dicea: traditor non fu mai:
E ciò c' ha fatto, è perchè m' ama assai.

14

E tu te l' hai recato in su le corna,
Tu, e Rinaldo, perch' egli è fedele,
E dì nè notte giammai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele.
Partissi Orlando; e stando un poco, torna,
E disse: io giuro a le sante Vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò de la vita tapino.

15

E trasse fuor la spada Durlindana,
E con la punta una croce fe' in terra,
E 'n su la croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì de la terra:
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir d' Inghilterra,
E 'l duca Namo, Ulivieri, e 'l Danese,
Ch' almen la morte gl' indugiasse un mese.

16

Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero:
Gan traditor grande allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuscisse il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo, e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato;
E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

17

E scrisse a Astolfo, come il caso stava
Che l' avvisasse, e stesse provveduto,
Però che molta gente ragunava
Per dare a Ricciardetto presto ajuto:
Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo a la morte;
Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

18

Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,
Che si fusse partito il conte Orlando:
Che sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva assettando:
E Gallerana, che glie ne 'ncrescea,
Ogni dì Carlo veniva pregando,
Che Ricciardetto libero lasciasse,
Acciò che Orlando in corte ritornasse.

19

E non tentasse tanto la Fortuna;
E non credesse tanto al conte Gano:
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli desse in sua mano;
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover da l' impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguisse, aspetta;
E tuttavia la sua brigata assetta.

20

Era già presso il giorno deputato;
E Smeriglione, e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto, hanno ordinato:
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch' ognun che priega, è da lui minacciato.
Lo 'mperador gli avea dato baldanza;
Tanto che Namo per nulla non v' era,
E per isdegno n' era ito in Baviera.

21

E Berlinghieri ed Ottone ed Avino
S' eran partiti, Avolio, e Salamone,
E 'l figliuol del Danese Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione:
Erminion, che fu già saracino,
Era con Carlo pien d' afflizione;
E l' amico d' Astolfo Lionfante
Famoso e degno e gentile Ammirante.

22

Evvi Morgante con la damigella
Meridiana, e col suo concestoro:
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro.
Gan da Pontier sua baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro
Che Ricciardetto subito legassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

23

Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo; e con sue genti stava attento
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse:
Vide in un tratto gli stendardi al vento,
Prima che fuor Ricciardetto apparisse;
E Smeriglion, che si facea contento,
E molto a quel mestier pareva destro,
E 'l buon Vivian, ch' era l' altro maestro.

24

Non aspettò che, come Astolfo, venga
Fino a le forche; ma tosto si mosse,
Acciò ch' alcuno scherno non sostenga,
Che ne la fronte sputate gli fosse:
Verso la porta par che 'l cammin tenga:
Tra' Maganzesi in un tratto percosse:
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che, com' Astolfo, al collo avea il capresto.

25

Or qua or là si scaglia con Bajardo,
E fece cose quel dì con Frusberta;
Che chi 'l dicesse, sia detto bugiardo:
Ma come fu la novella scoperta,
Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo
Ismerigliou con la zucca scoperta
Trovava; e con un colpo, che diè a quello,
Gli partì il capo, e fessegli il cervello.

26

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier ch' era appresso,
E con la spada gli diè in su la testa;
L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso:
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s' appicca con esso;
E 'n su 'n braccio un colpo l' ha ferito,
Che cadde in terra pe 'l duol tramortito.

27

E fu portato come morto via;
E Ricciardetto sopra un destrier monta,
Che Smeriglione abbandonato avia;
E con la spada tra costor s' affronta:
I colpi e le gran cose che facia,
Per non tediar chi legge, non si conta:
Carlo era corso già insino a la porta;
Vide Rinaldo, e molta gente morta.

28

E disse fra suo core: i' ho mal fatto:
Ecco di nuovo il popol sollevato:
E fuor de la città si fuggì ratto:
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: popolazzo vile e matto,
Com' hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, a la morte, a furore;
E misse tutto Parigi a romore.

29

E cominciò in un certo borgo il fuoco
Appiccare, e rubar botteghe e case,
Tanto ch' a' Parigin non paréa giuoco;
Non si facea qui le misure rase:
Così il furor cresceva a poco a poco;
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridare e a la morte;
E per paura uscien fuor de le porte.

30

Non vi rimase un Maganzese solo,
Che non fuggisse per la via più piana:
E molto pianto si sentiva e duolo;
Ma la reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo;
E come savia benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fusse contento,
Che 'l fuoco almen dovesse essere spento.

31

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L'altà reina degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace a la donna famosa,
Ognun si posi; e 'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio;
E Gallerana lo menò al palagio.

32

E fu quel dì Rinaldo incoronato:
Che contraddir non gli potè persona;
E ne la sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona,
E d'una vesta regale addobbato:
E di sua forza ognun quivi ragiona;
Perch' egli aveva quel dì fatte cose,
Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

33

Gano in Maganza si fece ritorno;
Benchè portato vi fu come morto
Da le sue genti che l' accompagnorno:
A Gallerana non fu fatto torto;
Ognun come a reina gli è dintorno:
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fusse a la reina onore,
Come se Carlo fusse imperadore.

34

Vero è ch' un altro, che ne scrive, dice
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era, a Parigi,
Perch' esser volea lei la 'mperadrice:
Ma 'l prenze si ricorda de' servigi;
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto ajutato ha Ricciardetto.

35

Tornò a Parigi Namo, e Salamone,
E Berlinghier famoso e Baldovino
Ch' era figliuol del sir de lo Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò con gli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol parigino:
E' Maganzesi ognun nettò la soglia;
Che non ve ne rimase seme o foglia.

36

Fecionsi fuochi assai per la cittate;
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n'era pochi:
Tanti strambotti, romanzi e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi;
Sentiensi tamburelli e zufoletti,
Liuti e arpe e cetre e organetti.

37

Era Rinaldo molto reputato,
E più che fusse mai contento e lieto,
Se non ch'Orlando suo non v'ha trovato;
Dond'egli avea gran duol nel suo segreto:
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contraddivieto;
E 'nverso Pagania n'andava forte,
Con intenzion mai più tornare in corte.

38

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: io so che Carlo l'arà morto;
Ond'io n'ho tanto dolor nel mio petto,
Ch'io non ispero più trovar conforto:
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto:
E 'l simigliante Terigi dicea:
Che Ricciardetto troppo gli dolea.

39

Avea già cavalcato più d' un mese,
E finalmente in Persia si trovava;
E come fu condotto in quel paese,
Sentì che gran battaglie s' ordinava:
E poi ch' un giorno una montagna scese,
Una città famosa ivi mirava,
Là dov' era assediato l' Amostante
Dal gran soldano, e da un fer gigante.

40

Aveva una figliuola molto bella,
Che luce più che stella mattutina,
L' ambstante, chiamata Chiariella,
Tanto leggiadra accorta e peregrina,
Che per amor di lei montato è in sella
Il Soldan con sua gente saracina,
Per acquistar, se può, sì bella cosa:
E 'l gran gigante non trovava posa.

41

Ch' era detto per nome Marcovaldo,
Venuto de le parti di Morrocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo;
Ma per amor di lei pareva sciocco,
Come chi sente l' amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco:
Ma tanto il foco lavorava drento,
Che per costei perduto ha il sentimento.

42

Cavalcava un' alfana smisurata
Di pel morello, e stella aveva in fronte;
Sol un difetto avea, ch'era sboccata;
E pe 'l furor gli par piano ogni monte:
Arebbe corso tutta una giornata;
Tant'eran le sue membra forti e pronte:
Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
Dov' era del gigante il padiglione.

43

Ch' era tutto di cuojo di serpente,
Con certi Macometti messi a oro,
Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
Zaffir, balasci; e valeva un tesoro:
Orlando al padiglion poneva mente,
Dove il gigante faceva dimoro;
E stava tanto fiso a mirar questo,
Che Marcovaldo s' adirava presto.

44

Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
Sì com' egli è de' gran signor costume;
Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
Chi è quel poltronier, che tiene il lume?
Cacciatel via: e' debbe essere un pazzo:
Donde è venuto questo strano agrume?
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

45

Terigi, quando vide il saracino,
Ch'avea preso la briglia al conte Orlando,
Come fedele e servo al paladino,
Subito trasse a la testa col brando;
E quel pagan gittava a capo chino,
Che le cervella fuor vennon balzando.
Ah, disse Orlando, come bene hai fatto
A gastigar, Terigi, questo matto!

46

Marcovaldo colui vide cadere:
Maravigliossi, che non parve appena,
Che Terigi il toccasse; ah poltroniere,
Gridava forte, matto da catena!
E poi si volse ad un altro scudiere:
Piglia quel, disse, e drento qua lo mena:
Ch'io non intendo sofferir tal torto,
Ch'egli abbi in mia presenzia colui morto.

47

Allora Orlando prese Durlindana:
Che tempo non gli par di stare a bada;
Ed accostossi a la turba pagana:
Terigi s'arrostava con la spada:
Quanti ne giugne, in terra morti spiana;
Tal che non v'è più ignun che innanzi vada:
Orlando, a chi non era al fuggir destro,
Facea col brando il segno del maestro.

48

Maravigliossi tanto il fer gigante
Di quel, che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' suoi occhi davante,
Che cominciò così seco a parlare:
E' basterebbe al gran signor d'Angrante,
Che in tutto il mondo si fa ricordare,
Quel c'ha fatto costui qui col suo brando:
De la qual cosa molto rise Orlando.

49

Fate venir, gridò, tosto mie armi,
Ch'i' ho di questo fatto maraviglia:
Io vo' con questo cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente scompiglia:
Veggiam se ardito sarà d'affrontarmi;
E la sua alfana pigliò per la briglia:
Prese una lancia, e 'nverso Orlando corse;
Ma 'l buon Terigi del fatto s'accorse.

50

A un pagan di man tolse una lancia,
E disse: piglia, piglia tosto, conte:
Le gentilezze son rimase in Francia:
Ecco il gigante che ti viene a fronte;
Nè per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar; c'e pare un monte;
Tu con la spada, e lui con l'aste in resta:
Vedi che gente, anzi canaglia è questa!

51

Rispose Orlando: sia quel ch'esser vuole,
Che in ogni modo non lo stimo un fico.
Vero ch'egli è si grande, che mi duole,
Ch'appena gli porrò l'aste al bellico:
Ma il brando taglia pur com'e' si suole:
Con esso il tratterò come nemico.
Terigi stava a diletto a vederlo;
E Vegliantin ne va com'uno smerlo.

52

E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il pagan di buona voglia,
E 'n su lo scudo basso lo trovava:
Queste passò come fusse una foglia,
E la corazza e lo sbergo passava;
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia;
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al conte, bestemmiando Macometto.

53

L'alfana, che pe 'l colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza;
Era di bocca, com'io dissi, dura:
Subito fece col morso l'usanza,
E cominciò sgomberar la pianura:
Ma 'l conte Orlando seguiva la danza:
Egli e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s'avviorno.

54

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l'alfana appiè de la montagna:
Quivi alfin pur la ritenne il pagano,
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: saracin villano,
Ben t'ho seguito per ogni campagna:
Questo è quel dì che ti convien morire;
Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

55

Sentendo il saracin così chiamarsi,
Volsesi in drieto, e trasse il brando fuore,
E disse: al mondo ignun non può vantarsi,
Ch'io lo fuggissi per viltà di core:
Ma sappi che i rimedj son sì scarsi
Di questa alfana a frenare il furore,
Quand'ella piglia con la bocca il morso,
Che insin dove tu vedi son trascorso.

56

Ma tu se' qua condotto dov'io voglio,
E 'l tuo compagno ch'uccise il mio servo:
S'io son quel Marcovaldo, ch'esser soglio,
Non lascerò a tagliarti osso nè nervo:
A più di sette abbassato ho l'orgoglio;
E sempre col nimico questo osservo,
Ch'io non mi curo por la lancia in fallo;
Ma con la spada mi serbo ammazzallo.

57

Rispose Orlando: tu il di' per vergogna:
Che tu rompresti un gambo di finocchio
A gran fatica; e scusa or ti bisogna:
Ed io ch'allato a te pajo un ranocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:
Così t'avesse veduto la dama,
Che Chiariella per nome si chiama.

58

Disse il pagano: or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m'ha veduto
Gittar più cavalier morti al terreno;
E mai però di me non gli è incresciuto:
Ma pur per compiacergli nondimeno,
S'io gli credessi dar sollazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa.

59

Rispose Orlando: e' fia più bel presente
La tua, gigante, ch'è maggiore assai:
Oltre veggiam come sarai valente,
E quel ch'a Chiariella manderai:
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: or Macometto chiamerai:
E diegli un colpo in su la destra spalla,
Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa:

60

E fece lo spallaccio sfavillare;
Ma pure al taglio de la spada resse:
E 'l saracin si volle vendicare,
E par ch'un gran fendente al conte desse:
Orlando con lo scudo vuol parare;
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe', se 'l dir non erra,
E l'una de le due balzava in terra.

61

Orlando per grand' ira l'altra getta,
E battella al gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al saracino al braccio,
Che benchè l'arme assai fusse perfetta,
Parve che fusse o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò presso a la mano;
Tal ch'un gran mugghio metteva il pagano.

62

E la spada e la man vide cadere;
E cadde pe 'l dolor giù de l'alfana;
E disse: io mi t'arrendo, ch'è dovere:
Ch'io veggo ogni speranza in Macon vana:
Per grazia, non per merto, cavaliere,
Dimmi se se' de la legge cristiana,
Poi che tu m'hai così condotto a morte,
Ch'io non trovai pagan mai tanto forte.

63

Disse Orlando: da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia:
Io sono Orlando; e questo che tu vedi,
È il mio scudier, ch'è meco in compagnia:
Tu se' morto e dannato, stu non credi
Presto a colui, che nacque di Maria:
Battezzati a Gesù, credi al Vangelo,
Acciò che l'alma tua ne vadi in cielo.

64

Macometto t'aspetta ne lo 'nferno
Con gli altri matti che van drieto a lui,
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù ne gli abissi dolorosi e bui.
Disse il pagan: laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo, e tutti i santi sui:
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, cristian farmi.

65

E ringrazio il tuo Dio, poi ch'i' son morto
Per man del più famoso uom che sia al mondo;
S'io mi dolessi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio, baron giocondo:
Ch'io sento già nel cuor tanto conforto,
Ch'esser mi par d'ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa;
Trassesi l'elmo, e d'acqua poi l'empiea.

66

E battezzò costui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto,
E angeli apparir visibilmente,
Che l'anima portar nel regno santo:
E d'aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto:
E feciono una fossa a drento e soura,
E dettono a quel corpo sepoltura.

67

Ma una grazia, prima che morisse,
Al conte chiese quel gigante ancora;
Che se per caso già mai avveniese,
Che parlasse a colei che lo 'nnamora,
Che gli dicesse come il fatto gisse,
E come sempre insino a l'ultim' ora
Di Chiariella e del suo amor costante
Si ricordò come fedele amante.

68

E che per merto di sì degno affetto
Dovesse qualche volta venir quella,
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamasse e dicesse, Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella:
Ch'avea speranza, se costei il chiamasse,
Che l'anima nel corpo ritornasse.

69

O come fece a piè del gelso moro
Piramo quando Tisbe lo chiamòe,
Ch'era già presso a l'ultimo martoro.
Così far egli Orlando il confortòe,
Dicendo: io lo farò, se pria non moro,
Che a la città son certo ch'io n'andròe:
E cosí fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fe servando.

70

Terigi aveva veduto andar via
L'anima in ciel con molti angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia:
Tutto smarrito par ne' suoi sembianti.
Quando e' sentì dir: Salve Ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti;
Disse ad Orlando: io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

71

Da ora innanzi tra pagani andiamo,
Ch'io non istimo più di stare in vita,
Purchè per la tua fe, Cristo, mojamo;
Poichè quell'alma vidi a la partita:
Diceva Orlando, al campo riterniamo:
Questa novella non vi fia sentita:
Non ci dee riconoscer quella gente;
Nè di costui non sapranno niente.

72

Così pe 'l mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona:
E 'n verso la città poi sen' andaro,
Dov' era l' Amostante e sua corona;
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona:
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi a l' Amostante apresentati.

73

Ad un balcon l' Amostante si posa:
Chiariella veggendo il conte Orlando;
Ch' era più fresca che incarnata rosa;
Molto lo squadra, e venia rimirando:
E dice al padre: stu guardi ogni cosa,
Quando costor si vennono accostando,
Come stava costui sopra l' arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran barone.

74

Così fusse egli Orlando, quel cristiano,
C' ha tanta fama, come e' par qui desso:
Che non saria pien di stendardi il piano:
Non ci starebbe il campo così appresso,
Che non ci arebbe assediati il Soldano.
Orlando udiva e ridea fra se stesso:
L' Amostante parlò cortesemente:
Ben sia venuto, cavalier possente:

75

Macon sia sempre la vostra difesa:
Se voi cercate da me soldo avere,
Che vedete il mio caso quanto pesa,
Io ve 'l darò, e più che volentiere:
Costor venuti son qua per mia offesa:
Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
Venuto qua del corno egiziano;
E cuopre con sue genti il monte e 'l piano.

76

E raccozzato ha qua tutto il Levante;
E vuol per forza pur questa mia figlia:
E per ventura ci venne un gigante,
Che dà terrore a tutta mia famiglia:
Sopr' una alfana ognun si caccia avante
Molto sboccata, e corre a sciolta briglia,
E già de le mie genti ha strutte molte;
Or va guastando tutte le ricolte.

77

Orlando disse: il gigante c' hai detto,
Non temer più che in su l' alfana vada:
Non ti farà più danno, ti prometto,
Non tornerà in suo regno o in sua contrada:
Appiè de la montagna al dirimpetto
Oggi l' uccisi con questa mia spada:
Io te lo dico, re, per tuo conforto,
Che quel gigante giace in terra morto.

78

Non potea l' Amostante creder questo,
E domandava pur per più certezza:
Di' ch' uccidesti il gigante molesto?
Poi l' abbracciò per la molta allegrezza,
Dicendo: poco mi curo del resto.
La damigella con gran tenerezza
Corse abbracciare Orlando incontanente;
Ch' a dire il ver, non gli spiacque niente.

79

E men sarie dispiaciuto a Rinaldo.
Dove se' tu, signor di Montalbano?
Diceva Orlando, tu staresti saldo
S' ancor più oltre stendesse la mano.
Dunque tu di' c' hai morto Marcovaldo,
Dice la dama, cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generòe:
E mille volte Macon ringraziòe.

80

Avea già Chiariella posto amore
Al conte Orlando; tanto gli è piaciuto:
E già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al Soldan c' ha saputo
Che Marcovaldo è de la vita fore,
E gran dolor n' avea, come è dovuto;
E 'l viso tutto di lacrime bagna,
Quand' e' guardava in verso la montagna.

81

Ma chi l'uccise saper non potea:
Detto gli fu, ch' egli era un viandante,
E questo verisimil non parea,
Sapendo quanto era fiero il gigante;
E per ventura seco al campo avea
Un savio antico e sottil negromante;
E disse: fà ch' io sappi per tua arte
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

82

Il negromante allor per ubbidire,
Ch' era maestro di somma dottrina,
Subito fece per arte apparire
Quel che bisogna con sua disciplina:
Trovò come un cristiano il fe' morire,
Che si facea di legge saracina;
E come egli era col grande Amostante:
Così trovò chi avea morto il gigante.

83

Quando il Soldano il negromante udio,
Dolor sì grande non sentì giammai,
E disse: o Macometto, o pazzo dio,
A tuo diletto consumato m' hai:
E scrisse a l' Amostante il caso rio,
Dicendo: re di Persia, tu non sai,
Che quel c' ha morto il gigante pagano,
È quel ch' è teco; e sappi ch' è cristiano:

84

E qualche tradimento farti aspetta.
Da ora innanzi, se questo ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace.
La lettera suggella e manda in fretta.
A l'Amostante il caso assai dispiace,
Quando sentì come cristiano è quello;
Chiamandol traditor, ribaldo e fello.

85

E la risposta faceva al Soldano,
Che vuol far pace e triegua a ogni modo,
Pur che punito sia questo cristiano:
Così la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano,
E disse: cavalier, sappi ch' io godo,
Ch' i' ho col gran Soldan la pace fatta,
E partirassi questa gente matta.

86

Orlando non pensava tradimento:
Disse che molto se ne rallegrava,
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento.
Poi l'Amostante pe 'l soldan mandava;
E lui vi venne, e montò presto in sella
Per veder anco la fanciulla bella.

87

Segretamente il trattato ordinaro:
Di pigliar il cristian preson partito,
Quando fia al letto e non arà riparo;
E così fu tra loro stabilito.
Venne la notte: e al letto se n'andarò:
Orlando a la sua camera n'è gito,
E disarmossi, e crede esser sicuro;
Ma non sapeva del suo mal futuro.

88

Quando più fisso la notte dormia,
Una brigata s'armar di pagani,
E un di questi la camera apria;
Corsongli addosso come lupi o cani:
Orlando a tempo non si risentia,
Che finalmente gli legar le mani:
E fu menato subito in prigione
Sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.

89

E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d'una torre.
Orlando era di questo smemorato;
Per quel che fusse, non si sapea apporre
Che l'Amostante l'avesse ingannato;
Ma disse: *e'* mi vorrà la vita torre;
Come ne l'altro cantar vi fia detto.
L'angel di Dio vi tenga pe 'l ciuffetto.

Fine del Canto duodecimo.

IL

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOTERZO.

1

Vergine sacra d' ogni bontà piena,
Madre di quel, per cui si canta osanna,
Vergine pura, vergine serena,
Dammi la tua quotidiana manna:
Con la tua mano insino al fin mi mena
Di questa storia: che 'l tempo c' inganna,
E la vita e la morte e 'l mondo cieco;
Sì ch' io faccia ascoltar ciascun con meco.

2

La damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati e soavi
Diceva al padre: così far si vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi:
Però di questo caso non mi duole,
E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò che non ci possa ignun tradire.

3

Di questo l' Amostante s' allegròe,
Che quell' uficio pigliasse la dama;
E le chiavi a costei raccomandòe:
Or questo è quel che la donzella brama:
Subito al conte Orlando se n' andòe
A la prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: cavalier, di te mi pesa;
E ciò che vuoi farò per tua difesa.

4

Orlando quanto può costei ringrazia,
E disse: dimmi, sai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m' ha di subito in prigione?
Di questo fa per Dio mia voglia sazia;
Trammi di dubbio e di confusione:
E stu non mi puoi trar di questa torre,
Non mi lasciare almen la vita torre.

5

Rispose Chiarella al paladino:
La cagion che 'l mio padre t' ha qui preso,
È che 'l Soldano da un certo indovino,
Come tu sia cristian par ch' abbi inteso,
Benchè tu mostri d' esser saracino:
E perchè del gigante tiensi offeso;
Ha fatto pace col Soldano e saldo
Di vendicarsi del suo Marcovaldo.

6

Ogni cristian che uccide un affricante,
Secondo nostra legge, morir debbe:
Tu uccidesti adunque quel gigante;
La vita al nostro modo te n' andrebbe:
Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante,
Tolsi le chiavi: che di te m' increbbe:
E di morir non dubitare omai;
Che tu se' salvo, e libero sarai.

7

Io ho tanto sentito ricordare
Quel cavalier ch' Orlando è nominato,
Che sue virtù m' han fatta innamorare,
E per suo amor non sarai abbandonato:
Del nome tuo di me ti puoi fidare:
Dimmel, baron, ch' assai mi sarà grato.
Orlando rispondea: gentil madama,
Io sol colui che Orlando il mondo chiama.

8

Guarda dove condotto m' ha Fortuna,
Ch' appena crederai ch' io sia quel desso:
Io mi parti', nè di mia gente alcuna
Volli, se non qui il mio scudiere appresso:
Ho cavalcato al sole ed a la luna;
Ora il tuo padre a forza m' ha qui messo:
Ma se pensato avessi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea qui drento.

9

A te mi raccomando, poi ch' io sono
Dove tu vedi, e fà che 'l mio destriere
Sia governato; e poi sempre ti dono
L' anima e 'l cuore, e ciò ch' è in mio potere:
E vo' che 'ntenda ancor quel ch' io ragiono;
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

10

Non potè sofferir che più parlasse
La damigella udendo ch' era Orlando:
Parve che 'l cor nel petto si schiantasse
Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
Io credo che Macon qua ti mandasse
Per mio amor sol; ma non so come o quando:
Che sempre desiato ho di vederti;
Ma in altro modo qui vorrei tenerti:

11

S' io dovessi il mio padre far morire
Con le mie proprie man, tu non morrai:
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo; e salvo te n' andrai:
Quando fia tempo, ti saprò aprire;
E 'l tuo caval, contento ne sarai;
E lo scudier fia franco ad ogni modo;
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

12

Poi ch' ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: quel sergente poveretto
Si morrà certo, che mi par disposto
Di non voler mangiar: come folletto
Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi posto:
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch' ubbidir dee quel che 'l signor comanda.

13

Rispose l' Amostante: mandal via:
Se si morisse, e' ci sare' vergogna.
Fa che quell' altro ben guardato sia:
Di questo non aremo altro che rogna.
Disse la dama: per la fede mia,
Ch' io non so se farnetica o se sogna:
Quand' io domando, e' guata come un matto,
E non risponde; anco sta stupefatto.

14

E poi tornava a la prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito.
Diceva Orlando con Terigi: intendo,
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com' io son tradito
Da l' Amostante, e truovomi in prigione;
E quel che stato ne sia la cagione.

15

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che qua mora,
Che tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora,
Sella il cavallo, ed uscì de le porte;
E tanto cavalcò per monte e piano,
Che giunse ove non era Carlo Mano.

16

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri:
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo:
A lui n' andava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch' e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.

17

Gridò Rinaldo: ch' è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella.
Allor Terigi, quanto può meschino,
A gran fatica in tal modo favella:
L' Amostante di Persia saracino
L' ha incarcerato, e guardal Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

18

Quest' è perch' egli uccise Marcovaldo:
Onde il Soldano aveva un negromante;
E che cristian quel fusse intese saldo,
Che l' avea morto; e fe' con l' Amostante
La pace e' patti il traditor ribaldo,
Che fusse preso il buon signor d' Angrante:
La notte tutt' a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

19

Orlando s' accomanda a Carlo Magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, a l' amico, al compagno,
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno:
Volato son, non come fa chi sprona;
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto:
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

20

A la sua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo, quanto a questa volta;
E disse sospirando: che di', Namo?
Ch' i' ho già per dolor la mente stolta.
Quel savio vecchio disse: noi intendiamo,
S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch' ajutar ci bisogna Orlando presto:
Ora dirò com' io farei di questo.

21

Ogni altro ajuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri, al fin sarebbe vano;
Perchè qui è la forza e 'l grande amore:
Direi che si mandasse a Carlo Mano,
E che ritorni a l' usato signore
Per la salute del popol cristiano:
E ciò che tu vorrai, contento fia;
E voi n' andiate presto in pagania.

22

Astolfo sia gonfaloniere eletto:
Che so che Carlo fia contento a quello,
Per quel c' ha fatto a lui e a Ricciardetto:
Gan sia sbandito a l' usato e ribello.
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
Che disse: così posto sia il suggello.
Così da' paladin fu posto in sodo:
E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

23

Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua fraudolenzia,
Che mille volte o più t' ha già tradito,
Sanza trovar l' error suo penitenzia;
E per suo amor di corte m' hai sbandito;
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

24

Degno saresti d' ogni contumace:
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo, e la corona, se ti piace,
I tuoi baroni e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua, l' antico e degno scetro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

25

Sappi ch' Orlando è preso in pagania:
Vieni a Parigi tuo liberamente;
Ed Ulivieri ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente;
Astolfo tuo gonfalonier qui fia:
Quel traditor non vo' qua per niente:
Gallerana reina è riservata
Come fu sempre, e da tutti onorata.

26

La lettera suggella, e manda: il messo
Subito a Carlo Man si rappresenta.
Carlo fu lieto, e in ordine s' è messo:
Gan nel suo petto par ch' assai duol senta:
Tornò a Parigi; e 'ncontro venne ad esso
Tutta la corte, assai di ciò contenta;
E tutti l' abbracciavan lacrimando,
E gran lamento si facea d' Orlando.

27

Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
Nè riveder credea più il suo cognato:
Piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri,
E Salamon pareva smemorato:
Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognun ha confortato;
Rinaldo con solenne e degno onore
Ripose in sedia il magno imperadore.

28

Poi mise al suo cavallo il fornimento,
Ed Ulivier con lui volle partire:
Terigi s' assettava in un momento,
E Ricciardetto disse: io vo' venire.
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento;
Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l prenze non volle altri per compagno:
Così si dipartir da Carlo Magno.

29

E fecion sopravveste divisate:
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il re Marsilio e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno,
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: il tuo cavallo
Troppo mi piace, s' a me vuoi donallo.

30

Questo mattin mi venne in visione,
Ch' io guadagnavo sì nobil destriere:
Se me lo doni, per lo iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d' uno stran pensiere,
Cioè di non aver meco quistione:
Però fà gentilezza, cavaliere:
Che pur, s' altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo; e tu n' andrai col peggio.

31

Disse Rinaldo: e' fu già temporale,
Che si fusse il destrier di chi 'l sognava:
Chi possedeva quella cosa, tale
Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava:
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un pajo buoi dormendo immaginava
D' un suo vicin che gli teneva cari,
E volevagli pur sanza danari.

32

Anzi voleva pagarlo di sogni:
Colui diceva: del mio gli comperai,
E così credo ch' a te far bisogni,
Se non ch' al fin sanz' essi te n' andrai:
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente assai,
E non sapendo solver la quistione,
N' andorno di concordia a Salamone.

33

E Salamone perch' era sapiente,
Con questi due se n' andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte:
A quel che gli sognò, disse: pon mente;
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Là giù ne l' acqua? e l' ombra si vedea
Di que' buoi che colui sognati avea.

34

Disse colui: e' pajon proprio i buoi
Ch' io vidi: e Salamon rispose, il saggio:
Tu che sognasti, togli, che son tuoi:
Colui che gli pagò, de' ..ver vantaggio:
Non bisogna sognarli, che son suoi:
Così sta la bilancia di paraggio:
Così dich' io a te, nota, pagano,
Che il mio cavallo arai sognato invano.

35

Se volessi altro dir, del campo piglia:
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il re Marsilio si fe' maraviglia:
Disse: questo è da bosco e da campagna:
Non ho nessun qui tra la mia famiglia
Ch' avesse tanto ardir, nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui; e mostra essere uom forte.
Poi gli rispose: oltre, io ti sfido a morte.

36

Rinaldo non istette a parlar troppo:
Le redine girò del palafreno;
Poi ritornava, per dargli d' intoppo:
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Bajardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

37

Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra se diceva: ajutami Macone,
Che poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone:
La lancia abbassa, e pungeva il destriere:
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fusse ostico e crudo,
Ruppesi in pezzi l' aste ne lo scudo.

38

Rinaldo a la visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante mai non ne fe' Mongibello:
Are' quel colpo gittati giù mille:
L' elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello:
E sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giu de l' arcione,
E fu pur sogno il suo, non visione.

39

E disse: dimmi per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia:
Che mai più vidi a uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: per la testa mia,
Io tel dirò, perch' io non ho dottanza:
Non guarderò s' io sono in pagania:
Sarà quel ch' esser può: franco pagano,
Sappi che 'l signor son da Montalbano.

40

Ed alzò la visiera de l' elmetto,
Per dimostrar che non avea paura:
Disse il pagano allor: per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: e questo è Ricciardetto:
Andiam cercándo la nostra ventura:
Questo è Terigi, d'Orlando scudieri;
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

41

Marsílio guarda questi compagnoni;
Disse, voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni:
Non vi conobbi, in modo siete armati:
Ben posson sicuri ir questi campioni:
E' ci sarà de gli altri arreticati,
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s' io son, Rinaldo, stato il primo?

42

Disse Rinaldo: il primo per mia fe,
Da poi che tu domandi, io ti rispondo:
E stato è buon principio un tanto re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch'io non ti diè,
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo,
Io te 'l darò, magnanima corona;
E poi soggiunse: e l'arme e la persona.

43

Marsilio era uom generoso e discreto;
Molto gentil rispose come saggio:
Io non son ragazzin d'andarti drieto:
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio;
Però che 'l tuo valor non m'è segreto:
Ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio:
Il sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere,
Poi che me 'l dai; ma non sognai cadere.

44

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia:
Che venga meco a starti a Siragozza
Co' tuo' compagni, e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te nostra terra parrà sozza:
Nè creder ch'a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto,
Quant'io potrò, per lo Dio Macometto.

45

Rinaldo disse: tanta cortesia
Per nessun modo, re, confonder voglio:
Ma s' io t' ho fatto al campo villania,
Di questo, quanto posso, or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia:
Che così far per certo mai non soglio:
Non ti conobbi allor, pe 'l mio Gesùe.
Disse il pagan: di ciò non parlar piùe:

46

Non ti bisogna di ciò scusa prendere:
Usanza è di mostrar la sua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere:
Bench' io cadessi per la tua fierezza,
Io me volevo in ogni modo scendere.
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: la risposta tua significa
Quanto la tua corona è in se magnifica.

47

Rimontò a caval Marsilio allora;
Così Rinaldo, perchè n' era sceso,
Come colui ch' i suoi maggiori onora;
Marsilio per la man poi l' ebbe preso,
E Ulivier volea pigliare ancora;
Ma Ulivier s' è scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverso Siragozza se ne vanno.

48

E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
Ch'ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna ed umana,
E salutò Marsilio e i suoi compagni
Con atti onesti e graziosi e magni.

49

Nè prima questa Rinaldo vedea,
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito; e con seco dicea:
Ben m'hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder questa iddea,
Che più che 'l sol m'abbaglia di splendore:
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fusse dovuto.

50

Quivi alcun giorno dimorar contenti:
Non domandar se Cupido gualoppa
Di qua di là con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa:
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti:
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel che come zolfo o esca
Il foco par che rinnalzi ed accresca.

51

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice, come un gran caso intervenne:
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e con le penne,
Ch' era sfrenato, e fu già di Gisberto;
E parea un demone in un deserto.

52

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo; e giunti a la montagna
Fummo assaliti da questo destrieri:
Non si potea fuggir per la campagna:
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri:
Non fu mai lupo arrabbiato nè cagna,
Che così morda e divori ed attosche;
Nè anco i calci suoi pajon di mosche.

53

Io 'l vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un pagano a petto,
E poi menar de le zampe dinanzi:
Che pensi tu, che gli desse un buffetto,
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l' elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa, co' piè di drieto s' egli schiaccia.

54

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio:
Io feci presto mazzo de' miei salci,
Che lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro a lui poche arme valci;
Tanto superbo par, bravo e malvagio:
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', che attorno andavan busse.

55

Nè credo, che vi sia campato un solo:
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udío,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fusse morto: o Macon nostro iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti
Che così sien distrutte le tue genti?

56

Questi eran pur, Macon, de' tuo' pagani,
Che così morti son come tu vuoi:
Sarestu mai d'accordo co' cristiani?
Ma se tu se', ch' arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi:
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che fia spento il popol tuo fedele.

57

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate;
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco de le tue brigate
Un, che m'insegni questa bestia fella:
Non ti doler de le cose passate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani:
Vedrai ch' io l' uccidrò con le mie mani.

58

Tra pazzi e pazzi, e bestie e bestie fia,
Che c'è ben di due gambe bestie ancora:
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare gli par villania:
Che di Rinaldo suo già s' innamora:
E dettegli a la fine un suo valletto:
E Ulivier volle ire, e Ricciardetto.

59

Volevalo Marsilio accompagnare:
Rinaldo disse: io non voglio altro meco;
Se non che ancor Terigi volle andare,
Che sa ch' egli è suo debito esser seco:
Vedevasi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch'è pinto cieco.
Dicea Marsilio: io priego il nostro Dio,
Che t'accompagni, car Rinaldo mio.

60

Rinaldo se ne va verso il deserto:
E'l messaggier mostrò dov' e' credea
Che sia il caval, benchè nol sappi certo:
Rinaldo allor di Bajardo scendea:
In questo il gran destrier si fu scoperto,
Che già pe 'l bosco sentiti gli avea:
Ma quel pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo;

61

Ed anco s'arrecò su bene in vetta.
Disse Ulivier: per Dio, tu mi par pratico:
A questo modo ogni animal s' aspetta.
Disse il pagano: egli è pazzo e lunatico;
E so quel che sa far con la zampetta:
Questo è colpo di savio e di gramatico:
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio signor; però son qui salito.

62

Ricciardetto, veggendo il saracino,
Che come il ghiro s' era innalberato,
Diceva: esser vorrebbe un orsacchino,
Che insin costì t' avesse ritrovato.
Disse il pagan: và pure a tuo cammino:
Il giuoco netto piace in ogni lato:
Io temo il danno e'l pentirsi da sezzo;
De la vergogna io mi vi sono avvezzo.

63

Come Bajardo il caval bravo vede,
Non l' arebbon tenuto cento corde:
A guisa di battaglia lo richiede:
Corsegli addosso, e tempestava, e morde:
E l'uno e l'altro si levava in piede:
Parean le voglie lor del pari ingorde:
Chi anitrisce, chi soffia, e chi sbuffa;
E per due ore o più durò la zuffa.

64

Rinaldo un poco si stette a vedere:
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere,
E con le zampe Bajardo suo guasta;
Dispose far un colpo a suo piacere:
E mentre che Bajardo pur contrasta,
Dette a quell'altro un pugno tra gli orecchi
Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

65

E cadde come fusse tramortito:
Bajardo si scostò, ch' ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito;
Poi si riebbe, e tutto s' assicura:
Rinaldo verso lui presto fu gito:
Prese la bocca a la mascella dura:
Misseglì un morso ch' aveva recato:
E quel cavallo umile è diventato.

66

Maravigliossi Terigi e 'l marchese:
Rinaldo sopra Bajardo montava;
Nè per la briglia il caval bravo prese,
Che come un pecorin drieto gli andava:
Il saracin del certo allora scese:
Ch'a gran fatica ancor s' assicurava,
Tenendo sempre in cagnesco le ciglia;
E di Rinaldo avea gran maraviglia.

67

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento a la porta;
Ma quel caval se n' andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta:
Venne a vedere; e la dama piacente
Di questo palafren già si conforta:
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donasse Rinaldo e 'l suo padre.

68

Rinaldo che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella:
Trovossi un fornimento al corridore:
Rinaldo addosso gli pose la sella:
E' lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe' far cose che fu maraviglia.

69

Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch' amor pur lo tenea legato stretto:
Poi da Marsilion s' accommiataro:
Marsilio consentirgli fu costretto,
Quando sentì d' Orlando il caso amaro;
E ciò ch' aveva gli offerse in effetto:
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre; ma poi fe' gran pianto.

70

Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa:
Ventimila baron gli profferea
Dovunque egli volesse a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l' avea:
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando;
E sempre, dama, a te mi raccomando.

71

Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco:
Genti trovorno ch' avean gran martoro:
Dicea Rinaldo: nessun ci conosco.
A se chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco,
E disse: in cortesia dì la cagione,
Che voi parete pien d' afflizione.

72

Rispose il barbassor: tu lo saprai,
Perchè si fanno qui questi lamenti:
Noi siam d' una città, che tu vedrai
Tosto, che miglia non c' è lunge venti:
Arna si chiama, come intenderai:
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti;
Se non che insieme piangiam mille torti.

73

Nostro signor si chiama il re Vergante,
Più crudel uom che forse al mondo sia:
Non crede in Cristo, e meno in Trivigante:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante
Per isforzarle, e noi cacciati via:
Ed ogni dì fa dare aspro martire
A quelle che non voglion consentire.

74

Rinaldo gli dispiacque tal matera:
Partissi, e seguitò la sua giornata;
E lascia il barbassor, che si dispera
Con l'altra gente così sconsolata:
A la città s' appressa in su la sera;
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse: andiamo a veder questo fatto:
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

75

Giunti a la terra, ad un oste n' andorno
Che tutto pien si mostrava d' affanno:
De la cagion del fatto domandorno:
Costui contò del lor signor lo 'nganno;
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E' lor cavalli e lor ben governati.

76

Parve a Rinaldo l' oste un uom da bene;
E 'ncrebbegli sentendo, una sua figlia
Il re Vergante ha tolto a forza, e tiene;
E diceva: oste, sare' maraviglia,
S' io dessi al re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto asciugassi le ciglia?
E cominciava l' oste a confortare,
Com' io dirò ne l' altro mio cantare.

Fine del Canto decimoterzo.

IL
MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOQUARTO.

1

Padre del cielo, e re de l' universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia;
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch' ancora è pronta la mia voglia:
Poi che tu m' hai cantando a verso a verso
Condotto insino al mezzo de la soglia;
Con la tua man mi guida a salvamento
Insino al porto con tranquillo vento.

2

L' oste rispose: chi la mia vendetta
Facesse, adorerei sempre per santo.
Disse Rinaldo: domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto:
Come fia giorno, i destrier nostri assetta:
Vedrai s' io dico il vero, o s' io mi vanto.
Così Rinaldo se n' andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.

3

La mattina per tempo fu levato:
L' oste i cavalli apparecchiati aveva;
E da costor non volle esser pagato,
Ma di sua povertà lor proffereva:
Guata Rinaldo e Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva:
Che gli pareva ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantin vagheggiava e Bajardo.

4

Rinaldo se n' andò verso il palazzo:
Al re montava il baron valoroso:
Era a vederlo tutto il popolazzo:
Quivi sentiva un pianto doloroso
De le donzelle. Il re superbo e pazzo
Vide costoro, e tutto disdegnoso:
Chi siete voi, domandava Ulivieri,
Così presuntuosi cavalieri?

5

Rinaldo gli rispose: la risposta
Farò io per costui che tu domandi;
E poi che presso a la sella s' accosta,
Disse: per certo di te fama spandi:
Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch' a Belzebù giù in bocca non ti mandi:
De la tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.

6

Era la sala piena di pagani:
Non gli rispose alcun, ch' avieno sdegno,
E divorato l' arien come cani
Quel signor tristo d' ogni morte degno.
Rinaldo seguitò: con le mie mani
Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in questa parte Macometto.

7

Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo tiranno, iniquo e scellerato,
Nato di tristo e di superchio caldo,
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
Lussurioso porco, svergognato,
Poltron, gaglioffo, poltroniere è vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.

8

Dunque tu porti in testa la corona!
Va, mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d' ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio al mondo a le persone:
Ben verrà la saetta quando e' tuona:
Perch' e' non paga il sabato Macone,
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato, perfido e rapace.

9

Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
Malfusso, ladro, strupatore e mecco,
Fornicator, uom pien d'ogni malizia,
Roffian, briccone e sacrilego e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D'una parola sol la voce d'Ecco:
Tener le nobil donne saracine
Vergine e 'ntatte per tue concubine!

10

E batterle ogni dì sì aspramente,
Ch'io non so a chi pietà non ne venissi;
S'alcuna pur di lor non ti consente!
E come il centro non s'apre e gli abissi?
Vergante uscito parea de la mente:
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
E dicien molti: costui vien dal cielo:
Che ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.

11

Non sapea che si dir Vergante: e tanto
Multiplicò la furia e la tempesta,
Che Rinaldo lo prese da l'un canto,
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto:
Ognuno stava a veder questa festa:
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d'un balcon lo gittò in su la piazza.

12

Tutti color che l'avevan veduto,
A gran furore sgomberan la sala,
Dicendo: da Macon questo è venuto:
Beato a chi potea trovar la scala.
Rinaldo, come savio uom ed astuto,
Che le parole e l'opere sue insala,
Subito andò dove le damigelle
Avea sentite batter meschinelle.

13

E vide ch'eran dispogliate ancora,
E tutto il dosso vergheggiato aviéno.
Partissi, e del palagio usciva fora,
E vide il popol d'allegrezza pieno,
E come volentier ciascun l'onora;
Che tutti riverenzia gli faciéno:
Ed accostossi ov' era alcun barone;
Poi cominciò questa degna orazione.

14

Quel vero Dio, che fece prima Adamo,
Poi pe 'l peccato suo volle morire,
Perchè a lo 'nferno dannati savamo,
E non si può con ragion contraddire,
(Benhè alcun saracin mi fe' richiamo
Del vostro re) qui m' ha fatto venire,
Per liberar non sol le figlie vostre;
Ma perchè a gire a lui la via vi mostre.

15

La qual voi avete per certo smarrita
Per lunghi tempi: e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita:
Ma 'l mio Gesù benigno e giusto Dio
Per la sua carità ch' è infinita,
Perch' egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno,
Ch' al fin v' aspetta nel suo eterno regno.

16

Non ha voluto comportar l' oltraggio,
Che vi faceva il signor vostro a torto:
Questo esser debbe ad ogni savio un saggio
Di sua potenzia; poi ch' io l' ho qui morto
Ne la presenzia del suo baronaggio:
Da lui sol venne l' ajuto e 'l conforto:
Lui mi diè forza che così facessi;
E fe' che ignun non si contrapponessi.

17

Lui vi spirò, potete intender certo,
Ch' a la giustizia dar dovessi loco,
Però che troppo l' aveva sofferto:
Ed or, per trarvi de l' eterno foco,
Vuol ch' io vi mostri il vostro errore aperto,
Nel qual cresciuti siete a poco á poco:
Però tornate tutti al cristianesimo:
Che non si può in ciel ir sanza battesimo.

18

Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
Ch'è stato a'suoi suggetti tanto atroce:
E poi che de' seguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che morì in croce:
Dirci il tuo nome sol tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

19

Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
Vogliam per sempiterna tua memoria
Un simulacro farti d'oro saldo,
Dove sia disegnata questa istoria.
Rispose il prenze a tutti: io son Rinaldo
Da Montalban, che v' ho dato vittoria;
Ed or v' arreco l'ulivo e la pace
Dal mio Gesù, che d'adorar vi piace.

20

Allora il popol cominciò a gridare:
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesùe:
Ognun qui t'ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron con le man sue:
Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta,
E 'l primo voleva esser per la fretta.

21

In pochi dì fur tutti battezzati.
L'albergator, che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati:
A la città venien sanza dimoro:
E 'l barbassoro avea nome Balante;
E molto gaudio avea del re Vergante.

22

Or chi vedesse quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle,
Di lor s' innamorrebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle:
Le madri e' padri ognun n'era gaudente:
Gran festa si facea per la cittade,
E le castella e l'altre sue contrade.

23

Il barbassoro de la gran foresta
Diceva al prenze: quanto ti so grado,
Ch'a quel ribaldo rompesti la testa!
Sappi, ch'io son di nobil parentado:
Ogni cosa sia tuo, ch'è in mia potesta.
Dicea Rinaldo: intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar arme, qual si converrebbe.

24

Rispose il barbassoro: questa terra
Ha sotto se cinque altre gran cittate:
Centomila pagan faran da guerra,
Sanza molte castella e le villate:
Io so che la mia lingua in ciò non erra;
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.

25

E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo, e' suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare;
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo: in libertà vi vo' lasciare:
Il signor vostro è Cristo onnipotente:
Poi quando un tratto vide tempo ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

26

E ragunato, fece parlamento,
E disse: or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che voi intendiate a compimento
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch'io vivo nel cuor malcontento
D'un peso che mi grava insino a l'osso:
L'Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin, ch'Orlando è nominato.

27

Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch' Orlando mio si riavesse.
Poi che finita fu la diceria,
Fu commesso a Balante che dicesse,
E che per parte de la baronia,
Ciò che chiedea Rinaldo, gli offeresse:
Allor Balante ritto si levòe,
E come savio a parlar cominciòe:

28

Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante, e da lo 'nferno;
Non pensi tu che noi siam tutti omai
Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre, vivendo in eterno:
Faccisi tosto come vuoi la 'mpresa,
Che di tal cosa a tutti assai ne pesa.

29

Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri e fanti,
E molta gente tosto s'ordinava:
Vennono a corte a Rinaldo davanti:
In men d' un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati,
E tutti in guerra ben disciplinati.

30

E poi vi venner due giganti fieri,
Con diecimila armati in su l'arcione,
In punto ben di ciò che fa mestieri,
Che rinnegato avien tutti Macone:
E servivan Rinaldo volentieri
L'uno e l'altro gigante o torrione;
De' quali aveva l'un nome Corante,
E l'altro s'appellava Liorgante.

31

Costui che molto amò già il suo signore,
Poi che vide Rinaldo che l'ha morto,
Non potè far non si turbasse il core,
E disse con Balante: e' morì a torto:
E perch'io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest' oltraggio comporto;
Nè posso far ch' io non ne pigli sdegno:
Per la mia nuova fè con voi non vegno.

32

Disse Rinaldo: e' sarà forse il vero,
Che meco non verrai, come tu hai detto,
E morto resterai, gigante fiero,
Che tu non credi in Cristo o in Macometto.
Era il gigante superbo e leggiero,
E disse: s'io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante.

33

La poca pazienzia s' accozzòe
Di Rinaldo e 'l gigante appunto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tiròe,
E d' una punta crivellando viene,
Tanto che in mezzo il petto gliel cacciòe,
E riuscì di drieto per le rene:
Non potè Liorgante alzar la mazza:
Che come un pollo morto giù stramazza;

34

E parve che cadesse una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre:
Che vuol dir questo? e 'nteso poi il tenore,
Dicevan tutti: e' non vi si può apporre;
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il dì ammazzato:
Così Rinaldo assai fu commendato.

35

Poi col consiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un messo manda
A Luciana famosa e prestante;
E quanto più potea si raccomanda,
Che venga presto con sue gente avante;
E di tal cosa romor non ispanda;
Che si ricordi quel ch' ella ha promesso:
E in pochi giorni compariva il messo.

36

E Luciana il vide volentieri,
E disse al padre quel che scrive il prenze:
Disse Marsilio: che i tuoi cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze;
Ch'io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze:
Troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre:
E così in punto si misson le squadre.

37

Diceva Luciana: io voglio ancora,
Che mi conceda che con essi vada:
E se per me il tuo sangue non si onora,
Non mi lasciar mai più portar la spada:
Ma questa è quella volta che rinflora.
Disse Marsilio: fà come t'aggrada,
Pur che si faccia piacere a Rinaldo:
Che di servirlo son più di te caldo.

38

Diceva la fanciulla a Balugante:
O Balugante, io vo' che meco vegna
Con questa gente ch'io meno in Levante,
Acciò che sia quest'opera più degna.
Egli rispose: pe 'l mio Trivigante
Volentier ne verrò sotto tua insegna.
Così furno ordinati prestamente
Ventimila a caval di buona gente.

39

Così la dama da Marsilione
Si dipartì co' cavalieri armati:
E per insegna nel suo gonfalone
Eran due cori insieme incatenati:
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno assai maravigliati:
Che non si vide mai simile a quello;
Tanto era lavorato ricco e bello.

40

E 'n pochi giorni volava la fama
Al prenze, come vien la damigella:
Subitamente molti baron chiama,
E fece i principal montare in sella;
E così incontro n'andorno a la dama:
Rinaldo, come appariva la stella,
Dicea: rinato è Cristo veramente,
Ch'apparita è la stella in oriente.

41

Giunse la donna, e 'n terra è dismontata;
De la qual cosa Rinaldo si duole:
Che la sua gentilezza è superata:
Dismonta presto, e con destre parole
Si scusa; e parte la fanciulla guata,
Come sta fissa l'aquila nel sole:
E dei pensar che la dama il saluta,
E che rispose: tu sia ben venuta.

42

Rimontati a caval, tutti n'andorno
Ne la città con festa e con onore:
E poi ch'al gran palazzo dismontorno,
Disse la dama: o mio caro signore,
Io t'ho arrecato un padiglione adorno,
Il qual sempre terrai per lo mio amore.
Con le sue man l'ha fatto Luciana
Contesto d'oro e seta soriana.

43

E fecelo spiegare in sua presenzia:
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
Maravigliossi di tanta eccellenzia,
E disse: certo io non so quale iddea
Avesse fatta tal magnificenzia,
Se fusse Palla: e grazia gli rendea,
Dicendo: per tuo amor tal padiglione
Sempre terrò; che così vuol ragione.

44

Egli era in questo modo divisato:
In su la sala magna fu disteso:
In quattro parti, ov'era figurato
Quattro elementi; e 'l primo parea acceso;
Ch'era per modo ad arte lavorato,
Che si sare' per vero foco inteso,
Pien di faville e raggi fiammeggianti:
Ch'ognuno abbaglia che gli sta davanti.

45

Quivi eran certi carbonchi e rubini,
Che campeggiavan ben con quel colore:
Certi balasci e granati sì fini,
Che in ogni parte rendeva splendore:
Quivi eran cherubini e serafini,
Come è nel foco de lo eterno amore:
Quivi è la salamandra ancor nel foco,
Che si godea contenta in festa e 'n gioco.

46

Ne la seconda parte è l'aere puro,
Azzurro tutto, e 'l ciel con ogni stella,
La luna e 'l sole, e Venere e Mercuro,
E Giove appresso, e Vulcan che martella;
Saturno e Marte in aspetto più duro;
Dodici segni, ed ogni cosa bella;
Che tutto non è tempo a raccontare:
Poi gli uccei sotto si vedean volare.

47

L'aquila in alto con sue rote andava
Guardando fiso il sol, com' ella è avvezza:
Tanto che il sol le penne gli abbruciava;
E rovinava in mar giù de l' altezza:
Quivi di nuove penne s' adornava,
E riprendeva poi sua giovinezza:
E la nuova fenice, come suole,
Portava il nido a la casa del sole.

48

Ed avea tolto incenso e mirra prima,
E cassia e nardo e balsamo ed amomo;
Ed arsa, e poi rinata in su la cima.
Qui è il falcon salvatico, e quel domo;
E l' un par che i colombi molto opprima,
E l' altro fa con l' aghiron giù il tomo.
Quivi è l' astor col fagiano e 'l terzuolo,
Che drieto a la pernice studia il volo.

49

Quivi era lo sparvier; quivi la gazza,
Che par che si volesse innalberare;
E mentre che fuggia, forte schiamazza:
Quivi è la lodoletta a volteggiare,
E drieto il suo nimico che l' ammazza:
E lo smeriglio si vede squillare
Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
E par che l' uno a l' altro poco avanzi.

50

Quivi si vede i gru volare a schiera;
E quel che va dinanzi, par che gridi:
E l' oche han fatto a la fila bandiera;
E come questi par che l' una guidi;
Quivi è la tortoletta a primavera,
E par che in verdi rami non s' annidi,
Più non s' allegri, e più non s' accompagni,
E sol ne l' acqua torbida si bagni.

51

Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figli:
Evvi lo starno, e la starna in sospetto,
Ch' ogni uccel che la vede non la pigli;
E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
Ad ogni mosca chiudendo gli artigli:
E gira l' avoltojo e l' abuzzago;
E 'l gheppio molto del vento par vago.

52

Ed anco il milion si va aggirando;
E la ghiandaja va facendo festa;
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede, e rizza la pupa la cresta:
Quivi si pasce di sogni il moscardo,
Perch' e' non è come il fratel gagliardo.

53

Il picchio v' era, e va volando a scosse,
Che 'l comperò tre lire e poco un besso,
Perch' e' pensò ch' un pappagallo fosse:
Mandollo a Corsignan; poi non fu desso;
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
Quivi è il rigogoletto, e 'l fico appresso,
E 'l pappagallo, quel ch' è da dovero,
E il verde e 'l rosso e 'l bigio e 'l bianco e 'l nero

54

Gli stornelletti in frotta se ne vanno;
E tutti quanti in becco hanno l' uliva:
Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
La passer v' è maliziosa e cattiva,
E par sol si diletti di far danno:
E 'l corbo, come già de l' arca usciva:
Evvi il fatappio; ed evvi la cornacchia,
Che garre drieto a gli altri uccelli, e gracchia.

55

Quivi superbo si mostra il pagone,
E grida come gli occhi in terra abbassa;
Garzetto e l' anitrella e 'l grande ocione;
Quivi la quaglia che pareva lassa,
Volando d' una in altra regione:
Quivi è l' oca marina, che 'l mar passa;
L' anitra bianca, e 'l maragon calarsi:
Parea che in giù volassin per tuffarsi.

56

L' acceggia, la cicogna e 'l pagolino,
La gallinella con variate piume,
L' uccel santamaria v' era e 'l piombino;
E 'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
Parea che fusse a la morte vicino;
Però cantasse, com' è suo costume:
Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
Si vedea l' anitroccolo e lo struzzo.

57

Barattole, germani e farciglioni,
Altri uccei d' acqua, io non saprei dir tanti:
Certi uccelletti che si dice alcioni,
Che fanno al mar sentir lor nidi e canti;
Altri uccellacci chiamati griccioni:
Lungo sarebbe a contar tutti quanti,
Che stan per fiumi per paduli e laghi,
Perchè de' pesci e de l' acqua son vaghi.

58

Il marin tordo, il bottaccio e 'l sassello,
La merla nera e la merla acquajuola,
Poi la tordella, e 'l frusone e 'l fanello,
E 'l lusignuol c' ha sì dolce la gola;
Il zigolo, il bavieri, e 'l montanello,
Avelia, e capitorza, e sepajuola,
Pincione, e niteragno, e pettirosso,
Il raperugiol che mai intender posso.

59

Quivi era la calandra e 'l calderino,
Il monaco ch' è tutto rosso e nero,
E 'l calenzuol dorato, e il lucherino,
E l' ortolano, e 'l beccafico vero;
Insino al re de le siepe piccino,
La cingallegra, il luì, il capinero,
Pispola, codirosso, e codilungo,
E uno uccel che suol beccare il fungo.

60

Rondoni e balestrucci eran per l'aria;
Poi in altra parte si vedea soletta
La passer penserosa e solitaria
Che sol con seco starsi si diletta,
A tutte l'altre nature contraria:
Evvi il cuculio con sua malizietta,
Che mette l'uova sue drento a la buca
De la sua balia, ch' è detta curuca.

61

Il pipistrello faceva stran volo;
E degli uccei notturni sbandeggiati
L'allocco, il barbagianni e l'assiuolo,
Civetta e gufo, e gli altri sventurati:
Non ne mancava al padiglione un solo
Di que' che fur ne l'arca numerati:
Ultimamente v'è il cameleone,
Benchè alcun dice vi fusse il grifone.

62

Vedeasi in mezzo rilucente e bella
Ne la sua sedia Giunon coronata;
E Dejopeja, e l'altre intorno a quella;
E molto da le ninfe era onorata:
Eol parea che tentasse procella,
E che picchiasse la porta serrata:
E Noto ed Aquilon già fuori uscieno,
Ed Orion d'ogni tempesta pieno.

63

Poi si vedeva Dedalo che 'l figlio
Avea smarrito, e batteasi la fronte;
Che non credette al suo savio consiglio:
Vedesi il carro abbandonar Fetonte;
E 'l fero scorpio mostrargli l' artiglio;
E com' e' par che in basso giù dismonte;
E la terra apre per l' ardor la bocca,
E Giove il fulminava de la rocca.

64

La terza parte è figurata al mare:
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navilj affondare;
E dolcemente cantar la sirena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il delfin v' è che mostrava la schiena,
E par ch' a' marinai con questo insegni,
Che si provvegghin di salvar lor legni.

65

Il marin vecchio fuor de l' acqua uscia;
E 'l pesce rondin si vedea volare;
Ma 'l pesce tordo così non facia:
Vedeasi il cancro l' ostrica ingannare;
E come il fuscelletto in bocca avia,
E poi che quella vedeva allargare,
E' lo metteva nel fesso del guscio,
E poi v' entrava a mangiarla per l' uscio.

66

Raggiata e rombo, occhiata e pesce cane,
La triglia, il ragno, il corvallo e 'l salmone,
Lo scorpin con le punte aspre e villane,
Ligusta e soglia, orata e storione;
E 'l polpo con le membra così strane,
E 'l muggin con la trota e col carpione,
Gambero e nicchio e calcinello e seppia,
E sgombero e morena e scarza e cheppia.

67

E tonni si vedien pigliare a schiere,
E cornioletti e lamprede e sardelle,
E altri pesci di tante maniere,
Che dir non puossi con cento favelle,
Per fiumi e laghi e diverse peschiere,
Però che son più i pesci che le stelle;
Anguille e lucci e tinche e pesci persi
Pensa, che quivi potevan vedersi.

68

E che vi fusse boncio e barbio e lasca;
Alefe finalmente v' era scorto,
E come sol de l' acqua quel si pasca,
E tratto fuor di quella parea morto:
Vedevasi la manna che giù casca,
E 'l pesce per pigliarla stare accorto:
E come il pescator molto s' affanni
Con rete ed esca e con mille altri inganni.

69

Poi si vedea Nettunno col tridente
Guardar con atti ammirativi e schifi,
Quando prima Argo nel suo regno sente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi:
Scilla abbajar si sentía crudelmente;
E i mostri suoi digrignavano i grifi:
Vedeasi Teti, e vedevasi Ulisse,
Come più là che i segni d' Ercol gisse.

70

Cimoto e Triton placar la tempesta;
Glauco poi si vedeva ondeggiare;
Esaco afflitto con molta molesta
Cercando Esperia ancor sott' acqua andare;
Talvolta Galatea fuor trar la testa,
Che fe' già Polifemo innamorare:
Notavan per lo mar con ambe mane
Converse in ninfe le navi trojane.

71

Poi si vedeva navi in quantitate
Gir sopra l' acqua, e molti legni strani,
Balnieri grippi, e galeazze armate,
E brigantin, carovelle e marrani,
Liuti, saettíe, gonde spalmate,
E sopra fuste menarsi le mani:
Battelli e paliscalmi e schifi e barche
D' uomini e merce e varie cose carche.

72

L' ultima parte toccava a la terra:
Quivi si vede tutte l' erbe e piante;
E come il globo si ristringe e serra;
E le città famose tutte quante;
E gli animali; e come ciascun' erra
Chi qua chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
Ogni fera domestica e silvana.

73

Il liofante parea molto grande
Calloso e nero, e dinanzi d' un pezzo;
E come quegli orecchi larghi spande,
E stende il grifo lungo, ch' egli ha avvezzo
Pigliar con esso tutte le vivande;
E nol potea toccar se non un ghezzo:
Fuor de la bocca gli uscivan due zanne
Ch' eran d' avorio, e lunghe ben sei spanne.

74

Evvi il lione; e 'l dippo gli va drieto:
Evvi il caval famoso sanza freno,
E l' asinello, e 'l bue sì mansueto,
E 'l mul che tutto par di vizj pieno:
Vedevasi il castor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
E strappasi le membra genitale,
Veggendo il cacciator, per manco male.

75

Il leopardo pareva sdegnato
Perch' e' non prese in tre salti la preda;
E 'l liocorno è in grembo addormentato
D' una fanciulla, e par che egli conceda
Esser da questa tocco e pettinato;
Ma non si fidi a l' acqua e non gli creda,
Se non vi mette il corno prima drento;
E, se quel suda, sta a vedere attento.

76

Tutto bizzarro e pien di furia l' orso;
E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
Gridato da la gente, e da' can morso;
E 'l porco che nel fango è imbrodolato:
Quivi era il cavriuol che molto ha corso,
E poi s' è posto a ber tutto affannato:
E 'l cervio che 'l pastor che canta aspetta,
Insin che l' altro intanto lo saetta.

77

E 'l bufol che ne va preso pe 'l naso;
E la capretta; e l' umil pecorella
Ch' avea le poppe munte e 'l dosso raso:
La lepre paurosa e meschinella
Par che si fugga temendo ogni caso:
Quivi era il dromedario e la cammella,
Che con lo scrigno mansueta e doma
Lasciava ginocchion porsi la soma.

78

La volpe maliziosa era a vedere;
E 'l can pareva fedele e leale:
Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere:
Molto sentacchio pareva il cinghiale:
Poi si vedeva la damma, e 'l cerviere,
Che drietò al monte scorgea l' animale:
Quivi era il tasso porco e 'l tasso cane,
Che si dormien per le lor buche o tane.

79

E lo spinoso, e l' istrice pennuto;
E sopra il bucolin del topo il gatto
Con molta pazienzia come astuto,
Tanto che netto riuscisse il tratto:
Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto;
E puzzola e faina e lo scojatto:
Evvi la lontra, e va cercando il pesce;
Ed or sott' acqua ed or sopra riesce.

80

Gatto mammon, bertuccia e babbuino,
Mufo, camoscio, moscado e zibetto,
La donnoletta e il pulito ermellino,
Che parea tutto bianco e puro e netto:
La martora si sta col zibellino:
Eravi il vajo, e stavasi soletto;
E molto bello e candido il lattizio;
E altre fiere poi piene di vizio.

81

La lonza maculata, e la pantera,
E 'l drago ch' avea morto il liofante,
E nel cadergli addosso quella fera,
Aveva ucciso lui come ignorante,
Che del futuro accorto già non s' era:
Evvi il serpente superbo arrogante
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col suo fiato attosca ciò che tocca.

82

E 'l coccodrillo avea l' uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d' inganni e froda;
E 'l tir ch' avea lo 'ncantatore scorto,
Acciò che le parole sue non oda,
Aveva l' uno orecchio in terra porto,
E l' altro s' ha turato con la coda;
Poi si vedea col fero sguardo e fischio
Uccider chi il guardava il basalischio.

83

Con sette capi l' idra e la cerastra;
La vipera scoppiar nel partorire:
La serpe si vedea prudente e mastra
Tra sasso e sasso de la scoglia uscire;
L' aspido sordo freddo più che lastra,
Che con la coda voleva ferire;
La biscia, la cicigna e poi il ramarro,
E molt' altri serpenti ch' io non narro.

84

Jenna vediesi de la sepoltura
Cavare i morti rigida e feroce;
La qual si dice, chi v' ha posto cura,
Ch' ella sa contraffar l' umana voce;
La cientro con la faccia orrida e scura;
E jacul tanto nel corso veloce;
E la farea crudel che per Libia erra;
L' ultima cosa è la talpa sotterra.

85

Poi si vedeva andar pe 'l mondo errando
Ceres dolente misera e meschina;
E in ogni parte venía domandando
S' alcun veduto avesse Proserpina;
Dicendo: io l' ho perduta, e non so quando:
E la fanciulla bella e peregrina
Vedevasi di rose e violette
Contesser vaghe e gentil grillandette.

86

Poi si vedea Pluton che la rapia.
E così stava il padiglione adorno:
I carbonchi e le gemme ch' egli avia,
Facean d' oscura notte parer giorno;
Tal che sì bel mai più vide Soria:
Trecento passi o più girava intorno:
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d' oro, e più che 'l sol lucenti.

87

Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion, poi disse: certo
Questo fe' Luciana in paradiso;
Non fu già Filomena in un deserto:
Nè mai sarà il mio cor da lei diviso:
E so che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non si conviene a tua magnificenzia.

88

Questo sempre terrò per lo tuo amore:
Questo terrò sopra ogni cosa degno:
Questo terrò con singulare onore:
Questo terrò di tue virtù per segno:
Questo terrò, ch' albergherà il mio core:
Questo terrò perchè del tuo sia il pegno:
Questo terrò vivendo in sempiterno:
Questo terrò poi in cielo o ne l'inferno.

89

Disse la dama: ascolta quel ch' io dico:
Io ti vorrei poter donare il sole;
E non sare' bastante a tanto amico:
Il tuo cor generoso, come suole,
Si mostra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender chi l'ha fatto, il ver si vuole:
S'io dissi Luciana, io presi errore:
Con le sue proprie man l' ha fatto Amore.

90

Or qual sare' quel cor qui d'adamante,
Di porfiro o diaspro o altra petra,
Che non s'aprisse, o mutasse sembiante;
E' traboccò giù l' arco e la faretra,
E le saette d'amor tutte quante:
Volea pur dir, ma la voce s' arretra,
Rinaldo qualche cosa a la donzella;
Ma non potè, che manca la favella.

91

Ben s'accorse colei ch'era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondessi;
E disse: sare' io tanto selvaggia,
Ch' a così degno amante non piacessi,
Purchè mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,
Salvando sempre e l' onore e la fama?
E 'ngrato è quel che non ama chi l'ama.

92

Rinaldo ringraziò pur finalmente
De le parole grate ch'avea dette
Ultimamente la donna piacente;
Bench' egli avesse al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione, e 'n camera si mette:
E cominciossi a trattar molte cose,
Che fien ne l' altro dir maravigliose.

Fine del Canto decimoquarto.

I L

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOQUINTO.

1

Benigna maestà, vita superna,
Ch'allumi questo e quell'altro emispero,
Principio d' ogni cosa santa eterna;
Donami grazia, che nel giusto impero
A' tuoi piè santi l' anima discerna
Tanto ch' io riconosca il falso e 'l vero;
E 'nsino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, ajuti, se 'l mio priego è degno.

2

Fecion consiglio Rinaldo e Balante
Che si movesse la gente cristiana,
E che s'andasse a trovar l'Amostante;
E così confermava Luciana.
Fu la novella in Persia in poco stante,
Che ne veniva gran turba pagana:
E l' Amostante ancor non sapea scorto
Che gente fusse, e che Vergante è morto.

3

Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa e fiera e magna,
Per quello che l' autor nostro compila,
Con que' che Luciana avea di Spagna:
Nè creder ch' egli andassino a la fila;
Coprieno i monti il piano e la campagna;
Tanto che sono in Persia capitati,
E presso a la città tutti accampati.

4

Rinaldo, che dì e notte non soggiorna
Per riavere il suo cugin perfetto,
Poi ch' attendata fu la gente adorna,
A l' Amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo: a lui và presto, e qui ritorna
Con la risposta, e conchiudi in effetto,
Ch' a corpo a corpo, o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi a la schermaglia

5

E Ricciardetto andò com' e' gl' impose,
E fece a l' Amostante la 'mbasciata;
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata;
E molta maraviglia ha di tai cose:
Che la corona sua sempre onorata
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile arcaito o ammirante.

6

Che truovi uom simigliante a sua corona;
E poi verrà di fuor comunch' e' vuole
A corpo a corpo a provar sua persona:
Ma di campal battaglia assai si duole
Sanza giusta cagion lecita o buona:
E poi soggiunse ancor queste parole:
Se tu non fussi messaggier mandato,
Con le mie man so ch' io t' arei impiccato.

7

Non lascio per amor, ma per vergogna:
A quel che t' ha mandato, fà risposta:
Domandal s' egli è desto, o pur se sogna,
Che molto pazza fu la sua proposta:
Nè d' aspettar qui altro ti bisogna:
Questo ti basti, e vattene a tua posta.
Ma Ricciardetto non fu paziente,
E così disse disdegnosamente:

8

Se conoscessi ben chi a te mi manda,
Nol chiameresti arcaito per certo;
E pazza non terresti sua domanda:
Ma si conosce il tuo vil core aperto:
Sappi che stu se' re da questa banda,
Quand' io t' avessi pur molto sofferto,
O Amostante vil superbo e sciocco,
Il mio signore acquistato ha il Murrocco.

9

E di Carrara e d'Arna è coronato,
E molti altri reami tiene al mondo;
E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom sì rubicondo.
L'Amostante, veggendol furiato,
Rispose: in altro modo ti rispondo:
Ritorna al tuo signor che ti mandòe;
E dì, ch'un gran baron gli manderòe.

10

Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguito,
E quel che l'Amostante gli ha risposto.
Lasciam costor posarsi un poco al lito,
Che 'l messo ha fatto quel che gli fu imposto:
Torniamo a l'Amostante sbigottito,
Che non sapea che farsi, e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cor gran peso.

11

Veggendol così afflitto Chiariella,
Diceva: io ci conosco un buon rimedio:
Tu sai che 'l miglior uom che monti in sella,
Si dice ch'è Orlando; ond' io più a tedio
Non ti terrò, diceva la donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio:
Sappi che quel, che tu tieni in prigione,
Il conte Orlando, è figliuol di Milone.

12

E credo che farà sol per mio amore
Ciò ch' io vorrò: che così m' ha promesso
Più e più volte: ch' io gli ho fatto onore
Sempre dal dì che in carcere fu messo.
Subito crebbe a l'Amostante il core;
E disse: può Macon far che sia desso!
Troppo mi piace, tu l'abbi onorato,
Che 'l ciel per nostro ben l' ha riservato.

13

Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione:
Che 'l gran Soldan potre' meco adirarsi,
Che sai ch' io il presi a sua contemplazione;
E qualche modo poi potre' trovarsi
Per questo mezzo a la sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n' andò presto,
E d' ogni cosa gli chiosava il testo.

14

Se tu volessi per mio amore, Orlando,
Combatter con costui che vuol battaglia,
Questo servigio io lo verrò scultando
Nel cor per sempre, se Macon mi vaglia:
Io te ne priego, io mi ti raccomando:
Un destrier ti darò coperto a maglia.
Rispose Orlando: sia quel che ti piace:
Meglio è morir, che stare in contumace.

15

Ah, disse Chiariella, è questo quello,
Ch' io t' ho promesso mille volte e mille?
Tu m'hai passato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queste porte a aprille,
Come a te fia in piacer, signor mio bello:
Ma sol per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo, che di qua passasse,
Acciò che più sicuro il fatto andasse.

16

Non ti curar prometter ritornarti
Ne la prigion, poi che 'l mio padre vuole:
Ch' io verrò, per Macone, a liberarti,
Prima che molti dì s' asconda il sole:
Io vo' il destrieri e l' arme apparecchiarti.
Così furon finite le parole;
E di prigione Orlando è liberato,
E innanzi a l' Amostante appresentato.

17

L' Amostante l' abbraccia umilemente,
E quanto può del suo fallir si scusa;
E se gli ha fatto oltraggio, che si pente:
Il gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
E che per far la pace, il fe' vilmente,
Come per suo miglior talvolta s' usa;
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per salvar se e 'l regno.

18

Orlando, come savio, fu contento,
E disse: per amor de la tua figlia
Farò sol quel che ti fia in piacimento,
Che così Chiariella mi consiglia;
Che so che sanza lei morivo a stento;
E ch' io sia vivo, mi par maraviglia:
Armossi tutto innanzi al re pagano,
E Chiariella l'armò di sua mano.

19

Come fu armato, saltò in sul destrieri;
E Chiariella gli fe' compagnia
Armata con trecento cavalieri:
Così da l'Amostante si partìa;
Verso de l' oste pigliava il sentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedia,
Che stava attento armato al padiglione,
Subitamente montava in arcione:

20

E Luciana anche lui avea armato,
E datogli il destrier che gli donòe
A Siragozza, e poi l'ha accompagnato,
E molti cavalier seco menóe;
Adunque il giuoco è molto pareggiato:
E così inverso Orlando se n' andòe
Rinaldo, e salutò cortesemente;
E la risposta fu similemente.

21

Ma l'unò e l'altro quanto può s'ingegna
Non essere a la voce conosciuto,
Acciò ch' al suo disegno ognun pervegna.
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
Io credo, cavalier, ch' al campo vegna
Per far con l'arme in man quel ch'è dovuto;
Piglia del campo; ognun mostri sua forza:
E volson l'uno a poggia, e l'altro a orza.

22

Orlando volse con tanta destrezza
Nel dipartirsi al suo caval la briglia,
Che non si vide mai tal gentilezza:
E Luciana affissava le ciglia:
Parvegli un atto di molta prodezza:
Ma Chiariella con seco bisbiglia:
Questo è pur quel che 'l mondo grida certo,
Ne l'arme tanto valoroso e sperto.

23

Rivoltava il destrier Rinaldo prima:
Cominciò al modo usato a furiare:
Orlando che sia volto anco si stima;
Subito in drieto lo venne a trovare:
Ma non potre' qui dir prosa nè rima
Qual sia il valor ch' ognuno usa mostrare:
Se Annibal parea l'un, l'altro è Marcello;
Se l'un volava, e l'altro è un uccello.

24

E' si vedea sol polvere e faville:
Non credo ch' a veder fusse più degno
A la città famosa Ettorre e Achille:
Ognun di grande ardir mostrava segno:
Ma che bisogna far tante postille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' paladin di Francia
I miglior cavalier che portin lancia?

25

Le lance si spezzorno parimente
Sopra gli scudi, e' destrier via passorno
Come folgore va molto fervente;
Poi con le spade a ferirsi tornorno:
Or quivi s' accostò tutta la gente:
Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante,
Con Luciana, chiamato Corante.

26

E stava in piè come un pilastro saldo
A veder di costor la gran tempesta:
E Luciana avea messo a Rinaldo
In dosso una leggiadra sopravvesta.
Orlando ch' era insuperbito e caldo,
Con Durlindana avea stampata questa:
E Luciana si doleva a morte,
Dicendo: mai non vidi uom tanto forte.

27

Egli eran l'uno e l'altro sì infiammati
Rinaldo e 'l conte Orlando, che l'un l'altro
Non iscorgea, tant'erano infiammati;
Nè si vedea vantaggio a l'uno o l'altro:
Ferivansi co' brandi sì infiammati,
Che nel colpirsi dicea l'uno a l'altro:
Ajutati da questo, can malfusso;
E detto questo, si sentiva il busso.

28

Rinaldo dette un colpo al conte Orlando
Sopra il cimier, che gliel fece sentire
Frusberta che ne venne giù fischiando;
Non ebbe a la sua vita un tal martíre,
E 'nsino in su la groppa vien piegando,
E disse: oh Dio, non mi lasciar morire:
Ajutami tu, Vergin benedetta:
E 'l me' che può ne l'arme si rassetta.

29

E trasse con tant' ira Durlindana
Al prenze, che lo giunse in su l'elmetto,
Il qual sonò che parve una campana,
E con fatica a la percossa ha retto:
Ed ogni cosa vide Luciana;
Tanto ch' ell' ebbe del colpo sospetto:
Che 'nsino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch' a gran pena rizzossi.

30

Non arebbe però voluti tre,
Che uscito sare' fuor del seminato:
Pur si riebbe, e ritornava in se,
E 'l brando i crini al cavallo ha trovato;
Sì che due parti del collo gli fe,
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato:
Gridò Rinaldo al conte: traditore,
Tu l' uccidesti per viltà di core.

31

Rispose Orlando: traditore, o vile
Non fu' mai reputato a la mia vita;
Ma sempre in verità baron gentile:
Or se mi venne la mazza fallita,
E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
Ma innanzi che da me facci partita,
Io ti farò disdir quel che tu hai detto;
E poi saltò del suo caval di netto.

32

E cominciorno più aspra battaglia,
Che si vedesse mai tra due baroni:
Lo scudo in pezzi l' uno a l' altro taglia:
Non cavalier parieno, anzi dragoni:
E benchè regga la piartra e la maglia,
Pe' colpi spesso cadena ginocchioni:
E l' uno e l' altro soffiava e sbuffava,
Come un lione o altra fera brava.

33

Dannosi punte, dannosi fendenti,
Dannosi stramazzon, danno rovesci;
Fannosi batter drento a l'elmo i denti;
Frugano in modo da sbucare i pesci.
Alcuna volta co' brandi taglienti,
Acciò che meglio il disegno riesci;
Raddoppia il colpo l'uno a l'altro, e piomba;
E l'aria e 'l cielo e la terra rimbomba.

34

Rinaldo un tratto Frusberta riserra
Per dare al conte Orlando in su la testa:
Orlando si scostò; donde il brando erra,
E cadde in basso con tanta tempesta,
Che si ficcò più d'un braccio sotterra;
Pensa se fatto gli arebbe la festa,
E se fu grande il furore e la rabbia;
Ch' appena par che la spada riabbia.

35

Orlando allor se gli scagliava addosso,
E grida: or potre' io, come tu vedi,
Tagliarti con la spada insino a l'osso,
Poi che tu hai confitto il brando a' piedi:
Ma basta che tu intenda sol, ch' io posso:
Ch' io non son traditor, come tu credi.
Disse Rinaldo: ogni ragione hai tue:
E che sia traditor mai dirò piùe.

36

Era già sera, e 'l sol verso la Spagna
Ne l' océan tuffava i suoi crin d' oro;
E Chiariella graziosa e magna
Benignamente parlava a costoro:
Perchè e' si fa già bruna ogni campagna,
Ponete fine a sì fatto martoro;
E per mio amor così vo' che si segua,
Che venti dì facciate insieme triegua.

37

E l' uno e l' altro rimase contento:
Diceva Chiariella: al mio parere,
Non vidi mai più a uom tanto ardimento,
Nè mai più penso a' miei giorni vedere:
Io triemo tutta, quando io mi rammento
De' colpi fatti, e del vostro potere:
E perchè tanta virtù si conservi,
Ho chiesto triegua, e vo' ch' ognun l' osservi.

38

Rinaldo si tornò col suo Balante
Al padiglione; e la sua Luciana
Gli trasse l' arme, ch' avea messe avante:
Orlando torna a la città pagana;
E Chiariella disse a l' Amostante,
Che gli pareva oltre ogni cosa umana
Quel ch' avea fatto in sua presenzia Orlando;
Dicendo: quanto so, tel raccomando.

39

Orlando volle in prigion ritornarsi;
E rende Durlindana e l' armadura,
E sta con Chiariella a ragionarsi.
Or ritorniamo al campo a la pianura:
Corante l' altro giorno fece armarsi,
Dicendo: io intendo provar mia ventura:
Ed accostossi a le mura a la terra,
E mandò a dir che cercava di guerra.

40

Aveva cinquecento scelti quello
De' miglior ch' egli avesse nel suo campo:
Era montato in su 'n un suo morello
Nato d' alfana; e menava gran vampo,
Chiamando l' Amostante tristo e fello,
Dicendo: contro a me non arai scampo,
Nè triegua, o pace, o patti, nè concordia,
Ch' uom non se' degno di misericordia.

41

Erano usciti già certi pagani
De la città col gigante a la mischia;
Ma tutti gli straziava come cani:
A qual le spalle, a chi il capo cincischia,
Colpi menando sì aspri e villani,
Che per paura nessun più s' arrischia
A dieci braccia accostarsi a la mazza:
E bisognava con sì fatta razza,

42

Chiariella sentì che 'l saracino
A molti il capo ha schiacciato com' uova,
E fa fuggire il suo popol meschino;
Subito Orlando a la prigion ritruova,
E dice: a questa volta, paladino,
Ajutami; poi ch' altro non mi giova:
Sappi ch' egli è comparito un gigante,
Ch' ammazza ognun che se gli para avante.

43

A te ricorro, come mio refugio,
Che non mi lasci in questi casi stremi:
E' debbe avere un poco il cervel bugio;
Ch' ognun minaccia, e 'l ciel non par che temi:
E' ti convien soccorrer sanza indugio:
Che tutto il popol nostro par che tremi;
E per paura ognun tornato è drento;
Che del bastone hanno avuto spavento.

44

E' n' ha già bastonati centinaja;
E trita lor le carni i nervi e l' ossa.
Rispose Orlando: sempre, ove a te paja,
La mia persona, Chiariella, è mossa:
E so, che se m' aspetta a la callaja,
Vedrai che la tua gente fia riscossa:
Fecesi l' arme trovare e 'l cavallo;
E Chiariella sua sol volle armallo:

45

E fece armare alquanti cavalieri:
Orlando disse, volea poca gente:
Che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiariella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri,
Anzi su vi saltò molto attamente:
E 'l suo fratel, ch' era ardito e gagliardo,
N' andò con lei, ch' avea nome Copardo.

46

Era il gigante a la porta a aspettare:
Vide costoro, e innanzi si facea;
Ma Chiariella, che 'l vide accostare,
Io vo' con esso provarmi, dicea,
Se questa grazia, Orlando, mi vuoi fare.
Orlando ch' è contento rispondea.
Allor la dama va inverso il pagano,
Che se n' avvide, e prese un' asta in mano.

47

Abbassa la sua lancia Chiariella,
E poi nel petto al gigante la spezza;
Ma non si mosse punto de la sella
Per sua gran forza e per la sua grandezza;
E giunse ne lo scudo la donzella
Con l' aste dura e con molta fierezza;
E fecela cader fuor de l' arcione:
Che molto spiacque al figliuol di Milone.

48

Corante la volea pigliar pe 'l braccio
E come il lupo portarnela via.
Diceva Orlando: non gli dare impaccio:
Se tu la tocchi, per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia:
De la tua gran viltà, per Dio, m' incresce;
Ed è ben ver ch' ogni trista erba cresce.

49

Non ti vergogni tu, donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore:
Che in tutte quelle parti ove il sol regna
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo' che il suo cader tuo pregio tegna;
Che fu difetto del suo corridore.
Disse il gigante: per Macon, ch' io sono
Contento, e per prigione a te la dono.

50

Orlando disse: tu mi pari or saggio;
Che quel che non puoi vender, vuoi don farne:
Se tu vedessi costei nel visaggio,
Diresti: cibo non è da beccarne
Un uom sì rozzo rustico e selvaggio;
Ch' io so, che' denti tuoi non son da starne.
Allor Copardo addosso a quel si getta,
Per far de la sorella sua vendetta.

51

E l' uno e l' altro una lancia pigliava;
E di concordia insieme si sfidaro:
Ma alfin Copardo in terra si trovava;
E restò prigionier sanza riparo:
Perchè Corante ad Orlando parlava:
Che costui sia prigion, tu intendi chiaro.
Così, per non opporsi a la ragione,
Copardo n' andò preso al padiglione.

52

Disse il gigante: ed anco la donzella
È mia prigion; ma non la vo' contendere;
Però ch' io la gittai fuor de la sella;
E s' io volessi, io te la farei rendere;
Che tu dicesti ch' io ti donai quella,
Per questo ch' io non la potevo vendere.
Orlando disse: sia come si vuole;
Con l' arme arai costei, non con parole.

53

Disse il gigante: disfidato fia,
Da poi che tu m' hai tolto la mia preda;
Poi mi minaccia, e dimmi villania;
E credi per viltà te la conceda:
Io t' ho donato per mia cortesia
Questa donzella, e par che tu nol creda:
Orlando al suo caval la briglia volse,
Ed un' arcata o più del campo tolse.

54

Poi ritornava per dargli la mancia;
E 'l saracin con la lancia s' abbassa:
Ma 'l conte Orlando gli pose a la pancia,
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:
Due braccia o più riusciva la lancia;
E parve allor rovinasse una massa;
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in sul terreno.

55

Rinaldo, al padiglione, aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Ch' andasse tra le squadre a suo diletto:
Che gl' increscea di tenerlo legato:
E' giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarsi a ogni suo volere;
E va pe 'l campo veggendo le schiere.

56

In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è 'l ferro per le schiene:
Ebbe di questo Rinaldo sconforto,
E volle, chi l' uccise, intender bene,
Giurando vendicar sì fatto torto;
E minacciava, e facea gran tagliata,
Comunch' e' fusse la triegua spirata.

57

Copardo già pe 'l campo aveva inteso,
Come quest' era d' Orlando cugino;
Però veggendo Rinaldo sì acceso,
Rispose: a me perdona, paladino;
Per quel ch' i' ho da tua gente compreso,
La pace si farà con poco vino;
Io t' ho a dir cose che ti piaceranno;
E fia silenzio posto a tanto affanno.

58

Sappi che quel c' ha combattuto teco
È il conte Orlando, che prese dimora;
E a tua posta il menerò qui meco,
Per quello Dio che la mia gente adora.
Rinaldo, il dì che combattè con seco,
Di sua gran forza ammirato era ancora,
E cominciossi tosto a ricordare,
Ch' altri ch' Orlando nol poteva fare.

59

E se non fusse la sorella mia,
Dicea Copardo, che s' è innamorata
De la sua fama e di sua gagliardia,
Sarebbe or la sua vita annichilata;
Perchè il mio padre non lo conoscia:
Ma poi che vide la terra assediata,
Gli dette Chiariella per rimedio
Di liberarlo, per levar l' assedio.

60

Ma per paura lo tien del Soldano,
E non gli dà di partirsi licenzia;
Ma tu se' qui or con armata mano:
Io ti darò la città in tua potenzia:
Tanto m' incresce di tal caso strano
D'un uom sì degno e di tanta eccellenzia:
La mia sorella tanto amor gli porta,
Ch'a tradimento daremti una porta.

61

Rinaldo, ch' avea già legato il core
Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
E disse: io sento già tanto fervore
Del mio cugin, che tutto nel petto ardo.
So che tu parli con perfetto amore,
Se bene a le parole tue riguardo;
E Chiariella, per la fede mia,
Si loderà de la sua cortesia.

62

Al mio parer, ritorna a la cittate,
E dì con Chiariella questo fatto:
Quando fia tempo poi me n' avvisate,
Ch'io so che riuscir ci debbe il tratto:
Ch'io mi confido ne la tua bontate
Sanza far teco altra convegna o patto:
E dettegli il cavallo e l' armi sue;
E presto al padre suo dinanzi fue.

63

L'Amostante dicea: chi t'ha mandato?
Copardo dice: da me son fuggito.
Rispose l'Amostante: tu hai fallato:
Poi disse: forse è pur miglior partito,
Che non t'avesse un giorno là impiccato.
Copardo a Chiariella sua n'è ito;
E ogni cosa ragionorno insieme:
E la fanciulla d'allegrezza geme.

64

Erasi Orlando tornato in prigione
Quel dì ch'al campo avea morto Corante;
La damigella fe' conclusione
Di tradir la sua patria e l'Amostante,
E rinnegar con questo anco Macone:
Or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo, e vassene ad Orlando,
Che si vivea a l'usato sospirando.

65

E disse: che diresti tu, barone,
Se fusse il tuo Rinaldo qua venuto,
Per liberarti e trarti di prigione;
E se tu avessi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,
Acciò che non ti possi dare ajuto?
Non sarebbe ragion tu confessassi
Essere ingrato a chi ne domandassi?

66

Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa,
E darti una novella che fia buona:
Ch'io veggo la tua vita assai dogliosa;
Sappi, che 'l tuo Rinaldo c'è in persona,
Per trarti di prigion sì tenebrosa,
Come colui che 'l grande amore sprona:
Per questo a l'Amostante ha mosso guerra,
E per tuo amor si combatte la terra.

67

Copardo è ritornato, e detto ha questo:
E perch'io t'ho donato il mio amor tutto,
L'anima e 'l cuore, e s'altro c'è di resto,
M'accordo che 'l mio padre sia distrutto,
E dare al tuo cugin la città presto;
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto;
Che non ti pasca più di foglie e fiori,
E che tu esca omai di carcer fuori.

68

Orlando, quando intese Chiariella,
Rispose: io credo, tu fussi mandata
Il primo dì dal cielo un'angiolella,
Ch'a la prigion mi ti fussi mostrata;
E se' sempre poi stata la mia stella;
E la mia calamita a te voltata:
Qual merito, qual fato vuol ch'io sia
In grazia tanto a Chiariella mia?

69

Io ti dono le chiavi in sempiterno
De la mia vita; tien tu il core e l'alma;
Io vo' che 'l nostro amor si facci eterno:
Tu se' colei che l'ulivo e la palma
M'arrechi, e che mi cavi de lo inferno,
E la tempesta mia converti in calma:
E non potè più oltre Orlando dire;
Tanta dolcezza gli parea sentire.

70

Chiariella a Copardo ritornava,
E ordinò che la notte seguente
Rinaldo venga; ed Orlando cavava
Di fuor de la prigion segretamente;
Ed a Rinaldo un messaggio mandava,
E scrisse che venisse arditamente;
E soggiugnea queste parole appresso:
Giunta la lettra, sia impiccato il messo.

71

Rinaldo, ch'a quest'opera era attento,
Aveva in punto già le genti armate:
La lettera ubbidiva a compimento:
Al messo sue vivande ebbe ordinate;
E fecegli de' calci dare al vento;
Poi se ne andò a la porta a la citate:
Quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando e Chiariella.

72

Preso la porta, levorno il romore:
A sacco a sacco, a la morte a la morte;
E muoja l'Amostante traditore,
E' suoi seguaci, e tutta la sua corte:
Il popol si destò tutto a furore:
Vide i nimici già drento a le porte:
E chi fuggiva, e chi per arme è corso;
Chi si nasconde, e chi chiama soccorso.

73

L'Amostante si desta spaventato,
E sente tanta gente e tante grida:
Subito alcun de' servi ha domandato:
Che vuol dir questo, che 'l popolo strida?
Il me' che può si lieva, e fussi armato,
E corre come cieco sanza guida;
E non sapea lui stesso ove e' si vada,
Ch' avea smarrita la mente e la strada.

74

Pur s'avviava ove e' sentia gran zuffa;
E riscontrossi appunto in Ulivieri,
Ch' era nel mezzo di quella baruffa;
E de la spada gli dette al cimieri,
Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa;
Ma non potè piegarlo in sul destrieri:
Ulivier lo conobbe incontanente,
E trasse de la spada un gran fendente.

75

Un cappelletto avea di cuojo cotto,
L'Amostante la notte in testa messo;
Ma Ulivier lo passava di sotto;
E 'l capo e 'l collo al saracino ha fesso;
E fecelo d'areion giù dare il botto:
La gente si fuggì che gli era appresso,
Piena di doglie e terrore e sconforto,
Sì come avvien quando il signore è morto.

76

Rinaldo avea veduto cader quello:
Benedetta ti sia, gridò, la mano:
Ch'a quel cagnaccio partisti il cervello:
Tu se' pur de' baron di Carlo Mano.
Or qui comincia avviarsi il macello:
Era venuto un gigante pagano,
Che si chiamava il feroce Grandono,
E gettasi tra questi in abbandono.

77

Ulivier riscontrò quel maladetto,
E trasselo per forza da cavallo;
Però ch'al colpo suo non ebbe retto;
Poi si gittava in mezzo a questo ballo;
E perchè il popol molto è insieme stretto,
Colpo non mena che giugnesse in fallo;
E spesso dava anch'a' suoi di gran botte,
Che d'error pieno è il furore e la notte.

78

E mentre che 'l gigante pur combatte,
Vi sopraggiunse a caso Luciana:
Ma quel Grandon, com' a costei s' abbatte,
Gli dette una percossa assai villana;
Però che le picchiate sue son matte;
E finalmente in terra giù la spiana:
E non sentia mai più nè giel nè caldo;
Se non che corse a quel furor Rinaldo;

79

E ripose a caval questa e 'l marchese;
E domandò chi l' aveva abbattuto:
Disse Ulivieri: in terra mi distese
Un gran gigante; e poi non l' ho veduto.
Mentre che sono in sì fatte contese,
Orlando a Ricciardetto s' è abbattuto;
E perchè e' nol conobbe ne la stretta,
Lui e 'l caval d' un colpo in terra getta.

80

E poi trovò Terigi suo scudiere,
E sopra l' elmo gli appiccava il brando
Per modo che rovina del destriere,
Benchè l' elmetto non venga spezzando.
Quando Terigi si vide cadere,
Dicea fra se: dove se' tu, Orlando?
Che stu ci fussi, i' non sarei cascato;
O pur cadendo, io sarei vendicato.

81

Orlando il riconobbe a le parole;
Dismontò presto, e chiesegli perdono,
Dicendo: del tuo caso assai mi duole;
Ma che tu monti in sella sarà buono:
Così sempre la notte avvenir suole,
Diceva Orlando; or gli altri dove sono?
Aresti tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier? ch'i' ho di lor sospetto.

82

Disse Terigi: Ulivier vidi dianzi,
Che cacciava una turba di pagani;
Ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
E stato sarai tu con le tue mani;
Credo che poco di vita l'avanzi:
Morto l'aranno questi cani alani.
Orlando guarda, e Ricciardetto vede
Che si difende con la spada a piede.

83

E grida: ah Ricciardetto, hai tu paura!
Orlando è teco; tu non puoi perire:
Che sai ch'i' t'ho fatata la ventura:
Quel che t'ha fatto de la sella uscire,
È stato un gran tuo amico, o tua sciagura.
Quando Ricciardo sentì così dire,
Disse: per certo io mi maravigliai,
Che con un colpo io e 'l caval cascai.

84

E dissi fra me stesso: ecci pagano,
Il qual dovesse aver tanto valore!
Allora Orlando strigne il brando in mano,
E gettasi là in mezzo del furore,
E grida: ah traditor popol villano,
Con un soletto acquistar credi onore?
A drieto, saracin, canaglia, porci,
Che Ricciardetto mio credete torci.

85

E Ricciardetto in sul caval rimonta;
E di Rinaldo cercan per la terra;
Tanto che Orlando e Rinaldo s' affronta,
E cominciorno a riuforzar la guerra:
E Chiariella i suoi peccati sconta,
Che spesse volte si truova a gran serra;
E con fatica ha salvata la vita:
Che da Copardo e gli altri era smarrita.

86

Combatteron costor tutta la notte:
Ma i terrazzani al fin domandan patti,
Ch' avien le membra faticate e rotte,
E dubitavan non esser disfatti:
Eran tra lor de le persone dotte:
Posan giù l' arme con questi contratti:
Che la città sia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

87

Era apparito in oriente il giorno:
E Chiariella a Rinaldo ne viene,
E sì diceva: cavaliere adorno,
Le cose veggo omai che vanno bene:
E tutti insieme al gran palazzo andorno:
Rinaldo per la man Copardo tiene,
E molte cose con esso favella:
Orlando sempre allato ha Chiariella.

88

Vennevi il popol tutto la mattina
A visitar costor come signori:
Rinaldo parla con molta dottrina:
O Chiariella, quanto m' innamori!
Di questa terra vo' che sia reina
Pe' beneficj e' servigj e gli onori,
Per non parer per nessun modo ingrato;
E 'l tuo Copardo re sia coronato.

89

E fe' de l' Amostante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette sepoltura;
E tutta la città fece ordinare:
Orlando d' ogni cosa gli diè cura,
E sta con Chiariella a motteggiare,
Quando cavalca insin fuor de le mura;
E ogni dì se ne vanno a sollazzo:
Rinaldo governava nel palazzo.

90

Or ci convien lasciar costoro un poco.
Il Soldan si tornava a Babillona,
Fatta la pace, e messo Orlando in loco,
Che pensò che lasciasse la persona:
Sentì com' era acceso un altro foco,
E come egli era morta la corona
De l' Amostante, e presa la sua terra;
E cominciava a dubitar di guerra.

91

In drieto verso Persia ritornava
Col campo tutto per miglior partito,
E presso a poche leghe s' accampava;
E 'ntese meglio il caso com' era ito:
Un suo messaggio a la città mandava;
E duolsi, l' Amostante sia perito:
Ma che comunche la cosa si sia,
Che s' appartiene a lui la signoria.

92

E se Rinaldo la terra non lascia,
Che s' apparecchi di difender quella,
Se non che gli darà di molta ambascia:
E troppo biasimava Chiariella,
Che come meretrice, anzi bagascia
D' Orlando, il tradimento avea fatt' ella:
Ed era un barbassor molto stimato
Colui, che imbasciadore avea mandato.

93

Giunse al palazzo ove ciascun dimora
Il barbassero, e spose la 'mbasciata:
Quel Macometto, che per noi s' adora,
Distrugga questa gente battezzata:
E 'l mio signor ch' è nel campo di fuora,
E la sua figlia c' ha l' arma incantata,
Famosa e forte, che si chiama Antea,
Salvi e mantenga: in tal modo dicea.

94

E guardi e salvi ciascun saracino;
E spezialmente que' del gran Soldano:
E viva Trivigante ed Apollino;
E sia distrutto ogni fedel cristiano;
E sopra tutti Orlando paladino,
E 'l superbo signor di Montalbano,
Astolfo col Danese e Ulivieri,
E Carlo e Francia e tutti i cavalieri.

95

Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del pagan bestiale e matto,
Che par che gli abbi trovati tra l' oglio:
Disse ad Orlando: io vo' fare un bel tratto,
Ch' io so punire i pazzi quand' io voglio:
Vedrem come a saltar costui sia adatto,
E com' egli abbi la persona destra:
E 'n piazza lo gittò d' una finestra.

96

La novella al Soldan n' andò di volo:
Onde il Soldan si duol molto aspramente,
E minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con molta gente,
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: la ragion ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concestoro.

97

Per quel ch' io intendo, e' disse cose strane:
Se vuoi che la 'mbasciata da tua parte
Udita sia da le genti cristiane,
Non ti bisogna altro messaggio o carte:
Lascia andar me, che con parole umane
Dirò con miglior modo e miglior' arte;
E so ch' io tornerò con la risposta.
Donde il Soldan rispose: và a tua posta.

98

Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in Soria;
E perchè le virtù molto quella ama,
S' innamorò de la sua gagliardia.
Or s' alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l' avia,
Replicherem ch' ella avea nome Antea,
E tutte sue bellezze eran di Dea.

99

E parevan di Dafne i suoi crin d'oro:
Ella pareva Venere nel volto:
Gli occhi stelle eran de l'eterno coro:
Del naso avea a Giunon l' esemplo tolto:
La bocca e' denti d' un celeste avoro:
E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto:
La bianca gola, e l' una e l' altra spalla
Si crederia che tolto avesse a Palla:

100

E svelte e destre e spedite le braccia:
Aveva lunga e candida la mano,
Da potere sbarrar ben l' arco a caccia;
Tanto che in questo somiglia Diana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia:
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga, quanto vuol misura.
Proserpina parea ne la cintura.

101

E Dejopeja pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso e le quadrelle:
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi:
Pensa che l' altre parti anco eran belle
Tanto, che nulla cosa a costei manchi:
A questo modo fatte son le stelle:
E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
Che certo allato a questa savian brutte.

102

Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti a l'erta i fiumi;
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi;
Parea ne' passi e l'abito Rachele:
Le sue parole eran zucchero e mele.

103

Era tutta cortese, era gentile,
Onesta savia pura e vergognosa,
Ne le promesse sue sempre virile:
Alcuna volta un poco disdegnosa
Con un atto magnalmo e signorile:
Ch'era di sangue e di cor generosa:
Eran tante virtù raccolte in lei,
Che più non è nel mondo o fra gli Dei.

104

Sapeva tutte l'arti liberali:
Portava spesso il falcon pellegrino:
Feriva a caccia lioni e cinghiali:
Quando cavalca un pulito ronzino,
E correr nol facea, ma metter ali:
Da ogni man lo volgeva latino:
E nel voltar, chi vedeva da parte,
Are' giurato poi che fusse Marte.

105

Questo cavallo al Soldan fu mandato,
Che gliel mandò l'arcaito Almansore
Di Barberia, e in Arabia era nato;
Nè mai si vide il più bel corridore:
Il padre a questa l'aveva donato,
Però che molto l'aveva nel core:
Tra falago e sdonnino era il mantello;
Nè vedrà mai Soría simile a quello.

106

Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appresso;
Perchè nato non sia di Chiaramonte:
Piccola testa, e in bocca molto fesso:
Un occhio vivo, una rosetta in fronte,
Larghe le nari, e 'l labbro arriccia spesso;
Corto l'orecchio, e lungo e forte il collo;
Leggier sì, ch'a la man non dava un crollo.

107

Ma una cosa nol faceva brutto:
Ch'egli era largo tre palmi nel petto;
Corto di schiena, e ben quartato tutto;
Grosse le gambe, e d'ogni cosa netto;
Corte le giunte, e 'l piè largo alto asciutto;
E molto lieto e grato ne l'aspetto:
Serra la coda, e anitrisce e raspa;
Sempre le zampe palleggiava e innaspa.

108

Il primo dì che Antea volle provallo,
Fe' cose in Babilona in su la piazza,
Che fu troppo mirabil sanza fallo:
Quand'ella vide così buona razza,
E le virtù del possente cavallo,
Vennegli voglia portar la corazza:
E da quel tempo cominciò armarsi,
E in giostre e 'n torniamenti a sprimentarsi.

109

Poi cominciò in battaglia andare armata,
Come Cammilla o la Pentessilea:
E la sua armadura era incantata,
Che nessun ferro tagliar ne potea:
Era in Dommasco suta lavorata,
Fornita d'oro, e più che 'l sol lucea:
E quanti cavalier giostran con quella
Tanti gittati avea fuor de la sella.

110

Eran venuti di tutto Levante,
Di Persia, e di Fenicia, e de lo Egitto;
E alcun cavalier famoso errante
Ognuno aveva abbattuto e sconfitto:
Nessun baron più gli veniva avante,
Che con la lancia non lo facci al gitto;
E 'nsino al ciel la fama risonava;
E Babillona e 'l Soldan l' adorava.

111

E maraviglia non è che l'adori,
Ch' ogni suo effetto pareva divino,
Al tutto de l' uman costume fuori:
Massime là quel popol saracino,
Ch' era già avvezzo a mille antichi errori,
Come si legge di Belo e di Nino:
Donde e' credevan certo, che costei
Fusse nata del seme de gli Dei.

112

E' si potre' mille altre cose ancora
De le virtù di questa donna dire:
Ma perch' e' fugge il tempo, e così l' ora,
La nostra storia ci convien seguire:
E se talvolta un bel canto innamora,
Pure alfin piace nuove cose udire:
Così direm nel bel cantar seguente,
Acciò che a tutti consoli la mente.

Fine del Canto decimoquinto.

IL
MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOSESTO.

1

O gloriosa figlia di Davitte,
Ch' ogni emisperio allumi e 'l ciel fai bello,
Per cui salvate fur tante alme afflitte
Quel dì che ti disse Ave Gabriello;
Insino a qui son nostre storie pitte
Col tuo color, tua arte e tuo pennello;
Con la tua grazia abbiam passato il mezzo;
Non lasciar la mia mente al bujo e al rezzo.

2

Pareva a Antea mill' anni di vedere
Rinaldo e Ulivieri e 'l conte Orlando,
E Ricciardetto sì buon cavaliere,
E tuttavolta si viene assettando:
De la sua gente ordinava tre schiere
Forniti d' arme e di lancia e di brando;
E dal soldan facea la dipartita;
E finalmente in Persia ne fu ita.

3

Nè prima giunse in su la piazza questa,
Ch' una lancia pigliò con gran fierezza:
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta:
Ruppela in terra con gran gentilezza;
E mentre che 'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza,
Che non lo volse mai sì destro Ettorre;
E 'l popolo a furor là a veder corre.

4

Rinaldo che vedea da la finestra,
Maravigliossi troppo di quell' atto,
E disse: donna mai vidi sì destra,
Nè cosa più mirabil ch' ella ha fatto:
Questa è pur d' ogni cosa la maestra:
Orlando ne pareva stupefatto:
E vanno tutti incontro a la donzella;
Ed evvi Luciana e Chiariella.

5

E giunti appresso a la gentil pagana,
Ognun la salutò con grand' onore:
Ella rispose in lingua soriana
Cose, che tutti infiammava nel core:
E in mezzo a Chiariella e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta:
Poi fece in questo modo la proposta.

6

Quel primo Dio che fece e cièlo e terra,
E la natura e stelle e sole e luna,
Ed a sua posta l' abisso apre e serra,
E fa quando e' vuol l' aria chiara e bruna,
E ch' è pietoso e giusto, e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi a la Fortuna;
Salvi e mantènga il mio padre Soldano,
E 'l buon Rinaldo e 'l senator romano,

7

E Ulivieri, Ricciardetto e Terigi,
E s' alcun c' è de la vostra brigata,
E Carlo imperadore e san Dionigi.
La cagion che 'l Soldan m' ha qui mandata,
Non è per ricercar guerra o litigi;
Ma credo 'ndoviniate la 'mbasciata:
Altro non vuol che quel che vuol ragione;
E conservar la sua giurisdizione.

8

Questa città con l' altre tutte quante
Del corno qua di Persia e di Soria,
E di tutto il paese di Levante,
Son sottoposte a nostra monarchia:
Però, poi ch' egli è morto l' Amostante,
Ritorna al padre mio la signoria:
Questo si dice, e questo chiar si mostra,
Che 'n ogni modo questa terra è nostra.

9

Nè credo che voi siate in quest' errore,
Di non sapere a cui ricade il regno:
Ma ogni cosa il roman senatore
Ha fatto per vendetta e per isdegno;
Il quale ha tanta forza in nobil core,
Che fa de la ragion passare il segno:
E così fe' il Soldan (nota Rinaldo)
Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

10

Se voi volete lasciar la cittade
Sanza quistion, contento è il padre mio,
E ritornar ne le vostre contrade:
Se questo non farete, sia con Dio:
Noi proverem se taglian nostre spade,
E così da sua parte vi dich' io;
E vengo a protestarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra.

11

Poche parole a chi m' intende basti;
E poi soggiunse: o misero Copardo,
O Chiariella mia, quanto fallasti!
O giudizio del ciel, tu vien sì tardo?
Ma licito ti sia; poi che cavasti,
Se ben col mio giudizio retto guardo,
Di luoghi tenebrosi oscuri e bui
Sì gentil cavalier, quanto è costui.

12

E volsesi ad Orlando con un riso,
Con un atto benigno e con parole,
Che si vedeva aperto il paradiso,
Che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiariella diventò nel viso
Del color de le mammole viole:
Così Copardo; e gli occhi giù abbassorno;
Che del peccato lor si ricordorno.

13

Seguì più oltre Antea: ciò ch'io vi ho detto,
È quel che 'l padre mio da voi sol brama:
Or vi dirò quel ch' io serbo nel petto.
È questo il cavalier c' ha tanta fama,
La qual già non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui che tutto il mondo chiama
Il miglior paladin che abbassi lancia,
Onore e gloria di Carlo e di Francia?

14

Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
Se' tu colui che ti stai in su quel monte?
Se' tu d' Orlando suo cugin fratello?
Se' tu quel de le gesta di Chiarmonte?
Se' tu colui che uccise Chiariello?
Se' tu quel ch' ammazzasti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se' tu colui ch' ogni altro al mondo avanza?

15

Rinaldo sono, o gentil damigella,
Come tu conti, è di quel parentado.
Disse la dama: di te si favella
Per tutto l'universo; e ciò m'è a grado;
Salvo ch' alcun te mancatore appella
Di gentilezza: ch' udito hai di rado
A imbasciador giammai far villania,
Comunch' e' parli, o qualunque e' si sia.

16

Tu uccidesti il nostro imbasciadore.
Io non vo' giudicar chi s' abbia il torto;
Se non che mi dispiace per tuo onore,
E per onor di me, poi ch' egli è morto,
Sendo mandato da sì gran signore:
Di far di lui vendetta mi conforto;
Nè sanza giostra in drieto vo' tornarmi:
Così ti sfido, e prenderai tue armi.

17

Se tu m' abbatti per tuo valimento,
Ogni cosa sia tuo che tu hai acquistato;
E so che 'l padre mio sarà contento:
Ma s' io t' arò del tuo caval gittato,
Io vo' che i tuoi stendardi spieghi al vento,
E con tua gente in Francia sia tornato;
E che tu lasci in pace i nostri regni;
E contro al padre mio mai più non vegni.

18

Rinaldo disse a la donna famosa:
Perch' io non paja nè muto nè sordo,
Ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch' io me ne ricordo:
Ma tu facesti a la fine tal chiosa,
Che fa che d' ogni cosa siam d' accordo:
Non c' è più giusta cosa che la spada
A assolver nostra lite; e così vada.

19

Ma una grazia prima ti domando,
Che con la spada al campo ci troviamo:
Così ti priega il mio cugino Orlando;
Che insieme questo giorno dimoriamo:
Ch' io sento il cor ferito; e non so quando
Io fussi da te preso, o con che amo;
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo, armato a tuo piacere.

20

Rispose a le parole presto Antea:
Ciò ch' a te piace, a me convien che piaccia:
E mentre che così gli rispondea,
S' accese tutta quanta ne la faccia;
Però ch' un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s' allaccia!
Così ferito è l' uno e l' altro amante
Da quello stral che passa ogni adamante.

21

E cominciorno insieme a riguardarsi
Ognun più che l'usato intento e fiso:
Rinaldo non potea di lei saziarsi,
Nè crede ch'altro ben sia in paradiso:
E la fanciulla cominciò a pensarsi,
Che così bel giammai fusse Narciso:
Dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi;
E par che fiamme Amor nel suo cor fiocchi.

22

E ordinossi un convito sì magno,
Che simil forse non fu ancor veduto.
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
O Ulivier, qui bisogna il tuo ajuto:
Vadiane Persia, e ciò ch'io ci guadagno;
Fà che tu abbi a tutto provveduto;
E vo' che di tua man serva costei
Per lo mio amor, com'io per te farei.

23

E s'io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Forisena e di Meridiana,
Fà che qui cosa non manchi nessuna,
Da onorar questa gentil pagana.
Disse Ulivier: così va la fortuna;
Cercati d'altro amante, Luciana:
Da me sarai d'ogni cosa servito:
Ed ordinò di subito il convito.

24

Furno al convito le vivande tutte,
Che si potevan dare in quel paese,
Con preziosi vin, confetti e frutte;
Furonvi tutte le dame cortese
De la città; nè creder le più brutte:
E sempre di sua man servì il marchese,
Massime Antea con molta riverenzia,
Di coppa, di coltello e di credenzia.

25

Fatto il convito, vennon molti suoni,
Acciò che meno il giorno lor rincresca,
Trombe e trombette e naccbere e busoni,
Cemboli a staffa e cembanelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse e sveglioni,
E molt' altri stormenti a la moresca,
Liuti e arpe e chitarre e salteri;
Buffoni e giuochi e infiniti piaceri.

26

Così passorno il giorno con gran festa:
Ma poi che 'l sole in Granata s'accosta,
La gentil donna con voce modesta
Disse, ch' al tutto tornare è disposta,
Benchè tal dipartenza gli è molesta,
Al gran Soldan ch' aspetta la risposta,
E 'l terzo dì, come promesso avea,
Essere armata in sul campo dicea.

27

Così la festa ristette col ballo,
E dipartissi la donna famosa:
Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo
Insino a presso ove il Soldan si posa:
E morir si credette sanza fallo,
Quand' e' lasciò questa dama vezzosa;
E con fatica le lacrime tenne,
Infin che pure a casa se ne venne.

28

Il Soldan domandò quel ch' avea fatto
La gentil figlia in Persia co' cristiani:
Ella gli disse la convegna e 'l patto,
Che 'l terzo dì debb' essere a le mani;
E che sperava dare scaccomatto
Al buon Rinaldo con l' arme in su' piani,
E racquistar tutte le terre sue:
Donde il Soldan molto contento fue;

29

Però che molte in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo ch' a letto se n' andava,
E non pareva già vivo nè morto;
Ma con sospiri Antea sua richiamava,
Dicendo: lasso, tu m' hai fatto torto,
Avermi dato e poi furato il core:
E detto queste, si dolea d' Amore.

30

Com' hai tu consentito, che costei
M'abbi così rubato da me stesso,
E trasformato così tosto in lei,
Tanto che quel ch' io fui non son più desso?
Ella se n' ha portati i pensier miei:
Questo non è quel che tu m' hai promesso;
E non ti gloriar, se col tuo arco
Per donna sì gentil m' hai preso al vareo:

31

Che non sarebbe ingannata Europia;
Non si sarebbe trasformato in toro
Giove, e mutata la sua forma propia;
Nè Ganimede rapito al suo coro,
S' avesse visto sì leggiadra copia:
E non sarebbe Dafne un verde alloro,
Se Febo avesse veduto il dì Antea,
Che innamorato, aspetta, pur dicea.

32

Nè fatto servo de' servi Dameto;
Nè tanto tempo Giacobbe fedele,
Che veggendo costei, come discreto,
Serviva per Antea, non per Rachele:
Che col suo viso faria mansueto
Ogni aspro tigre arrabbiato e crudele;
Anzi farebbe il mar pietoso e' venti;
E per vederla, fermi stare attenti.

33

E non arebbe Andromada Persèo
Combattuta col capo di Medusa;
E fatto un sasso diventar Finèo;
Nè fatto arebbe Ipolito mai scusa:
Nè tanto Euridice chiesto Orfèo;
O ver conversa in un fonte Aretusa,
Se stata fusse Antea nel mondo allora,
Che de gli abissi l'anime innamora.

34

Non bisognava che Venere iddea
Insegnasse a Ipomene già come
Gittasse, mentre Atalanta correa,
Come fusse passata innanzi, il pome:
Nè nel suo Aconcio Cidippe scrivea,
Veggendo a questa il bel viso e le chiome:
E non sarebbe il convito turbato
Del pome, ch'a Parisse fu mandato;

35

Che non l'arebbe giudicato a Venere:
Non bisognava far di ciò contesa:
E Troja non saria conversa in cenere,
E tutta Grecia mossa a tanta impresa,
Veggendo nude queste membra tenere,
Che m'han sì il cor ferito e l'alma incesa:
Nè da se se per se stesso diviso
Arebbe, questa veggendo Narciso.

36

E non sarebbe Leandro d'Abido
Portato così misero e meschino,
Come tu sai, fra l'onde già, Cupido,
A piè de la sua donna dal delfino,
S'avesse Antea veduta, ond'io pur grido:
Nè Polifemo in sul lito marino
Chiamata Galatea con la zampogna,
Dolendosi che in grembo Aci a lei sogna.

37

Tu non avesti già, Teséo, menata
Ipolita, del Regno già Amazzone;
Tu non avesti Adriana lasciata
Su l'isoletta in tanta passione;
E non sarebbe Emilia repugnata;
Atene per Arcita e Palamone;
Nè Piramo già morto, e mille amanti,
Ch'or sare' lungo a contar tutti quanti;

38

Se fusse al secol lor vivuta questa:
Ch'io pur non vidi mai più bella figlia;
S'io guardo ben la refulgente testa,
E 'l capo suo che Venere simiglia;
La faccia pulcra angelica e modesta,
I duo begli occhi e l'archeggiate ciglia,
E gli atti e le parole sì soave,
Che mi parea sentir proprio dir Ave.

39

Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi.
Ben puoi di me vittoria avere, Amore:
Che pensi tu, ch' io apparecchi l' armi
Per passar con la lancia a questa il core,
Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
Come Pelléo? non già tu traditore.
Queste parole e molte altre dicea;
Ma finalmente richiamava Antea.

40

Dove se' tu? perchè m' hai qui lasciato?
Non potesti star meco solo un giorno?
Che pensi tu, che al campo io venga armato?
Aspetta tanto ch' io chiami col corno:
Tu m' hai già preso per modo e legato,
Ch' omai più in Francia al mio signor non torno,
Nè posso in Babillonia anco star teco;
Nè poi ch' io vidi te, più star con meco.

41

Che debbo far? dove sarà il mio regno?
Dove starà il mio cor così soletto?
Orlando, ch' avea fatto alcun disegno,
La mattina trovò Rinaldo a letto;
E misse a queste parole lo 'ngegno.
Disse: cugino, aresti tu difetto?
Rinaldo il volea far pur cornamusa:
D' un certo sogno trovava sua scusa.

42

Rispose Orlando: noi sarem que' frati,
Che mangiando il migliaccio, l' un si cosse;
L' altro gli vide gli occhi imbambolati,
E domandò quel che la cagion fosse:
Colui rispose: noi siam due restati
A mensa, e gli altri sono or per le fosse:
Che trentatrè già fummo, e tu lo sai:
Quand' io vi penso, io piango sempremai.

43

Quell' altro, che vedea che lo 'ngannava,
Finse di pianger mostrando dolore,
E disse a quel che di ciò domandava:
E anco io piango; anzi mi scoppia il core,
Che noi siam due restati: e sospirava;
Ed è già l' uno a l' altro traditore:
Così mi par che facciam noi, Rinaldo:
Che nol di' tu, che 'l migliaccio era caldo?

44

Ma questo è altro caldo veramente.
Rinaldo si volea pur ricoprire:
Per Dio, cugin, ch' i' sognavo al presente
Ch' un gran lion mi veniva assalire;
Ond' io gridavo, e chiamavo altra gente;
E con Frusberta il volevo ferire:
Forse che in sogno parlai per ventura:
Tu mi destasti in su questa paura.

45

Dond' io ti son, ti prometto, obbligato,
Però ch' i' ero tanto impaurito,
Che mi par esser di bocca cavato
A l' animal che m' aveva assalito.
Rispose Orlando: ah cugino impazzato!
Or fusse sogno quel ch' i' ho udito:
Più su sta mona luna, fratel mio:
Guarda se in sogno dicevi com' io.

46

O vaga Antea, che ti feci io giammai?
Dove m' hai tu lasciato? ove è la fede?
Dove se' ora, e quando tornerai?
E non arai tu mai di me mercede,
Che t' ho pur dato il cor, come tu sai,
Che son tuo servo pur, come Amor vede?
Che tante volte di me domandasti:
Se' tu colui, che tu m' innamorasti?

47

Tu se' colei ch' ogni altra bella avanza;
Tu se' di nobiltà ricco tesoro:
Tu se' colei che mi dai sol baldanza:
Tu se' la luce de lo eterno coro:
Tu se' colei che m' hai dato speranza:
Tu se' colei per ch' io sol vivo e moro;
Tu se' fontana d' ogni leggiadria:
Tu se 'l mio cor, tu se' l' anima mia.

48

Nè mica, cugin mio, par che tu sogni:
Non creder da me tu voler celarti:
Pensa ch' un altro trovar ti bisogni:
Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
D' una pagana! or fà che ti vergogni.
Che queste è poco men che sbattezzarti:
Se' tu sì de la mente fatto cieco?
Guarda che Cristo non s' adiri teco.

49

Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ove è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
Ove è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
Ove è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ove è, Rinaldo, la tua fantasia?
Ove è, Rinaldo, l' arme e 'l tuo destriere?
Ove è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ove è, Rinaldo, il tuo core? a la dama.

50

Parti che 'l tempo sia conforme a queste?
Parti che 'l tempo sia da innamorarsi?
Parti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
Parti che 'l tempo sia dover più starsi?
Parti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?
Parti che 'l tempo sia da motteggiarsi?
Parti che 'l tempo sia da dama o lancia?
Parti che 'l tempo sia d' andarne in Francia?

51

A questo modo il regno in pace aremo?
A questo modo acquisterai corona?
A questo modo Antea giù abbatteremo?
A questo modo andrem poi in Babillona?
A questo modo la fede alzeremo?
A questo modo or di te si ragiona?
A questo modo se' fatto discreto?
Misero a me! ch' io non sarò mai lieto.

52

Lascia questo pensier sì stolto e vano:
Comincia a rassettar la tua armadura:
Che questo nostro Cristo è partigiano
Non so come comporta tua natura:
Vedi ch' addosso ci viene il Soldano;
E se tu abbatti Antea per tua ventura,
Che questo regno e tutte sue contrade
Sicuro abbiam sanza operar più spade.

53

Quando Rinaldo si vide scoperto,
E non potè celar quel ch' è palese,
Rispose sospirando: io veggo certo
Che queste al nostro Dio son gravi offese;
E molta punizion come demerto:
Ma se quel Giove Dio non si difese
Di questo amor, nè 'l bellicoso Marte,
Che val qui la mia forza ingegno o arte?

54

Io voglio al campo andar: ch' io l'ho promesso;
E porterò la lancia e 'l brando cinto:
Ma come potrei io ferir me stesso,
O vincer mai colei che m' ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io te 'l confesso;
E anche il mio signor cieco è dipinto;
E guida a questa volta il cieco l' orbo:
Dunque tu bussi a formica di sorbo.

55

Io non posso voler, perch' io non voglio,
Lasciar costei: dunque io non voglio o posso:
Io non son più il cugin tuo, com' io soglio,
Però che questo è mal che sta ne l' osso:
E s' io sapessi gittar questo scoglio,
Sarebbe Salamon suto un uom grosso,
Aristotile e Socrate e Platone:
Duuque, fratel, non ne facciam quistione;

56

Ch' io non vo' disputar d' astrologia
Con quel che non sa ancor che cosa è stella:
Io non vo' disputar di cerusia
Con chi sempre ara o macina o martella:
Io non vo' disputar quel ch' amor sia
Con un che sol conosce Alda la bella:
Ma priego Amor che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

57

Rimase Orlando tutto spennacchiato,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto;
Perchè conobbe ch' egli era ostinato:
A Ulivieri n' andava e Ricciardetto,
E disse: il nostro Rinaldo è già armato,
Ch' aspetta a la battaglia Antea nel letto:
E raccontò ciò ch' egli avea sentito;
Donde ciascun di lor n' è sbigottito.

58

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantar poi il vespro, s' io mi cruccio:
Deh taci, Orlando tosto rispondea,
Che ti direbbe: nettati il cappuccio:
A me ch' ignuno error di ciò sapea,
M' ha rimandato in drieto come un cuccio:
Chi vi cercassi trito a falde e falde,
Nè l' un nè l' altro è farina da cialde.

59

Vo' che tu corra, come fe' a furore
Quella badessa, e lievi il romor grande;
Che volle tor la cuffia, e per errore
Si misse de l' abate le mutande:
Perchè la monacella peccatore
Disse: madonna, il capo vi si spande:
La cuffia prima un poco v' acconciate;
Dond' ella si tornò al suo santo abate.

60

Quivi si bisogna provvedere a noi;
E che noi andiam domani al campo armati:
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati:
Io so ch' io l' uccidrò; sia che vuol poi:
Se noi sarem dal Soldano assaltati,
Difenderenci: e Dio ci ajuteràe,
Nè più la dama il mio cugino aràe.

61

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la fortuna o il peccato volessi,
Ch' ella m' abbatta in terra del destriere;
Bench' io mi credo, che se ne ridessi.
Ma Cristo mi darà forza e potere;
E con sua man mi sosterrà lui stessi:
E lascerem Rinaldo a riposarsi
Nel letto, insin che potrebbe destarsi.

62

Ulivier non rispose nulla a questo;
E diecimila a cavallo ordinorno:
L' altra mattina ognun s' armava presto:
Verso de l' oste del Soldan n' andorno:
Così Rinaldo sanza esser richiesto;
E disse al conte: sonerai tu il corno;
Che sai che poco il sonarlo è mia arte;
E chiama al campo Antea da la mia parte.

63

Ah, disse Orlando, tu non di' davvero:
Io lo farò come persona sciocca,
Che di piacerti ho troppo desidero:
E l' alifante si poneva a bocca:
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne a gli orecchi d' Antea,
Che fra se stessa gran dolor n' avea.

64

Dicendo: io ho qui perduta ogni fama:
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata; e l' arme chiama,
E finalmente saltò in su l' arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone:
E tutto si rassetta in su la sella;
E in qua e in là con Bajardo saltella.

65

Giunta costei, con un gentil saluto
Lo salutò che in mezzo il cor gli passa;
Poi fece con Orlando il suo dovuto:
Orlando per dolor giù gli occhi abbassa.
Disse la dama: e' vi sarà paruto
Ch' io sia molto per certo pigra o lassa,
Che sto nel letto, e voi siete a aspettarmi:
Veggo che l' arte è pur vostra de l' armi.

66

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
Che so che tu m' aspetti a la battaglia:
E ciò ch' io ti promissi, pe 'l mio Dio
Osserverotti sanza mancar maglia.
Dicea Rinaldo: a combatter vengh' io,
Ma vorrei far con arme che non taglia:
Volse il cavallo; e così la fanciulla:
Disse Ulivieri: e' non ne sarà nulla.

67

E parvegli ch' Antea se ne ridesse,
Quand' ella volse il cavallo arabesco:
Volto Rinaldo, l' aste in resta messe,
E con Bajardo fe' del barberesco:
Ma come e' par ch' a la dama s' appresse,
Un bello scudo ch' aveva moresco,
Subito drieto a le spalle gittava;
E gitta via la lancia che portava.

68

Veggendo questo Antea ch' era gentile.
Subito anch' ella lo scudo volgea
Per non parer nè villana nè vile:
Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: l' esca riscalda il fucile:
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi, Ricciardetto, ove noi siamo:
Qui si convien che l' arme adoperiamo.

69

Che quando vidi Antea sì larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra;
Io dissi: or sono acconci i nostri fatti:
A salvamento omai la terra è nostra:
Ora ho temenza alfin non siam disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi che uscito sia de lo intelletto:
E così a me, diceva Ricciardetto.

70

Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: dimmi, dove hai tu apparato
Giostrar così, ch' io nol sapevo ancora?
E molto caro ho tu m' abbi insegnato:
Veggo che 'l foco drento ben lavora;
E 'n questo dì riman vituperato.
Disse la dama: così vuole amore:
Prendi del campo tu, gentil signore.

71

Allor comincia Ulivieri a pregare.
Per grazia, car cognato, ti domando
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando:
Non che pregarmi, tu puoi comandare:
Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli parea del campo prese:
Così la donna, e volsesi al marchese.

72

Riscontrò Ulivier la damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse;
Nè piegò pure un dito in su la sella:
Ma in su lo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtù de la donzella,
E bisognòe che prigion suo fusse:
E Ricciardetto gli fe' compagnia,
Acciò che gl' increscesse men la via.

73

E 'nverso il padiglion furno avviati:
Rinaldo si ridea del suo fratello:
Orlando gli dicea: pe' tuoi peccati
Credo tu abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello:
Rinaldo ch' avea il cor dato in diposito,
Non rispondeva ad Orlando a proposito.

74

Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
E disse: io giuro pe 'l nostro Gesùe,
Che se il peccato tuo non è punito
In qualche modo, io non gli credo piùe;
Io leverotti da giuoco e partito,
Che con Antea non gioskerai più tue;
Ch' io gli darò la morte in tua presenzia
Per darti parte di tua penitenzia.

75

E disse: Antea, se vuoi, piglia del campo:
Che sia cagion del tuo morir Rinaldo;
Ch' io ti farò sentir, s' io non inciampo,
D' altro per certo, che d' amor, pur caldo.
Disse la dama: non c' è ignuno scampo:
Se fussi, Orlando, più che muro saldo,
Io ti farò cader per tuo dispetto:
Così ti sfido, e così ti prometto.

76

Orlando con grand' ira il destrier volse,
E va sbuffando, che pareva un toro;
Così del campo la fanciulla tolse,
Poi si voltò, che non fe' ignun dimoro:
Sopra lo scudo del buon conte colse,
Credendo dargli il suo sezzo martoro:
Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
Come avea detto; tanto è forte e duro.

77

Maravigliossi di questo la dama,
E disse: io ero in un pensiero strano
D' abbatter un tal uom c' ha tanta fama.
Orlando anco la lancia ruppe in vano,
Perchè lo scudo è incantato e la lama:
Dunque le spade pigliavano in mano,
E cominciorno la battaglia insieme
Per modo, che d' Antea Rinaldo teme.

78

Are' voluto, tanto è innamorato,
Del suo cugin veder la terra rossa:
E come Orlando il colpo aveva dato,
Gli rimbombava nel cuor la percossa;
E par che 'l petto gli resti intronato,
Come avviene a l' infermo per la tossa:
E ogni volta con Cristo si cruccia;
E dice l' orazion de la bertuccia.

79

Alcuna volta, che Antea superava
Un poco Orlando, egli arebbe voluto
Ch' ella il gittasse in terra; e sospirava,
E con sue proprie man porgegli ajuto:
Guarda costui quanto amor lo 'ngannava!
Ch' era di poco di Francia venuto
Con tanta impresa a trarlo di prigione,
Ed or chiedea la sua distruzione.

80

Or basti questo esempio a chi m' intende.
Orlando con Antea mirabil pruova
Facea col brando, e costei si difende,
Però che l' arme sua fatata truova;
E spesso a lui simil derrate rende:
Ma sopra l' arme sua poco ancor giova,
Però che Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.

81

Durò tutto quel giorno la battaglia
Sanza avanzar l'un l'altro di niente,
Da poi che l'arme non si rompe o taglia:
Era già il sol caduto in occidente;
E non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse a la dama piacente:
Credo che tempo da ritrarsi sia;
E facendo altro, sare' villanía.

82

Non c'è vergogna, che non c'è vantaggio:
Per istasera la guerra è finita.
Disse la donna: io ho per grande oltraggio,
Ch'io non t'ho fatto quì lasciar la vita:
Ora a tua posta vanne a tuo viaggio.
E così fecion del campo partita,
E ritornossi Orlando al suo stazzone,
E la fanciulla al padre al padiglione.

83

E fra tre dì promisson ritornare
A la battaglia, e far quel ch'è usanza.
Or altra storia ci convien trattare.
Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
Com' e' potesse Rinaldo trovare;
Ma dove fusse non avea certanza:
Al campo capitò dove è il Soldano,
E dettesi a conoscer ch'era Gano.

84

E disse che di corte era sbandito,
E dava tutte a Rinaldo le colpe;
E che pe'l mondo alcun tempo era gito
Per fargli al fin lasciar l' ossa e le polpe.
Avea il Soldan di Gan molto sentito
Com'egli è malizioso più che volpe,
E più che Giuda tristo e traditore:
E quanto più potea, gli fece onore.

85

E raccontò di Persia com' era ito
Il fatto, e come Orlando l'avea presa,
E Chiariella il padre avea tradito,
E che per questo mossa ha tale impresa;
Però che 'l regno a lui è stabilito,
Ma nol può racquistar sanza contesa;
Ma tanto tempo è disposto far guerra,
Che torrà loro e la vita e la terra.

86

E disse come al campo era venuto
Rinaldo e Ulivieri e 'l conte Orlando,
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier sanza operare il brando;
E la sua figlia l'aveva abbattuto;
E com' egli ha i prigioni a suo comando:
Ebbe di questo Gan molta letizia,
E cominciò a pensar tosto a malizia.

87

E dopo molto gran ragionamento
Dicea: Soldano, intendi il mio consiglio:
Combatter con Orlando è fummo al vento
E' darà alfine a' tuoi prigion' di piglio:
Io cercherei d'avergli a salvamento,
Acciò che non ti fugghin de l'artiglio;
E non farei in su' campi più dimoro,
Ma in Babillona me n' andrei con loro.

88

So che Rinaldo tanto ama il fratello,
E così Orlando il cognato Ulivieri;
Che ciò che tu vorrai, l'arai da quello,
Pur che tu renda lor questi guerrieri:
Io darei presto al vento il mio drappello:
Che non riusciranno qui i pensieri:
E tanto seppe il Soldan confortare,
Che s' accordava il suo campo levare.

89

Rinaldo con Orlando era tornato
In Persia, e fatta gran disputazione:
Orlando s' era con lui riscaldato:
Io credo che tu stavi in orazione,
Ch' io fussi da colei preso e legato:
E quando bene a la tua intenzione
Non riusciva il disegno o l' archimia,
Dicevi il paternostro de la scimia:

90

E forse che di questo era indovino.
Così la sera a posar se n'andorno,
Rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò come fu giorno:
Vide levato il campo saracino
Da un balcon dond' e' vedea dintorno:
Maravigliossi, e gran dolor n'avea;
Che riveder mai più non crede Antea.

91

Non si ricorda già di Ricciardetto;
Non si ricorda che Ulivieri è preso,
Ch' egli solcva amar con tanto affetto;
Tanto il foco d' amor drento era acceso:
Al conte Orlando presto andava al letto,
E disse: hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon, testè guardando il piano,
Veggo che il campo ha levato il Soldano.

92

Ah, disse Orlando, come esser può questo?
Come può farlo altro che solo Dio,
Che sia di qui partito così presto?
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
Forse che avvolto avete ora il capresto:
Ore se' contento, cugin pazzo e rio:
Or si vendicherà il Soldan de' torti:
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.

93

Qui si bisogna subito riparo,
E tempo non è più d' essere amante:
E finalmente d'accordo ordinaro,
Che Chiariella sposasse Balante:
E 'l regno a questi a governo lasciaro:
E Luciana col suo Balugante
A Saragozza a Marsilio tornassino,
E per lor parte assai lo ringraziassino.

94

E ben conobbe Luciana, e vede
Ch' al suo Rinaldo era uscita del core:
Contenta si partì come ognun crede,
E disse fra se stessa: ingrato amore,
È questo il merto di mia tanta fede?
Così va chi si fida in amadore:
E ritornossi assai dogliosa al padre
Con Balugante e con le loro squadre.

95

Ordinato la terra, si partiro
Rinaldo, Orlando e 'l suo caro scudiere,
E per diverse vie cercando giro,
Dove sien del Soldan le sue bandiere:
Una mattina in un bosco appariro
Dove s' andava per istran sentiere,
Per ispelonche e per burroni e balze,
Dove vanno le capre appena scalze.

96

E come furno in mezzo del deserto,
Cinque giganti trovorno assassini,
Che tutto quel paese avien diserto,
Tanto che presso non v' è più vicini:
In una grotta in un luogo coperto
Si riducevan come malandrini,
E una damigella avien con loro
Tutta angosciosa, e con assai martoro.

97

Al re Gostanzo l' avevan rubata,
Ch' era signor de la Bellamarina:
In questa grotta l' avevan legata,
E molto la sua vita era meschina:
E come giunse la nostra brigata,
L' un de' giganti a Rinaldo cammina,
E in ogni modo Bajardo volea,
E minacciaval, se non ne scendea.

98

E dice: tu potrai poi starti meco,
E menerotti per queste contrade:
Ajuterami arrecar ciò ch' io reco,
Che ogni giorno rubiam queste strade.
Disse Rinaldo: dunque starò teco,
Se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par poco pratico, gigante:
Ch' io non son uom da star teco per fante.

99

E detto questo, Bajardo scostava;
Poi con gli sproni in su' fianchi ferillo
In modo, che tre lanci egli spiccava,
Che gozzivajo non parea nè grillo:
La lancia abbassa, e 'l gigante trovava:
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E passò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d'urto gli diè con Bajardo.

100

Un di quegli altri ad Orlando s'accosta,
E 'n su l'elmetto gli diè sì gran picchio,
Che se non fusse che l'arme fe' sosta,
E' gli levava del capo uno spicchio:
Non si potè riavere a sua posta
Orlando, che pe 'l duol si fece un nicchio,
E tramortito par che giù cascasse;
Ma il fer gigante di sella lo trasse.

101

E portollo di peso un mezzo miglio
Per gittarlo in un luogo fuor di strada:
Orlando ritornò nel suo consiglio:
Videsi preso; e pigliava la spada,
E ficcolla al gigante in mezzo al ciglio,
Tanto che morto convien che giù vada;
Che per l'orecchio riuscì dal lato,
Sì che pe 'l colpo il gigante è cascato.

102

Terigi sempre l'aveva seguito.
Or ritorniamo a Rinaldo, che resta
Ne la battaglia da gli altri assalito,
Che forse al fin gli rompevan la testa,
Se non fusse il caval ch'è tanto ardito,
Che morde e trae, e facea gran tempesta;
Tanto che gnun non si vuole accostare;
Donde un gigante cominciò a parlare.

103

Chi tu ti sia, cristiano o saracino,
Tu mi par uom da far poco guadagno:
Per mio consiglio piglia il tuo cammino:
Che questo tuo destrieri è buon compagno.
Rinaldo s'avviava: e Vegliantino
Cercato ha tanto del suo signor magno,
Che lo trovava, e su rimonta Orlando,
E molto di Rinaldo andò cercando.

104

E Rinaldo di lui cercava ancora:
Non si trovorno, che smarriti sono:
De la foresta cercano uscir fuora:
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora,
Che s'inginocchia e domanda perdono;
E disse come ella fusse scampata
Mentre ch'egli era la zuffa appiccata.

105

E che gli desse ed ajuto e conforto:
Orlando di Rinaldo suo domanda:
Disse la dama: io so che non è morto;
Ma dove e' gisse, non so da qual banda:
Andiam cercando per Dio qualche porto.
Allora Orlando a Dio si raccomanda:
E cavalcorno il giorno e poi la notte
Sempre per balzi e per fossati e grotte.

106

Rinaldo uscito al giorno d' un burrone,
Comincia del dimestico a trovare:
Truova un pastor che in su 'n un capperone
Certe vivande sue volea mangiare;
E fece insiem con lui colezione:
Mangiato, cominciossi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito;
E dal pastor si trovò poi tradito.

107

Questo pastor sopra Bajardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato.
Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca;
Che si destò perch' egli avea sognato,
Ch' un gran lion l'avea preso per l'anca;
E disse: or sono io ben male arrivato:
E 'l me' che può soletto ne va a piede,
Perchè Bajardo e 'l pastor non rivede.

108

Questo pastor n' andò a una città,
Dove il Soldan teneva il suo tesoro:
Il mastro giustizier che quivi sta,
Vide il cavallo a quell' uom grosso e soro,
E quel che ne volea domandato ha:
Costui chiedea trecento dobble d'oro;
Onde e' rispose: io vo' veder provallo:
E quel pastor di spron dette al cavallo.

109

Bajardo conosceva a chi egli è sotto:
Subitamente prese in aria un salto:
Onde il pastor che a l'arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in su lo smalto,
E del petto due costole s'ha rotto.
Il giustizier, che 'l vide levar alto,
Disse al pastor: questo è pe 'l tuo peccato
Ch' io so che questo cavallo hai imbolato.

110

Poi gli fece i danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch' andava
Sanza veder dov' egli abbi arrivare,
E Ricciardetto, e Ulivier chiamava:
A questo modo vi vengo ajutare!
Quando d' Orlando si rammaricava:
Dove lasciato t' ho, cugin mio buono,
Nel bosco; ed io dove arrivato sono?

111

O Carlo Magno, ben sarai contento:
O Ganellon, bene arai allegrezza:
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento:
O Montalban, tu tornerai in bassezza:
O buon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
O donna mia, dov'è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè Rinaldo, che via piglierai?

112

E così lamentando capitòe
A Babillona per molte contrade:
Essendo presso, un pagan riscontròe,
E domandollo di quella cittade:
Onde il pagan ridendo lo beffòe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron, dicea, dov'è 'l ronzino?
Tu 'l debbi aver giucato pe 'l cammino.

113

Donde Rinaldo s'adirò con quello;
Disse: per Dio, tu pagherai lo scotto:
Prese la briglia, e colui pe 'l mantello,
E disse: io vo' l' alfana che tu hai sotto;
E serba tu gli spron, ribaldo e fello:
Poi trasse fuor Frusberta, e non fe' motto;
E dettegli un rovescio a la francesca,
Che lo tagliò pe 'l mezzo a la turchesca.

114

Morto costui, innanzi gli venia
Un altro che parea buona persona.
Disse Rinaldo: dimmi in cortesia,
Questa città com' ella si ragiona?
Colui rispose sanza villania:
Sappi che questa è la gran Babillona;
E Babillona si chiama maggiore;
E 'l Soldan de l'Amecche n'è signore.

115

Ed ecci una figliuola del Soldano,
Che molto afflitta mena la sua vita;
Ed essi innamorata d'un cristiano,
E duolsi che nol vide a la partita;
Sento ch' egli è non so che Montalbano;
Tant' è che per lui par tutta smarrita;
E tutta solitaria è fatta questa,
Che solea la città tener già in festa.

116

Or io t'ho detto più che non domandi:
S'altro tu vuoi da me, chiedi tu stesso,
Ch' io 'l farò volentier, pur che comandi,
Che certo un uom gentil mi par' da presso.
Disse Rinaldo: troppo me ne mandi
Contento, se 'l tuo nome mi di' adesso.
Dicea il pagan: sia fatto volentieri
Ciò che tu vuoi; chiamato son Gualtieri.

117

E se ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch'io son uom poveretto;
Non ho faccenda o roba da partire;
E d'esserti fedel giuro e prometto:
Quando Rinaldo così ode dire,
Disse: Gualtier, per buon fratel t'accetto;
Come ne l'altro dir vi sarà porto.
Cristo vi guardi, e dia pace e conforto.

Fine del Canto decimosesto.

IL
MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1

Vergine innanzi al parto e ora e sempre,
Vergine pura, vergine beata,
Vergine che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Vergine degna, vergine sacrata,
Vergine ch' ogni cosa guidi e tempre,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia, e di gloria,
Vergine eterna, ajuta la mia storia.

2

Sappi, ch' io son colui per cui sospira
Ne la città la figlia del Soldano;
Ma la Fortuna che sue rote gira,
M' ha qui condotto con gli sproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai quest' alfana, pagano;
Che 'l mio cavallo ho perduto Bajardo,
E 'l mio cugin, che mai fu il più gagliardo.

3

Ne la città n' andrai subito a quella:
Dì che Rinaldo in sul campo l'aspetta
A la battaglia armato, non in sella,
Che vuol de' suoi prigion far la vendetta:
Vedrai che gli parrà buona novella.
Gualtier sopra l'alfana si rassetta,
E presto in Bubillona andava a Antea;
E quel c' ha detto Rinaldo, dicea.

4

Diceva Antea: può farlo la Fortuna,
Che sia Rinaldo, e sia così soletto
Sanza cavallo o compagnia nessuna!
E corse a Ulivieri e Ricciardetto,
E disse: or non temete cosa alcuna;
Perchè sapea che vivon con sospetto;
E quanto più potea gli confortava:
Che per amor di Rinaldo gli amava.

5

E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai nessun disagio comportòe;
Tanto la strigne l'amoroso nodo:
Poi fatto questo, al Soldan se n'andòe.
Voi non sapete, disse, quel ch' io odo:
Però quel c' ho sentito, vi diròe:
Rinaldo fuor m' aspetta de le mura,
A piè, soletto, sol con l'armadura.

6

Il Soldan disse: molto strano è il caso,
Ch' un cavalier di tanta nominanza
Così sanza caval sia sol rimaso;
E disse: che di' tu, Gan di Maganza,
Che se' d' ogni scienzia e virtù vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza;
Nè la fortuna ritentar vorrei:
Per tanto il tuo consiglio caro arei.

7

Forse che Gano ebbe a pensare a questo;
Ch' avea di tradimenti pieno il seno;
E la risposta apparecchiata ha presto:
Disse: Soldan, s' a mio modo fareno,
Non metterem così in un tratto il resto;
Ma minor posta, ch' Antea, mettereno:
Se Rinaldo ama la donna famosa,
Credi, per lei che farebbe ogni cosa.

8

E' c' è quel Veglio antico maladetto,
Che sta ne la montagna d' Aspracorte,
E tutto il regno tuo tiene in sospetto:
La tua fanciulla con parole accorte
Conchiugga con Rinaldo questo effetto:
Che se a quel Veglio dar crede la morte,
Che riarà i prigioni; e tutti i patti
Gli osserverai, che in Persia furon fatti.

9

Era il Soldano uom molto scozzonato,
E 'ntese ben, che lo manda a la mazza;
E fra se disse: che uom scellerato!
Ecco ben traditor di fine razza!
Rispose: io lodo quel c' hai consigliato:
Ogni altra cosa sare' forse pazza:
E la sua figlia confortò ch' andasse
Al suo Rinaldo, e questo domandasse.

10

Ella rispose al Soldan, ch' era presta,
E quanto più potè si facea bella;
Missesi indosso una leggiadra vesta,
Ove fiammeggia d' oro alcuna stella
Nel campo azzurro, molto ben contesta
Di seta ricca; e poi montava in sella
Con due sergenti; e non volle armadura;
Ed a Rinaldo andò fuor de le mura.

11

Quando Rinaldo Antea vede venire,
Sente nel cuor di subito un riprezzo
D'amor, che gliel facea per forza aprire:
Ecco il sol, disse, fra le stelle in mezzo.
Giunse la donna che 'l facea morire:
Vide che s'era a seder posto al rezzo
A piè d' un moro gelso in su la strada,
In sul pomo appoggiato de la spada.

12

E disse: mille salute a Rinaldo:
Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
Ch' a piè soletto cammini pe 'l caldo?
Quando Rinaldo sentì le parole,
Non potea il cor nel petto stargli saldo;
E disse: ben ne venga il mio bel sole;
Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
Ma dimmi, dove hai tu lasciato l' armi?

13

Rispose la fanciulla: ah puro e soro,
A quel che ci bisogna, ogni arme è buona:
Ch' io doverei, per uscir di martoro,
Far come Tisbe mia di Babillona,
Poi che noi siamo a piè del gelso moro;
De la cui fede ancor la fama suona:
E forse del mio amor costante e degno
In qualche modo il ciel farebbe segno.

14

Io son venuta, perchè il padre mio
Vuol ch' io ti dica quel che intenderai:
Ch' un nostro gran nimico antico e rio,
Se tu l' uccidi, i tuoi prigioni arai;
E ciò che in Persia già ti promissi io:
Non so se ricordar sentito l' hai;
Ma molto suona la sua possa magna:
Il Veglio appellato è de la montagna.

15

E statti d' ogni cosa a la mia fede,
Se tu farai, Rinaldo, quel ch' io dico:
Ma dimmi come sia rimaso a piede;
E ch' io non veggo Orlando qui il tuo amico:
Piglia questo caval, che per mia fede,
Se non l' accetti, sarai mio nimico.
Disse Rinaldo: in un deserto folto
Rimase Orlando, e 'l destrier mi fu tolto.

16

Il me' ch' io posso, mi son qui condotto:
L' amor ch' io porto a Antea, me lo fa fare:
E son venuto a piè più che di trotto;
Nè voglio altro caval mai cavalcare,
Infin che 'l mio Bajardo non m' è sotto:
Or perchè sempre mi puoi comandare,
Colui che di' di montagna o di bosco,
Fammi a saper: ch' io per me nol conosco.

17

E s' egli avesse la testa di ferro,
Per lo tuo amor due pezzi ne faròe:
Così ti giuro, e so che mai non erro:
E d' ogni cosa in te mi fideròe
Di ciò che fu ne' patti, s' io l' atterro.
Rispose Antea: con teco manderòe
Un de' miei mamalucchi, che là vegni;
E questo can malfusso te lo 'nsegni.

18

Io mi ritorno drento a la città,
Che tempo non è or da far soggiorno:
A' tuoi prigion niente mancherà,
Ch'io gli ho sempre onorati notte e giorno:
E libero ciascun di lor sarà,
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno:
Macon sia teco; e poi voltò il cavallo:
Che 'n volto più non sofferia guardallo.

19

E ritornossi sospirando drento,
E ridiceva al Soldano ogni cosa:
Non domandar come Gan fu contento:
De l'allegrezza, non trovava posa:
E perch' e' fusse doppio il tradimento,
Disse così: se tu vuoi cor la rosa
A tempo, e sanza pugnerti la mano,
Un altro bel partito c' è, Soldano.

20

Rinaldo non arà col Veglio scampo:
Or mi parrebbe la tua figlia andasse
A Montalbano intanto a porre il campo:
E bastere' trentamila menasse,
Prima che sia raffreddo questo vampo:
Orlando non v'è or che rimediasse,
Ma sol Guicciardo Alardo e Malagigi:
E preso Montalban, preso è Parigi.

21

Questo Ulivieri e questo Ricciardetto
De' miglior paladin son, ch'abbi Carlo:
Carlo in Parigi è rimaso soletto,
E per paura attenderà a guardarlo:
Qui è il partito vinto, e 'l giuoco netto,
Pur che tu sappi, signor mio, pigliarlo:
Donde al Soldan troppo la 'mpresa piace;
E ciò c' ha detto Gan, gli fu capace.

22

E la figliuola scongiurava e priega,
Che ora è tempo acquistar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
Come colei che Rinaldo molto ama:
E molto saviamente al padre allega,
Che sempre più l' onor che l' util brama;
E che Rinaldo voleva aspettare,
E ciò ch' aveva promesso osservare.

23

Il padre rispondea: prima che torni
Dal Veglio, o ch' e' gli dia sì tosto morte,
Saranno trapassati molti giorni:
Tu sarai a Montalban prima a le porte
Co' tuoi stendardi e' tuoi baroni adorni:
E oltre a questo, Orlando or non è in corte,
Nè Ricciardetto, Ulivieri, o Rinaldo;
Però battiamo il ferro mentre è caldo.

24

Quando Rinaldo sarà ritornato,
Perch' io m' avveggo tu gli porti amore,
Ciò che promesso gli hai, fia osservato,
E giusto il mio poter faremgli onore,
Tanto ch' in Persia si sia ritornato:
Quivi si poserà, sendo signore:
Direm, che ne la Mecca tu sia andata;
E 'n pochi giorni qui sarai tornata.

25

Gano in sul fatto diceva parole,
Ch' eran tutte de' colpi del maestro:
Quando Antea vide che 'l Soldan pur vuole,
Rispose ché parata era a suo destro:
Fannosi insegne, come far si suole,
E fornimenti pe 'l luogo campestro:
Padiglioni e trabacche s'apparecchia;
E tutta l'arme si ritruova vecchia.

26

Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babilona fassi:
E chi portava l' arco soriano,
Racconcia le saette co' turcassi:
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s' ell' è di tutta pruova:
Chi briglie e selle, e chi staffe rinnuova.

27

In pochi giorni son tutti assettati:
E diè il Soldan le sue benedizioni
A la figliuola, e sono accommiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni:
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in su gli arcioni,
E dice: io vedrò pur Cristianitade,
Castella e ville, e l'altre sue contrade.

28

Le sue marine, i boschi, i monti e 'l piano,
E 'l bel castel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo, detto Montalbano:
Vedrò la bella chiesa san Dionigi:
Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
Quand' io sarò a combatter poi a Parigi;
E s' io torrò a Rinaldo il suo castello,
Potrò ciò ch' io vorrò poi aver da quello.

29

Combatterò co' paladini ancora:
Rinaldo tornerà, così Orlando;
E proverommi con lor forse allora:
La fama insino al ciel n' andrà volando:
Così di queste cose s' innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

30

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch' era con essa a fargli compagnia:
Così faremo; e molto confortava,
Dicendo spesso: per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava;
E' non ci va due mesi, che in balìa
Arete tutto il reame di Francia,
Sanza operare molto spada o lancia.

31

Io ho parenti e amici in ogni lato;
E non ha Carlo sì fidata terra,
Ch'io non sappi ordinar qualche trattato,
Com' e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea: guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra:
Che se di questo il mio giudizio è saldo,
Non vidi a la mia vita un tal ribaldo.

32

Così costor ne vanno a Montalbano.
Or ritorniamo un poco al suo signore:
Rinaldo, e 'l mamalucco del Soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo a lo scudier pagano:
Monta in su quest'alfana per mio amore:
Che insin che 'l mio caval non troverò,
Altro destrier già mai cavalcherò.

33

Non voleva il pagan per reverenza;
Ma poi per reverenza anco l'accetta:
Vanno parlando de la gran potenza
Di quell'aspra persona e maladetta.
Diceva il mamalucco: abbi avvertenza,
Che la sua branca addosso non ti metta.
Rinaldo rispondea: tu riderai;
Che maggior bestia son di lui assai.

34

Poi che furono entrati in un gran bosco,
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto, oscuro e tenebroso e fosco:
Disse il pagan: qui sta quel can ghiottone
In quel palagio che vedi: io il conosco
Insin di qua, ch' io 'l veggo a un balcone:
E mostra quello a Rinaldo, che stava
A la finestra, e pe 'l bosco guardava.

35

Com' e' vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: che gente è questa?
Che andate voi cercando qua la morte?
Venne a la porta con mala tempesta.
Disse Rinaldo: a te sanza altre scorte
Venuti siam per l'oscura foresta;
E vengo a dare a te quel c' ha' tu detto,
Per onta e disonor di Macometto.

36

So che tu se' del gran Soldan nimico;
E son venuto qui per vendicallo
Di ciò che fatto gli hai pe 'l tempo antico;
Che contro lui commesso hai più d'un fallo.
Rispose il Veglio: io fui sempre suo amico
Per ogni tempo; e tutto il mondo sallo:
E perchè cavalier mi par' da bene,
Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

37

Questo Soldan già sendo addormentato,
Una mattina in vision vedea,
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addosso gli cadea;
E ha per questo sogno interpretato,
Ch' io sia quel desso: e già ci mandò Antea
A combatter con meco; e finalmente
De la battaglia si partì perdente.

38

Questo sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tormi la vita,
Sanza voler con meco accordo o triegua:
Ma se questa sentenzia è stabilita
In ciel; se innanzi a me non si dilegua;
Convien che finalmente sia esaudita:
Or se tu se' venuto qua a sfidarmi,
Aspetta tanto ch' io prenda mie armi.

39

Disse Rinaldo: in ogni modo voglio
Che tu ti vesta tutta tua armadura;
Che altrimenti combatter non soglio:
Vedrem come al mio brando sarà dura:
E forse ti farò giù por l'orgoglio,
E più il Soldan non istarà in paura:
Armossi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

40

E tolse per ispada un mazzafrusto
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferrato, nocchieruto, grave e giusto,
E ritornò a Rinaldo immediate,
E disse: io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate:
Che s'io t'accocco una palla di piombo,
Di Babillona s'udirà il rimbombo.

41

Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
Il nome tuo, e se tu se' pagano;
Poi che tu parli sì superbo e audace,
E vuoi far le vendette del Soldano.
Disse Rinaldo: ciò non mi dispiace:
Io sono il gran signor di Montalbano,
E per amor d'Antea vengo a ammazzarti;
Che lo farò pria che da me ti parti.

42

E so che per la gola, Veglio, menti,
Ch'a la battaglia vincessi colei:
Non sette, come te, co' tuoi parenti:
Oltre, io ti sfido per amor di lei;
Ed hogli fatti mille sacramenti,
Che sanza il capo tuo non tornerei:
E nel partir mi donò questa stella
D'una sua vesta ch' avea molto bella:

43

Ed io gli donerò per cambio a questo
Il capo tuo, malvagio traditore.
Turbossi il Veglio ne la fronte presto,
Quand' e' sentì chi era quel signore:
E se fusse il partirsi stato onesto,
Si dipartia: sì gli tremava il core:
Ma per vergogna il mazzafrusto alzòe,
E con Rinaldo la zuffa appiccòe.

44

Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle,
Ch' un tratto che l' avessin fatto colta,
Gli facevan le gote altro che gialle;
Pur s' appiccorno alcune qualche volta,
Che non potè così netto schifalle;
Tanto che l'elmo sonava a raccolta:
Dunque convien ch' ogni suo ingegno adopre;
E con lo scudo e col brando si cuopre.

45

E come e' vede la mazza caduta,
Il me' che può con la spada il punzecchia,
Quando a le gambe, quando a la barbuta:
Con l'altro braccio lo scudo apparecchia
Per riparare: e 'n tal modo s'ajuta:
Che lo schermire era l'arte sua vecchia:
Ma ogni volta riparar non puossi;
E spesso con l' un piede inginocchiossi.

46

Quand' ebbon combattuto un' ora o piùe,
Rinaldo un tratto Frusberta su alza
Per mostrare a quel colpo sua virtùe:
Un cappellaccio, ch' egli avea, giù balza
Per la percossa; che sì aspra fue,
Che 'l crudel Veglio la terra rincalza:
E cadde come il tordo sbalordito,
Tanto ch' un pezzo stette tramortito.

47

E risentito disse: cavaliere,
Io mi t'arrendo, e dommi tuo prigione;
Che mi potevi uccidere a giacere:
Da ora innanzi, famoso barone,
Di mia persona fanne il tuo volere.
Disse Rinaldo: per mio compagnone
T' accetto, e tua persona franca e degna
Con meco in compagnia vo' che ne vegna.

48

Rispose il Veglio: io son molto contento
Seguitar cavalier tanto giocondo;
E vo' che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio, e ciò ch' i' ho nel mondo;
E s' altro c' è che ti sia in piacimento.
Rinaldo disse: a questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far colezione,
Ch' ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

49

Noi abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si truova nè farina;
E so che 'l mio compagno anco è affamato,
Ch' era a caval; pensa chi a piè cammina:
Abbiam sanza vigilia digiunato;
Che ci partimmo per tempo jer mattina.
Il Veglio apparecchiar facea vivande,
E fece loro onor subito e grande.

50

E stanno così insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ov' io lasciai Antea,
Ch' a Montalban cominciava appressarsi,
Tanto che un giorno a le mura giugnea,
E con sua gente comincia accamparsi:
E poi mandò, come Gan gli dicea,
Un messaggier di subito al castello
Al buon Guicciardo e l' altro suo fratello.

51

Il messo andò con la 'mbasciata in fretta,
E disse come del Soldan la figlia
Era venuta con molta sua setta:
E che non abbin di ciò maraviglia,
Però che questo è fatto per vendetta
Del lor fratel contro a la sua famiglia:
Che mandin giù le chiavi del castello,
O vengan sopra il campo a salvar quello.

52

Guicciardo a quel messaggio rispondea:
Che non sa che vendetta o che cagione
A quest' impresa commossa abbi Antea;
E che restava pien d' ammirazione;
E che le chiavi, ch' ella gli chiedea,
Gli porterebbe lui sopra l' arcione,
Per dargliel con la punta de la lancia:
Che così era il costume di Francia.

53

Torna il messaggio e fece la 'mbasciata;
De la qual cosa Antea seco sorrise:
Guicciardo con Alardo e sua brigata
L' altra mattina ognun l' arme si mise;
E tutta fu la terra rafforzata,
E con le sbarre le strade ricise;
E vennono in sul campo armati in sella,
Dove aspettava la gentil donzella.

54

La qual, come costor vide venire,
Fecesi incontro benigna e modesta,
E dicea seco: e' non posson disdire,
Che non sien di Rinaldo e di sua gesta;
Tanto sopra il caval mostran d' ardire:
L' aspetto e 'l modo lor lo manifesta:
E di Rinaldo suo pur si risente,
E salutogli graziosamente.

55

E disse: tu che innanzi a gli altri guardo,
Sanza che 'l nome tuo più oltre dica,
Se' quel gentil baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza si nutrica:
Quell' altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui risurge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi, ove hai tu lasciate le chiavi,
Che in su la lancia dicesti arrecavi?

56

Guicciardo gli rispose: o damigella,
Io non so la cagion de la tua impresa:
Ma poi che così è, venuto in sella
Sono in sul campo per la mia difesa:
E certo tu mi par donna sì bella,
Che di combatter con teco mi pesa:
Se ignun de' miei t' ha fatto mancamento,
Per la mia fè ch' io ne son mal contento.

57

E arei caro intender qual sia quello
Che t' abbi fatto ingiuria, ove, o in qual parte,
Per darti poi le chiavi del castello;
Che tu mi par, quand' io ti guato, Marte:
Nè altro, fuor ch' un mio carnal fratello,
E 'l mio cugin, maestro di quest' arte,
Cioè Orlando e Rinaldo d' Amone,
Vidi star meglio armato in su l' arcione.

58

Rispose allora a Guicciardo la dama:
Per gentilezza, e non per nimistate,
Per acquistar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la vostra cittate.
Disse Guicciardo: se questa si chiama,
Gentil madonna, come voi parlate;
Forse ch' ell' è gentilezza in Soria;
Ma in Francia nostra mi par villania.

59

Pur, se con meco volete provarvi,
Contento son; ma facciam questo patto:
Che a Babillona dobbiate tornarvi
Con tutta vostra gente s' io v' abbatto;
Se mi vincete, il castel vo' donarvi.
Rispose Antea: per Macon, ciò sia fatto:
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
Ch' io proverò come sarai gagliardo.

60

Preso del campo, le lance abbassaro,
E vengonsi a ferir con gran fierezza:
E poi che insieme i destrier s'accostaro,
Il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
E molti tronchi per l'aria n'andaro:
Ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
E per tal modo Guicciardo ha ferito,
Che di cadere al fin prese partito.

61

Disse la dama: tu se' mio prigione:
Io vo' provarmi con quell'altro ancora:
E mandò via Guiociardo al padiglione,
E 'nverso Alardo s'accostava allora,
E disse: piglia del campo, barone,
Poi che Guicciardo de la sella è fuora.
Alardo presto allor del campo tolse,
E l'uno incontro a l'altro il destrier volse.

62

Vanno più presto ch'uccello, o saetta
Di buon balestro o arco diserrata;
E pensa ognun, la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d'averla abbassata:
E come insieme furono a la stretta,
Tremò la terra, e parve impaurata;
Tanto Antea grida, e 'l suo caval conforta,
Che 'l suo signor come un drago ne porta.

63

Alardo ne lo scudo appiccò il ferro,
E fece con la lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo, s'io non erro,
Che nol passò, benchè sia molto acuto,
Perchè non era una foglia di cerro,
E finalmente restava abbattuto:
Ch'al colpo de la donna non s'attenne;
Tanto ch'a lui, com'a quell'altro avvenne.

64

E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s'accosta:
Disse la dama a Gan: e'hai tu pensato
Far di costor? rispondimi a tua posta.
Quel traditor, che stava apparecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la risposta,
E disse: dama, a voler giucar netto,
Io gli farei impiccar: questo è in effetto.

65

Rispose la figliuola del Soldano:
Non dubitate, cavalier, d'Antea:
Colui, per cui tenete Montalbano,
Giostrò con meco; e so che mi potea
Uccider con la lancia ch'avea in mano;
Ma nol sofferse il ben che mi volea:
E per suo amor vo' render guidardone,
E non sarà contento Ganellone.

66

Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
E vinsilo, e così poi Ricciardetto:
Quantunque io nol facessi volentieri:
E molto duol ne sento, vi prometto;
Però ch'io gli ho lasciati prigionieri
Al padre mio, e stonne con sospetto:
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
De la montagna quell'antico Veglio.

67

E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigioni il padre mio:
E so che presto ne verranno in quà;
De la qual cosa i' ho troppo disio;
Nè, infin che sia tornato, il cor mi sta
Contento drento al petto, pe 'l mio Dio:
Or questo traditor can rinnegato
Si pentirà di quel c'ha consigliato.

68

E fecegli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni:
Nè mai campana sonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussioni;
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzon su con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: nasserì bizzeffe.

69

Non intendeva Gan questo linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiarì:
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni bastonata un nasserì
Da ogni peccator che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la cosa è quì;
Il tradimento a molti piace assai;
Ma il traditore a gnun non piacque mai.

70

Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati:
Che per occulta e divina sentenzia
Sono assai volte i nostri error purgati;
Ma voglionsi portar con pazienzia;
Non, come Giuda, andar tra' disperati:
Dunque e' si vede al fin la sua vendetta
Per qualche via, chi luogo e tempo aspetta.

71

Guicciardo ringraziò quanto più puote
La damigella di quel ch'avea fatto:
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch' Ulivier di prigion non era tratto,
E Ricciardetto; e bagnava le gote,
Temendo che il Soldan non rompa il patto:
Ma quanto può, dà lor costei conforto,
Che a niun di lor non gli sia fatto torto.

72

Allor pregorno Guicciardo e 'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in cortesia
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in qua di pagania:
Non ti bisogna omai combatter quello;
Ogni cosa ti diamo in tua balia:
De la qual cosa fu costei contenta:
E Ganellon ne la prigione stenta.

73

Lasciamo Antea che stava a suo piacere
A Montalbano, e 'l suo Rinaldo aspetta:
E molto onor, secondo il lor potere,
Fanno i cristiani a questa donna eletta.
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s'era fuggita
Da que' giganti per campar la vita.

74

Ove se' tu, dicendo, fratel mio?
Ove lasciato m'hai così meschino?
Ove vai tu? perchè non son teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? Questo sa Dio:
Ove, o in qual parte fia nostro cammino?
Ove guido costei per questi boschi?
Ove troviam qualcun che la conoschi?

75

Io maladico la fortuna ria:
Io maladico Persia e l'Amostante:
Io maladico la disgrazia mia:
Io maladico la gente affricante:
Io maladico il Soldan di Sorìa:
Io maladico Antea che volle amante:
Io maladico amor che n' è cagione:
Io maladico il nostro Ganellone.

76

Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venìa al core,
Dicendo: lasso, non ti disperare:
Raccomandati a Dio giusto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando disse: dama, per mio amore
Cavalca innanzi un po' col mio scudiere:
Ch' io vo' soletto alquanto rimanere.

77

Terigi e la fanciulla s' avviòe:
Orlando allor di Vegliantino scese,
E in terra ne la via s' inginocchiòe:
Le braccia al cielo umilmente distese,
E 'l suo Gesùe come solea adoròe,
E la sua Madre, che in qualche paese
Lo conducesse fuor di quel burrone:
E in questo modo fu la sua orazione:

78

O sommo Padre giusto onnipotente,
O Vergine in cui sol sempre sperai,
O Redentor de la cristiana gente;
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non rallumini la mente
Là dove il mio cugin condotto l' hai,
O s' egli è vivo o morto o incarcerato,
O sano o infermo, o dov' e' sia arrivato.

79

Io te ne priego per quella virtute
Che tu donasti a l' angel Gabriello,
Venendo annunziar nostra salute,
Che tu mi guidi dove è il mio fratello:
E perch' io vo per vie non conosciute,
Come a Tobia mi manda Raffaello
Che m' accompagni insin che me lo 'nsegni,
Se' prieghi miei di grazia in te son degni.

80

Per l' amor che portasti al nostro Adamo,
Pe 'l sacrificio che Abram già ti fe;
Per ogni profezia che noi leggiamo;
Pe 'l tuo Davidde e pe 'l tuo Moisè;
Per quella croce onde salvati siamo,
Pe 'l tuo Jacobbe antico e per Noè;
Pe 'l lamento che fece Geremia;
Per Giovacchin, Joseffo, e Zaccheria;

81

Pe' miracoli già che tu facesti;
Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
Che dove è il mio cugin mi manifesti:
Io te ne priego pe' santi Vangeli.
In questo par ch' una voce si desti
Molto soave, che parea da' cieli,
Dicendo: al tuo cammin và ritto e saldo;
Che sano e salvo troverai Rinaldo.

82

E troverai il caval ch' egli ha smarrito,
E ch' egli arà acquistato un gran gigante:
Poi fu subito un lampo disparito,
Che prima a gli occhi gli apparve davante:
Orlando sopra il caval fu salito,
E ringraziava le potenzie sante;
E la fanciulla e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.

83

Usciron de la selva, e capitorno
A una gran città che il re Falcone
Signoreggiava, ed a l' oste smontorno;
Apparecchiavan certa colezione,
E due donzelli in questo vi passorno:
Questa fanciulla a sua consolazione
A l' uscio corse per voler vedegli:
E l' un di lor la prese pe' capegli;

94

Era del re Falcon costui nipote,
E Calandro per nome si diceva:
Le chiome sparse e le pulite gote
Vide; e con seco menar la voleva:
La fanciulla gridava quanto puote:
Terigi presto a le grida correva,
Ed accostossi per torla al pagano:
Ma fugli dato un colpo assai villano;

85

Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto, e l'oste era là corso,
E Durlindana con grand' ira afferra,
Che mai non furiò sì tigre o orso:
Un manrovescio a Calandro diserra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torso:
E Macometto nel cader giù chiama:
Così per forza lasciò andar la dama.

86

Eran con lui parecchie schiere armate:
Corrono addosso subito ad Orlando;
Ma poi ch'assaggian de le sue derrate,
Ognuno a drieto si viene allargando.
Fur le novelle al re Falcon portate:
Vennene a l'oste; e venia domandando:
Che cosa è questa? chi Calandro ha morto?
Fugli risposto: e' non gli è fatto torto.

87

Orlando al re parlò discretamente:
Sappi ch' io l' uccisi io, santa corona:
Una fanciulla di nobile gente,
Ch' i' ho con meco onesta e cara e buona,
Volea con seco menar quel dolente,
E fargli villania di sua persona;
E strascinava quella a suo dispetto:
Or tu se' savio; il caso in te rimetto.

88

So che sicura vuoi che sia la strada,
E non si sforzi ignun per nessun modo;
Ma che sicuro dì e notte vada.
Rispose il re Falcon: troppo ne godo:
Rimetti, cavalier, drento la spada:
Di quel c' hai fatto, io ti ringrazio e lodo:
Giustizia sempre amai sopra ogni cosa:
Questa è nipote mia, figliuola e sposa.

89

Vo' che tu venga ne la mia città
Per ristorarti ancor di quest' oltraggio.
Guarda se questo era uom pien di bontà;
Guarda s' egli era un re discreto e saggio!
Rispose Orlando: ognun di noi verrà:
Ma perchè cavalier siam di passaggio,
Un' altra gentilezza ancor farai,
Che l' oste in cortesia ci accorderai.

90

Rispose il re Falcon: ben volentieri;
E subito chiamò lo spenditore,
E fece contentar del suo l'ostieri:
Poi rimontò ciascuno a corridore,
Orlando, la fanciulla, e lo scudieri:
Il re Falcone a tutti fece onore:
E mentre che 'l convito era più bello,
Subito venne un messaggiero a quello.

91

Era un pagan che pare un corbacchione,
Molto villan, superbo, strano e nero,
Coperto d'una pelle di dragone:
E giunto con un modo crudo e fiero,
Diceva al re: distruggati Macone,
E Giuppiter che regge il grande impero:
Tu dei saper che 'l tempo è pur venuto,
Ch' al mio signor tu mandi il suo tributo.

92

Turbossi tutto il re Falcone, e disse:
O mia figliuola, lassò, sventurata,
Quanto era meglio assai che tu morisse,
Anzi ch' al mondo mai non fussi nata!
Orlando lo pregò che gli chiarisse
Quel che importar volea quella imbasciata.
Rispose il re Falcon: tu lo saprai;
E meco insieme so che piangerai.

93

Un' isola è nel mar là de la rena:
Otto giganti son tutti frategli:
Ognun molt' arroganza e rabbia mena,
Come ha fatto costui ch' è un di quegli:
Hannoci dato per eterna pena,
Ch' ogni anno di noi tristi e meschinegli
Una fanciulla lor tributo sia;
Tocca quest' anno a la figliuola mia.

94

E non potè più oltre dir parola:
Colui pur la 'mbasciata sua replica:
Il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: vuoi tu ch' io gli dica
Quel che mi par per la mia parte sola,
Che di tener le lacrime ho fatica;
Tanto m' incresce di lei e di voi?
Ond' e' rispose: dì ciò che tu vuoi.

95

Orlando disse al superbo gigante:
Non so quel che 'l signor tuo si domanda;
Ma tu mi pari uom crudele arrogante:
La tua imbasciata minaccia e comanda;
Che basterebbe al Soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome, e di quel che ti manda:
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbi a acquistare il tributo.

96

Disse il pagan: se pur saper t' aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorno il sir de la contrada.
Rispose Orlando: lecito a ciascuno
È ciò che si guadagna con la spada:
Questo confessi tu? dond' io son uno,
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teco con la spada o con altr' armi.

97

Disse Dombrun: per Dio, contento sono;
Andiam, che noi farem bella la piazza;
E se tu vinci, và, ch' to tel perdono.
Orlando aveva indosso la corazza;
E disse al re Falcone: e' sarà buono
Ch' io ti gastighi così fatta razza:
Levossi ritto, e missesi l' elmetto,
E disse: andiam, pagan, ove tu hai detto.

98

Corsono in piazza ognun subitamente,
E tutto fu conturbato il convito:
Salì Dombrun sopra un suo gran corrente;
Orlando è sopra Vegliantin salito:
Or qui si ragunò di molta gente:
E la donzella col viso pulito
Era a veder la sua redenzione;
E per Orlando faceva orazione.

99

Pure orazion s'intende a la moresca:
Pregava Macon suo, che l' ajutasse,
E che di sua virginità gl'incresca,
Che 'l fer gigante non la violasse
Ne la sua pura età fiorita e fresca.
In questo i due baron le lance basse
Avieno; e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

100

Il popol maraviglia avea di quello:
Orlando truova Dombruno a la peccia;
Ma pur lo scudo reggeva al martello:
Ruppe la lancia che parea di feccia,
E tutto si scontorse il pagan fello,
E la sua aste appiccava a la treccia:
Ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi:
Dunque lo scudo ad Orlando fe' vezzi.

101

Prese Dombruno una sua scimitarra,
La qual già disse alcun ch' era incantata,
Benchè 'l nostro autor questo non narra:
Credo più tosto forte temperata;
E par che 'nverso il ciel bestemmie e garra:
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: se tu puoi, da questa guarti;
E de lo scudo gli fece due parti;

102

Perchè con esso si volle coprire:
Orlando de l'un pezzo ch'avea in mano,
Dette a Dombrun; tal che gliel fe' sentire,
Perchè nel ceffo giugneva al pagano,
E fecegli tre denti fuora uscire;
E tramortito rovinò in sul piano:
Onde ciascun maravigliato fue,
Che così presto il torrion va giùe.

103

Dicendo: e' basterebbe al conte Orlando:
Quel colpo arebbe atterrato una rocca:
Il saracin pur venne respirando,
E ritto si mettea la mano in bocca,
E le sue zanne non venia trovando:
E 'l sangue giù pel petto gli trabocca:
Donde si duol sanza comparazione,
E sol si studia bestemmiar Macone.

104

Poi disse al conte Orlando: assai mi duole
De' denti e de l' onor ch' i' ho perduto;
Pur sempre la sua fe' servar si vuole:
Comanda ciò che vuoi, ch' egli è dovuto.
Rispose Orlando: e' bastan due parole:
Ch' al re Falcon mai più chiegga il tributo:
Ed ogni volta che tu mangerai,
De la promessa ti ricorderai.

105

E vo' che tu ti facci medicare
Prima che tu ritorni a Salincorno;
E statti qualche dì qui a riposare:
Così Dombrun si posava alcun giorno:
Alcuna volta che volea mangiare,
Dicieno i servi, che stavan dintorno:
Che farebb' ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l' anca.

106

Poi nel partir lasciò la fede pegno,
Ch' al re Falcon mai più, come soleva,
Darebbe oppression: ch' aveva il segno,
Come con l' arme perduto lui aveva
Il gran tributo; e tornossi al suo regno:
Il re Falcon contento rimaneva,
E ringraziar non si saziava Orlando,
Dicendo ch' ogni cosa è al suo comando.

107

Giunto Dombrun dove la rena aggira
Al vento, e come il mar tempesta mena,
Raccontò tutto, e molto ne sospira,
A Salincorno che n' ebbe gran pena:
E fatto è scilinguato: e con molt' ira
Diceva: a desinar sempre ed a cena
Ricorderommi di quel c' ho perduto:
Andrai tu, Salincorno, pe 'l tributo.

108

Rispose Salincorno: io v' andrò certo
A dispetto del cielo e di Macone:
Chi è quel cavalier che t' ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falconè.
Disse Dombruno: e' non va pe 'l deserto
Di Barberia sì possente lione,
Nè leofanti, o per Libia serpenti,
Che non traesse a lor come a me i denti.

109

Non so ben chi si sia quel cavaliere,
Ma so ch' e' sare' ben buono erbolajo:
Che sa cavare i denti, al mio parere:
Questo è il tributo ch' io t' arreco e 'l majo;
E se tu vuogli andar, ti fo a sapere
Che ne trarrà a te anco più d' un pajo:
Io gli promissi, se l' osserverai,
Che mai tributo al re tu chiederai.

110

E per me tanto non vi vo' venire,
Acciò che traditor non mi chiamasse.
Pur Salincorno tanto seppe dire,
Ch' al fin Dombrun dispose che tornasse:
E cinquecento d' arme fe' guernire
Di ciò che gli parea che bisognasse:
In pochi dì ne venne al re Falcone,
Com' uom bestial sanz' altra discrezione.

111

Sanza osservare o legge o fede o patto,
Con questa gente intorno s' accampòe;
E manda un suo messaggio drento ratto.
Il messo al re dinanzi se n' andòe,
E dice brevemente appunto il fatto,
Siccome il suo signor gli comandòe,
Che mandi presto al campo a sua difesa
Colui ch' al suo fratel fe' tanta offesa.

112

E sta sopra un' alfana, e suona un corno,
E minacciava il cielo e la natura.
Orlando come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darsi l' armadura:
E la figliuola del re gli è d' intorno,
Dicendo: Dio ti dia, baron, ventura,
E in ogni modo vincitor ti faccia,
Poi che Fortuna ancor pur mi minaccia.

113

Diceva Orlando: non temer, donzella,
Che in ogni modo rimarrem vincenti:
Ch' a Salincorno trarrò la mascella,
S' al suo fratello ho tratto solo i denti;
E con Terigi suo montato è in sella:
Ma la fanciulla, e certi suoi sergenti,
Volle con lui sino in sul campo andare:
Che sanza lui non si fidava stare.

114

Disse il gigante: se' tu quel pagano,
Ch' al mio Dombruno hai fatto villania?
E' questa la tua femmina, ruffiano?
Rispuse Orlando: per la testa mia,
Che gentilezza è teco esser villano:
Così di te, come de l' altro fia:
Quel ch' io gli ho fatto mi pare una zacchera;
Tanto è che preso non fia più a mazzacchera.

115

Questa fanciulla ha cento servi e 'l padre,
Che te per servo non vorrebbon, credi:
E le sue membra che son sì leggiadre,
Volevi per tributo ch' ancor chiedi:
E se' venuto qua con queste squadre:
E di' ch' io son ruffian: nettati i piedi:
Che per voler bagasce e concubine,
Arà il peccato tuo sue discipline.

116

Disse il gigante: e' non son sempre eguali,
Come tu sai, le forze di ciascuno:
I denti miei saranno di cinghiali;
Non ti parranno forse di Dombruno:
Otto giganti siam fratei carnali:
Signor' là de la valle di Malpruno
Cinque ne sono; e noi tre siamo insieme
Dove la rena, come il gran mar, freme;

117

Rispose Orlando: i cinque pe 'l bollire
Sono scemati, e questo abbi per certo:
Con questa spada un ne feci morire;
E l' altro un mio cugin ch' è molto sperto:
Una fanciulla usoron già rapire
Al re Gostanzo, e stavan nel deserto;
Quale ho con meco molto ornata e bella;
E voglio al padre suo rimenar quella.

118

E s' io ritorno mai per quel paese,
Ch' io truovi ancor que' tre ne la foresta,
Io non sarò come fu' già cortese,
Ch' a tutti a tre dipartirò la testa.
Or Salincorno tanta ira l' accese,
Che cominciava a menar gran tempesta,
Quand' e' senti ricordar tanti torti,
E come due de' suoi fratei son morti.

119

Traditor, rinnegato, micidiale,
Piglia del campo, con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe' metter ale,
Poi si voltava, e l' aste in basso misse,
Ch' era un abete saldo e naturale,
Qual tolse a la città, prima partisse:
E giunse con la lancia dura e grave
Nel petto a quel che gli parve una trave.

120

E disse allor: che diavol fia, Macone!
Questa mi pare un albero di fusta:
La lancia resse a la percussione,
Perch' era dura e grossa e molto giusta;
Ma regger non potè quel compagnone,
Nè la sua alfana, benchè sia robusta;
Dunque fu il colpo di tanta bontade,
Che Salincorno e l' alfana giù cade.

121

La figliuola del re, che vide questo,
Fra se disse: un miracolo ho veduto:
E 'l gran gigante feroce e rubesto
Disse ad Orlando: tu m' hai abbattuto:
(E saltò de la sella in terra presto)
Vedi che staffa non ebbi perduto:
È stato sol difetto de l' alfana;
E la tua lancia fu molto villana.

122

Rispose Orlando: stu non se' ben chiaro,
Io ti potrei col brando chiarir tosto:
A ogni cosa troverem riparo.
Disse il pagan: per Dio, s' io mi t' accosto,
Io ti farò costar quel colpo caro.
Diceva Orlando: e pagherai tu il costo;
E Durlindana sua fuori ha tirata,
E Salincorno ha la mazza ferrata.

123

Qui si comincia a sentir vespro e nona:
Qui le dolenti note cominciorno:
Qui innanzi mattutin già terza suona:
Qui non si posan le mosche dintorno:
Qui sanza balenar l' aria rintruona:
Qui purga i suoi peccati Salincorno:
Qui si vedrà chi saprà di schermaglia:
Qui mostra Durlindana s' ella taglia.

124

Il saracin talvolta alza la mazza,
E dice: aspetta ch' io ti forbo il nifo.
Il paladin rispondea: bestia pazza,
Che dirai tu, se col brando lo schifo?
E ritrovava a costui la corazza,
Tanto che spesso scontorceva il grifo;
Ma non poteva colpirlo a l' elmetto,
Però che allato gli pare un fiaschetto.

125

E Salincorno per la sua grandezza
Alcuna volta la mazza fallava:
Un tratto mena con tanta fierezza,
Che giunto a voto in terra rovinava.
Orlando volle mostrar gentilezza:
Lieva su, disse: il pagan si levava,
E disse: dimmi, cavalier da guerra,
Perchè cagion non mi feristi in terra?

116

Tu debb' esser per certo un uom gentile
Di nobil sangue: tu non puoi negarlo:
Tu non volesti darmi come vile:
Se lecito, barone, è quel ch' io parlo,
Dimmi il tuo nome. Orlando, come umile,
Rispose: io son nipote del re Carlo,
Orlando di Milon figliuol d' Angrante,
Nimico d' Apollino e Trivigante.

127

Sentendo Salincorno dire Orlando,
Cominciò il cuore a tremargli e la mano,
E disse: onde venuto, o come, o quando
Se', paladino, in questo luogo strano?
Non vo' con teco operar mazza o brando,
Ch' io so che 'l mio poter sarebbe vano:
Da ora innanzi sia come tu vuoi;
Che la battaglia è finita tra noi.

128

Odo che 'l fior se' di tutti i cristiani,
E che tu se' fatato per antico:
Io vo' più tosto trovarmi a le mani
Col tuo cugin ch' è molto mio nimico,
E vendicarmi d' assai casi strani:
Io vo' che mi prometta come amico,
Quando col tuo Rinaldo tu sarai,
Per qualche modo me n' avviserai.

129

Ch' io son disposto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in sempiterno:
E s' egli è de la schiatta di Chiarmonte,
Ed io del sangue son di Salinferno;
E non intendo sofferir tant' onte:
Colui che 'l nome suo risuona eterno,
Mambrin de l' Ulivante anco era nato
Del sangue mio da ciascuno onorato.

130

Disse Orlando: io non so dove si sia
Rinaldo ancor; ma s' io lo troverò,
Subito un messo a te mandato fia,
E 'n questo modo andar ti lascerò,
Ch' al re Falcon non dia più ricadia;
Benchè malvolentier ti liberò:
Ma so che tu darai ne l' altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverete.

131

Il saracin promise licenziare
Del tributo quel re liberamente;
E fece il campo suo presto levare.
Orlando al re Falcon subitamente
Ne la città tornava a raccontare
Com' egli è salvo, e libera sua gente:
E dopo alquanti dì prese commiato,
E lasciò quello al tutto sconsolato.

132

E cavalcando va per molte strade
Sanza posarsi mai sera e mattina,
E domandando va per le contrade
Dove sta il re de la Bellamarina;
Tanto che giunse un giorno a la cittade,
E quella damigella peregrina
Rappresentava al suo doglioso padre,
Che l' ha gran tempo pianta, e la sua madre.

133

Era vestita a nero la città,
E 'l re con tutti i suoi con molto affanno;
Nè sopra i campanil gridando va
Ne' suoi paesi più il talacimanno:
Per le mosche molti uficj si fa
Al modo lor, che di costei non sanno
Dove perduta sia già stata tanto;
Sì che per morta n' avean fatto il pianto.

134

La novella n' andò con gran furore
Al re Gostanzo, come la sua figlia
Era venuta; ond' e' gli crebbe il core,
E corse incontro con la sua famiglia:
E tutta la città trasse a romore,
Come avvien sempre d' ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar questa;
Pensa se 'l padre suo gli fece festa.

135

Ella gli disse: questo è il conte Orlando;
E dove e come e' l' aveva trovata,
E da' giganti tolta; e disse quando
E in che modo e' l' avevon rubata;
E tutta la sua vita vien contando;
E come pe 'l cammin l' abbi onorata
Orlando sempre, insin che l' ha condotta.
Il re Gostanzo così disse allotta:

136

Questo è colui che ti scampò da morte?
Questo è colui che t' ha dunque prosciolta?
Questo è colui ch' è tanto ardito e forte?
Questo è colui ch' a gli altri fama ha tolta?
Questo è colui ch' allegra or la mia corte?
Questo è colui per cui non se' sepolta?
Questo è colui ch' uccise il fier gigante?
Questo è colui ch' è il gran signor d' Angrante?

137

Non cavalca caval miglior barone,
Nè miglior cavalier porta elmo in testa:
Non cinse spada mai simil campione;
Nè miglior paladin pon lancia in resta:
Non uom tanto gentil si calza sprone:
Ed abbracciava Orlando con gran festa:
E la reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol suo che gli è dintorno.

138

Or lasciam questi star così contenti:
Ritorniamo al Soldan di Babillona,
Che non pareva già che si rammenti
Di quel ch' a Antea promise sua corona
De' due prigion; ma pensava altrimenti
Di tor subito a questi la persona,
Prima che sia Rinaldo a lui tornato
Dal Veglio, dov' e' sa che l' ha mandato.

139

Mandò pe 'l giustizier quel traditore,
E scrisse un brieve per la gran letizia
Al re Gostanzo per mostrargli amore,
Che venisse a veder questa giustizia;
Dicendo: sappi, famoso signore,
Ch' io gli ho a punir di più d' una malizia;
Com' io dirò ne l' altro cantar bello.
Guardivi sempre l' agnol Raffaello.

Fine del Canto decimosettimo.

IL

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOTTAVO.

1

Magnifica, Signor, l'anima mia,
E lo spirito mio di tua salute:
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa Madre, o Virgo pia,
Con l'altre grazie che m' hai concedute,
Ajuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia insin ch' io giunga al fine.

2

Io dissi che 'l Soldan mandato avea
Al re Gostanzo, e scritto che venisse
A veder la giustizia che facea:
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il re la lettera leggea,
E 'ntese quel che 'l traditore scrisse:
La lettera ad Orlando pose in mano,
Dicendo: questo ha scritto il tuo Soldano.

3

Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
Si volse al re Gostanzo sbigottito,
E disse: a Dio e a te mi raccomando:
Vedi come il Soldan m'ha qui tradito:
Ajuto in questo caso ti domando.
Rispose il re: tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio,
Ch'io ti darò soccorso pe 'l mio Dio.

4

Io farò centomila in un momento
Cavalier de la tavola ritonda:
E se più ne volessi, anche altri cento:
Gente e tesoro il mio reame abbonda:
Non dubitar, tu sarai ben contento,
E vo' che quel ribaldo si sconfonda:
E mandò bandi messaggieri e scorte,
Ch' ognun venisse presto armato a corte.

5

In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati stendardi e bandiere:
Il suo bel gonfalone è nero e giallo:
Mai non si vide meglio in punto schiere:
E scrisse al gran Soldan, che sanza fallo
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere:
Che l'aspettasse, e i prigion sopratenga
Tanto che lui, che già s'è mosso, venga,

6

Orlando aveva le squadre ordinate
Con le sue mani, e pieno è d' allegrezza;
E riguardava quelle genti armate,
Che gli parevan di somma prodezza:
Quella fanciulla con parole ornate
Mostrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch' Orlando ristorato sia da quella;
E vuol con esso andar la damigella.

7

Il re Gostanzo anco v' andò in persona:
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che son condotti a Babillona:
Quivi di fuor si vennono accampando;
E fingendo amicizia intera e buona,
Il re Gostanzo insieme con Orlando
Vanno al Soldan con molti caporali
Uomini degni, e tutti i principali.

8

Quando il Soldan costor vede venire,
E vede tanta gente a la pianura,
Sentì stormenti, sentiva anitrire;
Comincia a sospettar con gran paura,
E come savio nel suo core a dire:
Questa è troppa gran gente a le mie mura:
Pur si mostrava allegro, ch' era saggio,
E manda a Salincorno un suo messaggio.

9

Quel ch' avea con Orlando combattuto,
E che volea combatter con Rinaldo;
Che venga presto in là ben provveduto;
E Salincorno mai non si fu saldo,
Che diecimila ordinava in suo ajuto;
Ed eran, perch' e' son di luogo caldo,
Uomini neri, e di statura giusti;
E portan per ispade mazzafrusti.

10

Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Già vinto il Veglio. Un giorno quel pagano,
Ch' avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo e col Veglio dicea:
Che gente è questa che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene.

11

Rinaldo, come e' furono appressati,
S' accosta, e domandava uno scudiere:
Chi son costoro? ove siete avviati?
Costui rispose: è il mastro giustiziere
Ch' a due cristian, che sono imprigionati
In Babillona va a fare il dovere:
Son paladini, e l' un di lor marchese,
Ch' una figliuola del Soldan già prese.

12

In questo che Rinaldo domandava,
Giugnevà il giustizier sopra Bajardo:
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo,
E 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il pagan: se non ch' io ti riguardo,
Che qualche bestia ne l'aspetto parmi,
T' insegnerei per la briglia pigliarmi.

13

Rinaldo trasse Frusberta per dargli;
Poi dubitava a Bajardo non dare:
In questo il Veglio, che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo ajutare:
Cominciò con la mazza a tramezzargli.
Il giustizier non si potè parare:
Che con un colpo la testa gli spezza,
E cascò giù come una pera mezza.

14

Allor Rinaldo in su Bajardo salta;
E come fu sopra il caval salito,
Presto levava Frusberta su alta;
E un pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra si smalta;
E morto a piè del cavallo è giù ito:
Il Veglio presto salì in sul destriere
Di quel pagan, come il vide cadere.

15

E tra la turba si mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda:
Quanti ne giugne la sua mazza strana,
Tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mamalucco ch' aveva l' alfana,
Non si stava anco; che v' era faccenda:
E tutta quella gente si sbaraglia,
Che, più che gente, era o ciurma o canaglia.

16

Il Veglio pur con la mazza di ferro
Ritocca e suona e martella e forbotta,
Ch' era più dura che quercia o che cerro:
Alcuna volta n' uccide una frotta:
Rinaldo si scagliava come un verro
Dove e' vedeva la gente ridotta;
E rompe e urta e taglia e straccia e spezza
Ciò che trovava per la sua fierezza.

17

Chi fuggì prima, se n' andò col meglio:
Ch' a tutti il segno faceva Frusberta:
E ogni volta con la mazza il Veglio
Diceva a molti, che dava l' offerta:
A questo modo chi dormisse sveglio;
E rilevava la mazza su a l' erta:
E tutti in volta rotta si fuggieno;
Anzi sparivan come fa il baleno.

18

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
Io vo' ch' a Babillona presto andiamo,
Perchè il Soldan farà color morire.
Rispose il Veglio: tuo servo mi chiamo;
Però comanda, ch' io voglio ubbidire;
E vo' che sempre insieme noi viviamo:
Dove tu andrai, io sarò sempre teco;
E basti solo un cenno, o vienne meco.

19

Missonsi tutti a tre presto in cammino
Il Veglio con Rinaldo e 'l mamalucco:
Rinaldo, come al campo fu vicino,
Dicea: se del veder non son ristucco,
Io veggo tanto popol saracino,
Che non fu più al tempo di Nabucco;
D' insegne e padiglion coperto è il piano:
Non so se amici si son del Soldano.

20

Ma 'l campo ch' assediò Troja la grande,
Non ebbe la metà di questa gente;
Tante trabacche e padiglion si spande;
Forse il Soldan vorrà fare al presente
A que' prigion gustar triste vivande;
Ma pe 'l mio Dio, ch' io lo farò dolente;
Questo con seco diceva Rinaldo,
E venía tutto furioso e caldo.

21

Orlando disse un giorno a Spinellone:
Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri;
Ch' era col re Gostanzo un gran barone:
Andiamo, e pregherem che ce gli mostri,
Sanza cavargli fuor de la prigione.
Disse il pagan: sempre a' comandi vostri
Sarò parato: e se non c' è d' avanzo,
Sarebbe da menarvi il re Gostanzo.

22

Che so che gli fia caro di vedere
Due paladin di tanto pregio e fama.
Orlando disse: troppo m' è in piacere;
E Spinellone il re Gostanzo chiama:
Ne la città ne vanno, a non tenere,
Più che bisogni, lunga questa trama:
E la licenza lor dette il Soldano;
E pon le chiavi al re Gostanzo in mano.

23

A la prigion se n' andorno costoro:
Come Ulivier sentiva aprir la porta,
A Ricciardetto disse: ecco coloro
Che vengono a recarci altro che torta:
Questo sarà per l' ultimo martoro:
E molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
E Ricciardetto, parlar non potea.

24

Il re Gostanzo disse: or m' intendete:
Se voi volete adorar Macometto,
De la prigione scampati sarete;
Se non che domattina io vi prometto
Ch' al vento insieme de' calci darete.
Rispose a le parole Ricciardetto:
Se ci darà pur morte il Soldan vostro,
Contenti siam morir pe 'l Signor nostro.

25

E se ci fusse il mio caro fratello
Rinaldo, non saremmo a questo porto,
O 'l conte Orlando ch' è cugino a quello:
Ma spero, poi ch' ognun di noi fia morto,
Contro a questo crudel signore e fello
Vendicheranno ancor sì fatto torto,
E piangeranne Babillona tutta;
Che so, per le lor man sarà distrutta.

26

Ma ben mi duol ch' innanzi al mio morire
Non vegga il mio fratello e 'l cugin mio;
E tuttavolta me gli par sentire,
Come forse spirato dal mio Dio.
Orlando non potè più sofferire,
Che d' abbracciargli avea troppo disio:
E mentre che ciò dice Ricciardetto,
Alzava la visiera de l' elmetto,

27

E disse: tu di' il ver, ch' egli è qui presso
Orlando, che non t' ha mai abbandonato.
Ulivier guarda, e dice: egli è pur desso;
E Ricciardetto l' ha raffigurato:
Subito il braccio al collo gli ebbe messo,
Ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
E Spinellone e 'l re con lor piangevano.

28

Poi molte cose insieme ragionaro:
Orlando disse, ignun non dubitasse,
Ch' a ogni cosa ordinato ha riparo;
Ch' ognun di buona voglia si posasse:
E così insieme al Soldan riportaro
Le chiavi; che sospetto non pigliasse:
E ringraziorno la sua signoría
De la sua gentilezza e cortesia.

29

Orlando non s' avea mai l' elmo tratto;
Onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,
Per che cagion tu tien sempre l' elmetto?
Ch' io non posso comprender questo fatto:
Tu mi faresti pigliarne sospetto:
Io vo' che tu me 'l dica a ogni modo;
Se non ch' io crederò che ci sia frodo.

30

Diceva Orlando: certa nimicizia
Fa che quest'elmo tengo così in testa,
Acciò che non pigliasse ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la festa.
Disse il Soldano: qui è sotto tristizia:
Non si riscontra ben la cosa a sesta:
Sempre color che sconosciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno.

31

Io ho disposto in viso di vederti,
Se non che mal te ne potrebbe incorre.
Diceva Orlando: in ciò non vo' piacerti:
D' ogni altra cosa puoi di me disporre.
Disse il Soldano: e' convien ch'io m'accerti;
E volìegli la mano al viso porre.
Orlando gli menava una gotata,
Che in sul viso la man riman segnata.

32

Quivi il Soldan con gran furor si rizza,
E grida a'mamalucchi: su poltroni.
Orlando fuor la spada non isguizza,
Che conosciuta non sia da' baroni:
Rivoltossi a costor con molta stizza,
E da lor si difende co' punzoni;
E pesche sanza nocciolo appiccava;
Che si ritrasse ognun che n' assaggiava.

33

E Spinellon, come fedel compagno,
Subito pose la spada a la mano,
E fe' di sangue con essa un rigagno,
Che nessun colpo non menava invano:
Ma poi che vide, e' non v' era guadagno;
Si fuggì in una camera il Soldano,
E per paura si serrava drento:
Orlando si ritrasse a salvamento.

34

E Spinellone, e 'l re Gostanzo è intorno
Con lui ristretti; e son di fuori usciti
Di Babillona; e nel campo tornorno:
I baron del Soldano sbigottiti,
Chi qua chi là tutti si scompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che così fusse fatto al lor signore.

35

Quando il Soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la baronia,
E ne la sedia si levava sue,
Nè mai si fe' sì bella dicería;
E cominciò con le parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia:
Ma a ogni cosa apparecchiato sono;
E come piace a voi, così perdono.

36

Il re Gostanzo ha tanti cavalieri
Che cuopron, voi vedete, il piano e 'l monte:
Non so quai si sien drento i suoi pensieri;
Ma per fuggir sospetto e maggior' onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri:
Or con colui che mi battè la fronte,
Credo che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non segua;

37

E dare a la giustizia esecuzione
Intanto di que' due ch' io tengo presi,
Acciò che il re Gostanzo e Spinellone
Ritornin con lor gente in lor paesi:
Morti questi baron ch' abbiam prigione,
Noi sarem poi da tanti meno offesi:
Che s' io mi fo nimico al re Gostanzo,
Per al presente non ci veggo avanzo.

38

In questo mezzo Antea potre' pigliare
Quel Montalban che Gano ha consigliato;
Rinaldo so che non dee mai tornare:
Credo che 'l Veglio l' abbia ora ammazzato:
A luogo e tempo si potrà mostrare
Al re Gostanzo, che m' abbi ingiuriato:
Ch' io non vo' far vendetta con mio danno,
Ma aspettar tempo come i savj fanno.

39

Salincorno riprese le parole:
E' non ha tempo mai chi tempo aspetta:
Per nessun modo triegua non si vuole:
Io vo' con queste man farne vendetta,
Prima che molti dì ritorni il sole:
De la giustizia, che in punto si metta,
Questo mi piace; e facciasi pur presto:
E tutti in fine s' accordano a questo.

40

Al re Gostanzo va tosto una spia,
E dice ciò che ordina il Soldano:
Il re Gostanzo ad Orlando il dicia:
Orlando disse: in punto ci mettiano,
Ch' a' prigion fatto non sia villania:
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il Soldano ordinava
Ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava.

41

E misse bandi per le sue città,
Ch' ognun ch' avesse armadura o cavallo,
Venga a veder la giustizia che fa,
Che si farà il tal giorno sanza fallo:
Un giovane ch' avea molta bontà,
Sentendo questo, venne a vicitallo,
Chiamato Mariotto, un gran signore,
Ch' era figliuol del loro imperadore.

42

Trentamila menò quel Mariotto;
Onde al Soldan fu questo molto caro;
Armati stranamente di cuojo cotto:
Ben centomila a caval ragunaro
In punto a modo lor di tutto botto;
E di mandar la giustizia ordinaro:
Il giustizier con molta gente andòe
A la prigione, e' due baron legòe.

43

Poi gli legò a cavallo in su la sella
Pur sopra i lor destrier con le lor armi,
Perchè il Soldano in tal modo favella:
Che tu gli meni amendue armati parmi.
Il giustizier ch' al suo dir non appella,
Rispose: così avea pensato farmi.
Questo non era il giustiziere usato,
Che 'l Veglio, com' io dissi, l' ha ammazzato.

44

Di nuovo un' altra spia ne va volando,
Che la giustizia uscirà presto fore:
E Spinellone insieme con Orlando
Rassettan le lor genti a gran furore.
Il re Gostanzo al conte vien parlando:
E' ci sarà fatica, car signore,
Racquistar questi con ispada o lancia;
Tanto in sul crollo son de la bilancia.

45

Era a sentir molta compassione
I due baron come ciascun si lagna:
O conte Orlando, o Rinaldo d' Amone,
Dov' è la tua possanza tanto magna?
Non aspettar più, vien col gonfalone;
Però che noi darem tosto a la ragna;
Queste parole van dicendo forte,
Che gran paura avevan de la morte.

46

Già eran gli stendardi apparecchiati,
E Mariotto è innanzi a la giustizia:
Già fuor de la città son capitati:
Evvi il Soldan ch' avea molta letizia;
E sempre per la via gli ha svergognati:
Ribaldi, traditor, pien di malizia:
Ma Ricciardetto a ogni sua parola
Diceva: tu ne menti per la gola.

47

Che tu se' tu ribaldo e traditore:
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
E caveratti con sue mani il core:
Che promettesti, e rimanesti in sodo,
Renderci a lui, crudele e peccatore.
Dicea il Soldano: tu arai presto un nodo,
Che ti richiuderà cotesta strozza;
Ma prima ti sarà la lingua mozza.

48

Orlando e 'l re Gostanzo hanno veduto
E Spinellon che la giustizia viene,
E che 'l Soldan con essa è fuor venuto:
Ognun la lancia in su la coscia tiene:
Fannosi incontro; e Spinellon saputo
Verso quel Mariotto: e' non è bene,
Dicea, che questa giustizia si faccia,
Acciò ch' al nostro Dio non si dispiaccia.

49

Perchè il Soldan, secondo intender posso,
Promisse pure a Rinaldo aspettarlo;
E or che così a furia si sia mosso,
Troppo mi par che sia da biasimarlo:
E oltr' a questo, e' vi verrà qua addosso,
Come questo saprà, subito Carlo;
E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello;
E gran vendetta far vorrà di quello.

50

Ma pur, se non venisse mai persona,
Parti che questo al Soldan si convenga?
Dov' è la fede de la sua corona,
Che par che sotto se qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Babillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga;
Diceva Spinellone iratamente;
Che 'l re Gostanzo non vuol per niente.

51

Rispose Mariotto: tu se' errato:
Se ci fusse al presente Carlo Mano,
Orlando e 'l suo cugin c' hai nominato,
O se ci fusse il grande Ettor trojano,
O con la scure il possente Burrato;
Non s' opporrebbe di questo al Soldano:
E se tu se' in cotesta opinione,
Io ti disfido, e guarti Spinellone.

52

Ispinellon non istette a dir più:
A drieto col caval presto si scosta;
Poi si rivolge e l' asta abbassa in giù,
Sì che del petto passava ogni costa
A Mariotto; sì gran colpo fu;
La turba ch' era dal lato, si scosta;
E Spinellon cacciava mano al brando:
Allor si mosse il re presto ed Orlando.

53

Orlando Vegliantin per modo serra,
Che 'l primo saracin che vien davante,
Con l' urto e con la lancia abbatte in terra:
Poi misse mano a la spada pesante;
E colpo, che menasse, mai non erra:
Convien che chi l' aspetta alzi le piante:
E 'l re Gostanzo è ne la zuffa entrato,
E tutto il campo già s' è sbaragliato.

54

Quando il Soldano il romore ha sentito,
Subito disse: quel ch' io mi pensai,
Sarà pur vero al fin ch' io son tradito
Dal re Gostanzo, com' io dubitai;
Vede già il popol tutto sbigottito:
Di questo caso dubitava assai:
Pur si fe' innanzi, e con la spada in mano
Va confortando ogni suo capitano.

55

Orlando or qua or là si scaglia e getta;
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta,
E con la spada l' aveva allargata:
E tristo a quel che Durlindana aspetta,
Che gli facea sentir s' ella è affilata:
Quanti ne giugne, riscontra o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa.

56

Or diciam di Rinaldo ch' è già presso
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia, e dice fra se stesso:
O Ricciardetto mio, tu se' spacciato:
Ov' è, Soldan, quel che tu m' hai promesso?
Poi disse al Veglio: io son suto ingannato:
Io veggo segno assai tristo di questo;
Però, quanto possiam corriam, là presto.

57

Furno in un tratto ne la zuffa questi:
Rinaldo non sapea quel ch' abbia a farsi:
Un saracin pregò che manifesti
Per che cagione il campo abbia azzuffarsi:
Colui rispose: il Soldan ci ha richiesti
Per due baron che doven giustiziarsi:
Il re Gostanzo non vuol che gli uccida;
Per questo il campo sol combatte e grida.

58

Intanto Spinellon ch' era caduto
D' un colpo che gli avea dato 'l gigante,
Vede Rinaldo ch' è sopravvenuto,
E che del caso pareva ignorante:
Disse: baron, come tu hai saputo,
Vedi che va sozzopra qua Levante
Per due cristian che il gran Soldano a torto
Volea ch' ognun di lor fusse oggi morto.

59

Il mio signor Gostanzo re non vuole,
E siam qui tutti a lor difensione,
Perchè di que' baron troppo ci duole;
Che l' un fratel di Rinaldo è d' Amone:
E perch' io non ti tenga più a parole,
Ne la battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro;
Ed io combatto qui pedon per loro.

60

Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond' io fu' tratto da un Salincorno:
Tutti color del contrassegno giallo
Pe 'l mio signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: io vorrei sanza fallo
Sapere il nome tuo, barone adorno.
Disse il pagano: Spinellon mi chiamo;
E molto Orlando e Rinaldo suo amo.

61

Allor gridò Rinaldo: o saracino,
Io son Rinaldo, e son qui capitato
Per ritrovare Orlando mio cugino:
Monta a cavallo: e 'l pagano è montato:
Menami ove combatte il paladino:
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: vincitor saremo omai:
Andianne dove Orlando tuo lasciai.

62

E tanto per lo campo insieme vanno,
Che lo condusse ove combatte Orlando,
Ch' era pien tutto di sangue e d' affanno:
Dice Rinaldo: posa un poco il brando:
Dimmi, i prigion, cugin mio, come stanno?
Allora Orlando il vien raffigurando;
Abbracciò questo, e pianse per letizia;
E del Soldan contèe la sua tristizia.

63

Poi disse: tempo non è farsi festa:
Qui si conviene i prigioni ajutare:
Non va lion per fame per foresta,
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A questo e quello spezzando la testa,
Le strette schiere facendo allargare:
Qui il Veglio e Spinellone e 'l conte sono,
E pajon tutti a quattro insieme un tuono.

64

Nè prima detton tra le schiere drento,
Che si vedeva sbaragliar la gente,
Ch' egli eran quattro lupi in un armento:
E pur s' alcun non fugge, se ne pente;
Ch' ogni cosa abbattevan come un vento;
E 'nverso il gonfalon subitamente
Dov' è il Soldan, con gran furor n' andorno:
Or qui le spade ben s' insanguinorno.

65

Era il Soldan sopra un caval morello,
Co' mamalucchi suoi quivi ristretto:
Giunson costoro insieme a un drappello
Gridando: muoja il Soldan maladetto.
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
Prese una lancia e posesela al petto,
E disse: io vo' veder se la tua morte
Si serba a me per destino o per sorte.

66

Quando il Soldan vide abbassar la lancia,
Subito anch' egli il suo caval moveva;
Perch' e' vedeva che costui non ciancia;
E ne lo scudo del Veglio giugneva:
Pensò passargli la falda e la pancia:
L' aste si ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l'aria trovossi:
Che quel ch' è destinato tor non puossi.

67

Ebbe pur luogo alfin la visione,
Ch' una montagna gli cadeva addosso:
Che come il Veglio a lo scudo gli pone,
Subito lo passò, ch' era pur grosso,
E la corazza e lo sbergo e 'l giubbone
Ch' è di catarzo, e poi la carne e l' osso;
E con la furia del caval l' urtòe
Tanto ch' addosso al Soldan rovinòe.

68

Ma 'l caval si rizzò del Veglio tosto:
Quel del Soldan col suo signore è in terra,
E morto l'uno e l'altro a giacer posto:
Così il giudizio del ciel mai non erra:
Era così provveduto e disposto:
Or qui fu quasi finita la guerra:
Morto il Soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.

69

Rinaldo che 'l Soldan vide cadere,
Diceva al Veglio: per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere:
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere;
Dunque mostriam la nostra gagliardia:
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
I saracin che indrieto si fuggieno.

70

Rinaldo il giustizier trasse per morto
Di sella con un colpo con Frusberta;
Ond' egli disse: tu m' hai fatto torto:
A questo modo il mio ben far non merta;
C' ho dato ajuto a' prigioni e conforto.
Disse Rinaldo: dove sien, m' accerta,
E in questo modo camperai la vita;
Se no, tu non farai da me partita.

71

Il giustiziere allor Rinaldo mena
Dove i prigion si stavan da l' un canto
Afflitti dolorosi con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che più gli riconosce appena.
Che paghereste voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo a lor, chi vi scampassi?
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.

72

Ma Ricciardetto rispose: niente,
Noi non abbiam danar, nè cosa alcuna:
Siam qui condotti sì miseramente,
Sanza speranza, come vuol Fortuna;
Ma se qui fusse Rinaldo al presente,
Non temeremmo di cosa nessuna,
O se ci fusse il conte Orlando appresso,
Che di camparci pur ci avea promesso.

73

Disse Rinaldo: siete voi cristiani?
Rispose Ricciardetto: sì, messere,
E paladin già fummo alti e sovrani.
Rinaldo più non si potea tenere:
A la visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D' onde ciascun lo riconobbe presto;
Ma volendo, abbracciar non posson questo.

74

Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia,
E dice: non sapete voi, ch' Orlando
È qui nel campo, e questa gente scaccia
Per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
Acciò che vi vegnate riposando;
Col giustizier qui ve n' andrete vostro
Al padiglion del re Gostanzo nostro.

75

E tutti a tre n' andorno al padiglione;
Ma in questo tempo quel gigante forte
Uccise il re Gostanzo in su l'arcione,
Che molto pianse Orlando cotal morte:
Poi abbattè d'un colpo Spinellone:
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte;
E tanto fe', che si fece cristiano;
E battezzollo con sua propria mano.

76

E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire:
Credo che 'l ciel per grazia se gli aprisse,
Dove l'anima presto dovea gire;
Perch' e' teneva in su le luci fisse,
Che gli pareva gli angioli sentire;
E disse con Orlando: Orlando, certo
Io veggo il paradiso tutto aperto.

77

Non vedi tu là su quel che vegg' io?
Chi è colui ch' ognuno onora e teme,
In sedia coronato, e giusto e pio,
Tra mille lumi e mille diademe?
Rispose Orlando: è Gesù nostro Iddio,
Che pasce tutti di gaudio e di speme,
Colui ch' adora ogni fedel cristiano:
Allor gli fe' reverenzia il pagano.

78

Chi è colei che siede a lato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un angel così bello?
È la sua Madre Vergin Nazzarena;
E l' angel che gli è presso, è Gabriello,
Colui che gli disse Ave gratia plena.
Allor le braccia il saracino stende,
Ed umilmente grazia a quella rende.

79

E poi diceva: io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: questa brigatella
Son gli apostoli suoi glorificati.
Quell' altro con la croce in man sì bella,
Che par che molto fisso Gesù guati,
E non si sazia di veder sua vista?
Rispose Orlando: è il suo cugin Battista.

80

Quelle tre donne accosto sì al Signore?
Rispose Orlando: son le tre Marie
Ch' al suo sepulcro andar con tanto amore,
Poi che fu crucifisso il terzo die.
Chi è colui che guarda il suo Fattore,
Quasi dicesse: io ti disubbidie?
Rispose Orlando: sarà il nostro Adamo,
Pel cui peccato dannati savamo.

81

Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare osanna,
E par che di Maria si goda al piede?
Colui che fu con lei ne la capanna.
Quell'altro vecchio ch' appresso si vede
Con la sua sposa? È Giovacchino ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria,
E la sua madre gloriosa e pia.

82

Color che pajon sì giusti e discreti,
Co' libri in man, sai tu quel che si sia?
Rispose Orlando: saranno i profeti
Che predisson l' annunzio di Maria:
Quivi è Davidde e gli altri sempre lieti,
E Moisè legista e Geremia.
L' altre coróne ch' io vi veggo tante?
Rispose Orlando: gli altri santi e sante,

83

E martir, patriarchi e confessori.
Tante altre cose ch' io vi veggo belle?
Rispose Orlando: celesti splendori,
Come i pianeti e sole e luna e stelle.
Que' dolci gaudj e que' soavi odori,
Tante dolci armonie, tante fiammelle?
Rispose Orlando: è il gaudio sempiterno,
E 'l sommo ben di quel Signore eterno.

84

Color che cantan, che pajon di foco,
Con l' alie intorno a la sedia vicini?
Rispose Orlando: qui ti ferma un poco:
Sono altre spezie di spirti divini;
Ed ha ciascuno ordinato il suo loco:
Que' primi, cherubini e serafini;
E gli altri, troni che sì presso stanno;
Sì che tre gerarchie que' cori fanno.

85

Gli altri che seguon questo primo coro
De' serafin cherubini e de' troni,
Virtute e potestà son con costoro;
Ma innanzi a questi le dominazioni:
Poi principati, e gli arcangel con loro,
Ed angel par che d' un canto risuoni.
Disse il pagan: come tu m' hai diviso
Costor, così gli veggo in paradiso.

86

Ah, disse Orlando, e' non passerà molto,
Che tu gli potrai me' vedere in cielo:
Dirizza i tuoi pensier la mente e 'l volto
A quel Signor con puro amore e zelo;
E 'ncrescati di me che resto involto
In questo cieco mondo al caldo e al gielo:
E poi gli diè la sua benedizione:
E l' anima spirò di Spinellone.

87

Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin che Spinellone ha fatto,
E tutto con lo spirito elevato;
Tanto che Paul pareva al ciel ratto,
Chiamando morto chi in vita è restato:
Intanto Salincorno è quivi tratto,
E scaccia ognun che innanzi se gli affronta:
Orlando in sul caval presto rimonta.

88

E grida: a drieto tornate, canaglia:
È altro che un pagan quel che vi caccia?
E' rispondieno: egli è ne la battaglia
Questo gigante, che Giove minaccia:
E' ci divora, non ferisce o taglia;
Tanto ch'ognuno ha rivolta la faccia.
Orlando pur gli sgrida e svergognava;
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

89

E Salincorno avea già domandato:
Dov'è Rinaldo? io vorrei pur trovarlo.
Orlando, come lo vide appressato,
Diceva: o Salincorno, or puoi provarlo:
Ecco colui c'hai tanto minacciato:
Questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo:
E volsesi a Rinaldo, e disse seco:
Questo gigante vuol provarsi teco.

90

Quando il gigante vedeva Rinaldo,
Parvegli un uom ne l'aspetto gagliardo;
E tutto stupefatto stava saldo:
Guarda il cristiano, e guardava Bajardo;
E raffreddossi, che parea sì caldo:
Disse: baron, s' ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai il più bel combattitore;
Ma tu se' il capo d' ogni traditore.

91

Tu uccidesti già de' miei consorti
Quel Chiariel che fu tanto nomato:
De' miei frategli due n' avete morti,
E Brunamonte sai che l' hai ammazzato
Con mille tradimenti e mille torti;
E Mambrin ch' era del mio sangue nato,
E Gostantin con inganno uccidesti;
E meritato hai già mille capresti.

92

Noi siam rimasi sei fratei carnali;
Ma punirotti io sol, traditor fello.
Rinaldo stava tuttavia in su l'ali,
Come il terzuol, per dibattersi a quello;
E disse: badalon, se tanto vali,
Come ti fe' cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo,
Che sai che tu se' il fior d'ogni ribaldo?

93

Disse il gigante: Orlando, io mi ti scuso,
Non può ciò comportar nostra natura:
Costui mi par co' giganti poco uso:
Che s' io comincio per la sua sciagura,
Gli forbirò col mazzafrusto il muso.
Rinaldo, che smarrita ha la paura,
Gli volle dar col guanto nel mostaccio;
Se non che Orlando gli pigliava il braccio,

94

E disse: fate battaglia reale.
Rispose Salincorno: l' ho combattuto
Tutto dì d' oggi, e fatto tanto male,
E Spinellone e Gostanzo abbattuto;
Che far con esso or battaglia campale,
O in altro modo non sare' dovuto:
Ma domattina in sul campo saremo,
E so che 'l lume e' dadi pagheremo.

95

Rinaldo fu contento; e Salincorno
In Babillona si tornava drento;
E così i nostri al padiglion tornorno:
Diceva il Veglio: ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno:
Così ti priego che tu sia contento.
Rispose Orlando: il tuo consiglio parmi
Di savio, e non si voglion cavar l' armi.

96

Il Veglio come pratico in aguato
Con una schiera quella notte sta:
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscì de la città:
Verso Rinaldo n' andava affilato,
Che di tradirlo pensato seco ha;
Ma ne l' uscir ne la schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccossi.

97

E cominciossi la gente a ferire.
Questo romor ne va pe 'l campo presto,
Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
Bajardo, chè la notte stava desto,
Comincia presso a Rinaldo anitrire;
Non si sentendo, spezzava il capresto,
E corse sanza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento a lo scudo.

98

Rinaldo allor si fu pur risentito;
E Ricciardetto e Ulivier destòe:
Ognun s' armava tutto sbalordito:
Orlando in sul caval presto montòe:
Dove combatte il Veglio ne fu ito,
E tutto il campo in là presto n' andòe:
A Salincorno par la cosa guasta,
E pentesi aver messo mano in pasta.

99

Pur con Rinaldo domandò battaglia:
Rinaldo disse, del campo pigliasse;
E par con gran furor l' un l' altro assaglia:
Subito furno le lor lance basse:
Era a veder la pagana canaglia,
Che si pensorno il mondo rovinasse,
Quando Rinaldo s' accosta al gigante;
Perch' e' tremava la terra e le piante.

100

E Salincorno la lancia spezzava;
Così Rinaldo; e' lor destrier passorno;
E quasi il colpo di lor s' agguagliava;
Sì che di nuovo due lance pigliorno,
E l' uno inverso l' altro ritornava:
Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dilacciò l' elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

101

Rinaldo ne lo scudo pose a lui
Un colpo, ch' egli arebbe traboccato,
Se fussin tutti insieme, i frate' sui;
E 'n su la groppa a l' alfana è cascato:
Gridava Salincorno: mai non fui
A questo modo più vituperato:
O Macometto becco can ribaldo,
Tu hai pagata la balià a Rinaldo.

102

Credo che tu t' intenda co' cristiani:
E 'l me' che può sopra 'l arcion si rizza;
E prese il mazzafrusto con due mani:
Verso Rinaldo va con molta stizza
Gridando: tu n' andrai con gli altri cani,
Se questa mazza di man non mi schizza:
Che se tu scampi da me questa notte,
Non tornerò mai più ne le mie grotte.

103

E d' una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe' rimbalzar l' elmetto in testa;
E benchè fusse il paladin sì franco,
Per la percossa ebbe tanta molesta,
Che poco men che non si venne manco;
E non volea la seconda richiesta:
E Frusberta di man gli era caduta;
Se non che la catena l' ha tenuta.

104

E l' elmetto pe 'l colpo gli era uscito:
Il saracin se gli scagliava intanto
Addosso, che pensò che sia fornito.
Orlando, ch' a vedere era da canto,
Gridò: pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha più l' elmo o 'l brando o 'l guanto,
Gli credi addosso andar co' mazzafrusti,
Come un gaglioffo vil che sempre fusti?

105

E volle dargli un colpo con la spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
Diceva: e' non è buon che innanzi vada:
Che questa spada il porfiro divide.
Quando Rinaldo a queste cose bada,
Per la vergogna il cuor se gli conquide;
E ripigliato alquanto di vigore,
Verso il pagano andò con gran furore.

106

Rizzossi in su le staffe, e 'l brando strinse,
E Salincorno trovò in sul cappello:
E fu tanta la rabbia che lo vinse,
Che lo tagliò come latte il coltello:
Non domandar quanto sdegno il sospinse:
E spezza il teschio duro, e poi il cervello,
E 'l collo e 'l petto, e fecene due parti;
Che così appunto non tagliano i sarti.

107

Cadde il gigante de l' alfana in terra:
Fece un fracasso come quando taglia
Il montanaro, e qualche faggio atterra.
I saracin che son ne la battaglia,
Chi qua chi là per le fosse al bujo erra:
Ognuno inverso le porte si scaglia,
Veggendo Salincorno giù cadere;
Che lo sentì chi nol potea vedere.

108

Combattevan' a lumi di lanterne
Costor la notte e fiaccole di pino;
Sì che molti restar per le caverne
Chi morto e chi ferito e chi meschino:
Nostri cristian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol saracino:
Buon per colui che fu prima a le porte,
Che tutti que' da sezzo ebbon la morte.

109

Ne la città chi può si fuggì drento,
E furon presto le porte serrate;
E cominciorno a far provvedimento,
Come le mura lor fussin guardate:
Che d'uscir fuor non avean più ardimento.
Lasciam costoro e l' altre genti armate:
E' ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non si vuol però dimenticarlo.

110

Carlo in Parigi ne la sua tornata
Meridiana volse rimandare
A Carador che l' ha tanto aspettata:
E lei più in Francia non volea già stare
Da poi ch' Ulivier suo l' avea lasciata:
Morgante volle questa accompagnare,
E finalmente dopo alcun dimoro
Rappresentolla al gran re Caradoro.

111

E pochi giorni con lei dimorbe,
Perch' e' voleva andar verso Soria,
Dov' era Orlando; e licenzia pigliòe,
E sol soletto si misse per via:
Meridiana al partir lo pregòe,
Che l' avvisasse d' Ulivier che sia;
E ritornasse qualche volta a quella
Che rimanea scontenta e meschinella.

112

Giunto Morgante un dì in su 'n un crocicchio,
Uscito d' una valle e d' un gran bosco
Vide venir di lungi per ispicchio
Un uom che in volto parea tutto fosco:
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra, e disse: costui non conosco;
E posesi a sedere in su 'n un sasso,
Tanto che questo capitòe al passo.

113

Morgante guata le sue membra tutte
Più e più volte dal capo a le piante;
Che gli pareano strane orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, viandante?
Colui rispose: il mio nome è Margute;
Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante;
Poi mi pentì', quando a mezzo fu' giunto:
Vedi che sette braccia sono appunto.

114

Disse Morgante: tu sia il ben venuto:
Ecco ch' io arò pur un fiaschetto allato,
Che da due giorni in qua non ho bevuto:
E se con meco sarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto:
Dimmi più oltre: io non t' ho domandato,
Se se' cristiano, o se se' saracino,
O se tu credi in Cristo, o in Apollino.

115

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero, ch' a l' azzurro;
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
E credo alcuna volta, anco nel burro,
Ne la cervogia, e quand' io n' ho, nel mosto;
E molto più ne l' aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede;
E credo che sia salvo chi gli crede.

116

E credo ne la torta e nel tortello:
L' uno è la madre, e l' altro è il suo figliuolo:
Il vero paternostro è il fegatello;
E possono esser tre, due, ed un solo;
E diriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo;
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.

117

Ed Apollin debb' esser il farnetico:
E Trivigante è forse la tregenda:
La fede è fatta come fa il solletico:
Per discrezion mi credo che tu intenda;
Or tu potresti dir ch' io fussi eretico,
Acciò che invan parola non ci spenda:
Vedrai che la mia schiatta non traligna;
E ch' io non son terren da porvi vigna.

118

Questa fede è come l' uom se l' arreca;
Vuoi tu veder che fede sia la mia?
Che nato son d' una monaca greca,
E d' un papasso in Bursia là in Turchia:
E nel principio sonar la ribeca
Mi dilettai, perch' avea fantasia.
Cantar di Troja, d' Ettorre e d' Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.

119

Poi che m' increbbe sonar la chitarra,
Io cominciai portar l' arco e 'l turcasso:
Un dì ch' io fe' ne la moschea poi sciarra,
E ch' io uccisi il mio vecchio papasso;
Mi posi a lato questa scimitarra,
E cominciai pe 'l mondo andare a spasso;
E per compagni ne menai con meco
Tutt' i peccati o di turco o di greco;

120

Anzi quanti ne son giù ne lo inferno;
Io n' ho settanta e sete de' mortali,
Che non mi lascian mai la state o 'l verno;
Pensa quanti io n' ho poi de' veniali:
Non credo, se durasse il mondo eterno,
Si potesse commetter tanti mali,
Quant' ho commessi io solo a la mia vita;
Ed ho per alfabeto ogni partita.

121

Non ti rincresca l' ascoltarmi un poco:
Tu udirai per ordine la trama:
Mentre ch' i' ho danar, s' io sono a giuoco,
Rispondo come amico a chiunque chiama;
E giuoco d' ogni tempo e in ogni loco;
Tanto ch' al tutto la roba e la fama
Io m' ho giuocati, e' pel già de la barba:
Guarda, se questo pe 'l primo ti garba.

122

Non domandar quel ch' io so far d' un dado,
O fiamma o traversin, testa o gattuccia,
O lo spuntone: e và per parentado;
Che tutti siam d' un pelo e d' una buccia:
E forse al camuffare inciampo o bado,
O non so far la berta, o la bertuccia,
O in furba, o in calca, o in bestrica mi lodo:
Io so di questo ogni malizia e frodo.

123

La gola ne vien poi drieto a quest' arte:
Qui si conviene aver gran discrezione;
Saper tutti i secreti a quante carte
Del fagian, de la starna e del cappone,
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove si trovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener si debbe unta la gola.

124

S' io ti dicessi in che modo io pillotto,
O tu vedessi com' io fo col braccio;
Tu mi diresti certo, ch' io sia ghiotto:
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol esser arso, ma ben cotto,
Non molto caldo, e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo; e unto, ma non grasso:
Parti che 'l sappi? e non troppo alto o basso.

125

Del fegatel non ti dico niente:
Vuol cinque parti, fà ch' a la man tenga:
Vuol esser tondo, nota sanamente,
Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga,
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola che morbido il mantenga:
Dunque in due parti dividiam la prima:
Che l' una e l' altra si vuol farne stima.

126

Piccol sia questo, ed è proverbio antico;
E fà che non sia povero di panni;
Però che questo importa, ch' io ti dico:
Non molto cotto, guarda non t' inganni:
Che così verdemezzo come un fico,
Par che si strugga, quando tu l' azzanni:
Fà che sia caldo, e puo' sonar le nacchere:
Poi spezie e melarance e altre zacchere.

127

Io ti darei qui cento colpi netti;
Ma le cose sottil, vo' che tu creda,
Consiston ne le torte e ne' tocchetti:
E ti fare' paura una lampreda,
In quanti modi si fanno i guazzetti:
E pur chi l' ode poi convien che ceda:
Perchè la gola ha settantadue punti,
Sanza molt' altri poi, ch' io ve n' ho aggiunti.

128

Uno che manchi, guasta la cucina;
Non vi potrebbe il ciel poi rimediare;
Quanti segreti insino a domattina
Ti potrei di quest' arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
E volli queste cose disputare.
Or lasciam questo; e d' udir non t' incresca
Un' altra mia virtù cardinalesca.

129

Ciò ch'io ti dico, non va insino a l'effe;
Pensa quand'io sarò condotto al rue:
Sappi ch'io aro, e non dico da beffe,
Col cammello e con l'asino e col bue;
E mille capannucci e mille gueffe
Ho meritato già per questo, o piùe:
Dove il capo non va, metto la coda;
E quel che più mi piace, è ch'ognun l'oda.

130

Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch'io fo il dover co' piedi e con le mani:
Io son prosontuoso, impronto, ardito;
Non guardo più i parenti che gli strani:
De la vergogna io n'ho preso partito,
E torno a chi mi caccia come i cani;
E dico ciò ch'io fo, per ognun sette;
E poi v'aggiungo mille novellette.

131

S'io ho tenute de l'oche in pastura,
Non domandar, ch'io non te lo direi:
S'io ti dicessi mille a la ventura,
Di poche credo ch'io ti fallirei:
S'io uso a munister per isciagura,
S'elle son cinque, io ne traggo fuor sei:
Ch'io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa servigial nè fante.

132

Or queste son tre virtù cardinale,
La gola, e 'l bere, e 'l dado ch' io t' ho detto:
Odi la quarta ch' è la principale,
Acciò che ben si sgoccioli il barletto:
Non vi bisogna uncin nè porre scale
Dove con mano aggiungo, ti prometto;
E mitere da papi ho già portate
Col segno in testa, e drieto le granate.

133

E trapani e paletti e lime sorde,
E succhi d' ogni fatta, e grimaldelli,
E scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
E levane, e calcetti di feltrelli,
Che fanno quand' io vo' ch' ognuno assorde,
Lavoro di mia man puliti e belli;
E fuoco che per se lume non rende,
Ma con lo sputo a mia posta s' accende.

134

S' tu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del pajuolo:
Poi corro a la cassetta de' danari:
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo;
E se v' è croce o calici, io gli ho cari:
E' crucifissi scuopro tuttiquanti;
Poi vo spogliando le nunziate e' santi.

135

Io ho scopato già forse un polajo:
S'tu mi vedessi stendere un bucato,
Diresti che non è donna o massajo
Che l' abbi così presto rassettato:
S' io dovessi spiccar, Morgante, il majo;
Io rubo sempre dove io sono usato:
Ch' io non istò a guardar più tuo che mio,
Perchè ogni cosa al principio è di Dio.

136

Ma innanzi ch' io rubassi di nascoso,
Io fui prima a le strade malandrino:
Arei spogliato un santo il più famoso,
Se santi son nel ciel, per un quattrino:
Ma per istarmi in pace e 'n più riposo,
Non volli poi più essere assassino:
Non che la voglia non vi fusse pronta,
Ma perchè il furto spesso vi si sconta.

137

Le virtù teologiche ci resta:
S' io so falsare un libro, Dio te 'l dica:
D' un iccase farotti un fio, che a sesta
Non si farebbe più bello a fatica:
E traggone ogni carta; e poi con questa
Raccordo l' alfabeto e la rubrica:
E scambiereti, e non vedresti come,
Il titol, la coverta, il segno e 'l nome.

138

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne o qualche cosa sciocca;
Nè vo' che tu credessi ch' io mi curi
Contro a questo o colui: zara a chi tocca:
Ed ho commesso già scompiglio e scandolo;
Che mai non s' è poi ravviato il bandolo.

139

Sempre le brighe compero a contanti;
Bestemmiator, non vi fo ignun divario
Di bestemmiar più uomini, che santi;
E tutto appunto gli ho in sul calendario:
De le bugie, ignun non se ne vanti,
Che ciò ch' io dico, fia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuoco ch' acqua o terra;
E 'l mondo e 'l cielo in peste in fame e 'n guerra.

140

E carità, limosina o digiuno,
O orazion non creder ch' io ne faccia,
Per non parer provano: chieggo a ognuno,
E sempre dico cosa che dispiaccia,
Superbio, invidioso e importuno:
Questo si scrisse ne la prima faccia:
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizj scellerati e brutti.

141

Tanto ch' io posso andar per tutto il mondo
Col cappello in su gli occhi, com' io voglio;
Com' una schianceria son netto e mondo:
Dovunque io vo', lasciarvi il segno soglio
Come fa la lumaca, e nol nascondo;
E muto fede e legge, amici, e scoglio
Di terra in terra, com' io veggo o truovo;
Però ch' io fu' cattivo insin ne l' uovo.

142

Io t' ho lasciato in drieto un gran capitolo
Di mille altri peccati in guazzabuglio:
Che s' io volessi leggerti ogni titolo,
E' ti parrebbe troppo gran miscuglio:
E cominciando a sciorre ora il gomitolo,
Ci sarebbe facenda insino a luglio;
Salvo che questo a la fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai.

143

Morgante a le parole è stato attento
Un' ora o più, che mai non mosse il volto:
Rispose e disse: in fuor che tradimento,
Per quel ch' i' ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai più tristo a compimento:
E di' che il sacco non hai tutto sciolto?
Non crederei con ogni sua misura
Ti rifacesse appunto più natura,

144

Nè tanto accomodato al voler mio:
Noi starem bene insieme in un guinzaglio;
Di tradimento guardati; perch' io
Vo' che tu creda in questo mio battaglio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio:
Ch' io so domar le bestie nel travaglio:
Del resto come vuoi te ne governa:
Co' santi in chiesa, e co' ghiotti in taverna.

145

Io vo', con meco ne venga, Margutte,
E che di compagnia sempre viviamo:
Io so per ogni parte le vie tutte;
Vero che pochi danar ne portiamo;
Ma mio costume a l' oste è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo;
E 'nfino a qui sempre a l' oste ov' io fusse,
Io gli ho pagato lo scotto di busse.

146

Disse Margutte: tu mi piaci troppo;
Ma resti tu contento a questo solo:
Io rubo sempre ciò ch' io ho d' intoppo,
S' io ne dovessi portare un orciuolo:
Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
Se tu dovessi torre un fusajuolo,
Dove tu vai, to' sempre qualche cosa:
Ch' io tirerei l' ajuolo a una chiesa.

147

Io ho cercato diversi paesi,
Io ho solcata tutta la marina,
Ed ho sempre rubato ciò ch' io spesi:
Dunque, Morgante, a tua posta cammina:
Così detton di piglio a' loro arnesi;
Morgante pe 'l battaglio suo si china,
E col compagno suo lieto ne gìa;
E dirizzossi andar verso Soria.

148

Margutte aveva una schiavina indosso,
Ed un cappello a spicchi a la turchesca,
Salvo ch' egli era fatto d' un cert' osso,
Che gli spicchi eran d'altro che di pesca;
Ed era molto grave e molto grosso,
Tanto che par che spesso gli rincresca;
Un pajo di stivaletti avea in piè gialli,
Ferrati, e con gli spron, come hanno i galli.

149

Dicea Morgante, quando gli vedea:
Saresti tu di schiatta di galletto?
Tu hai gli spron di drieto; e sorridea.
Disse Margutte: questo è per rispetto:
Che spesso alcun che non se n' accorgea,
Se ne trovò ingannato, ti prometto:
Campati ho già con questi molti casi,
E molti a questa pania son rimasi.

150

Vannosi insieme ragionando il giorno:
La sera capitorno a uno ostiere;
E come e' giunson, costui domandorno:
Aresti tu da mangiare e da bere?
E pagati in su l' asse, o vuoi nel forno.
L' oste rispose: e' ci fia da godere:
E' c' è avanzato un grosso e bel cappone.
Disse Margutte: oh, non fia un boccone.

151

Qui si conviene avere altre vivande;
Noi siamo usati di far buona cera:
Non vedi tu costui com' egli è grande?
Cotesta è una pillola di Gera.
Rispose l' oste: mangi de le ghiande:
Che vuoi tu ch' io provvegga or ch' egli è sera?
E cominciò a parlar superbamente;
Tal che Morgante non fu paziente.

152

Cominciar col battaglio a bastonare:
L' oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: lascia un poco stare:
Io vo' per casa cercare ogni loco;
Io vidi dianzi un bufol drento entrare:
E' ti bisogna fare, oste, un gran fuoco;
E che tu intenda a un fischiar di zufolo;
Poi in qualche modo arrostire quel bufolo.

153

Il fuoco per paura si fe' tosto:
Margutte spicca di sala una stanga:
L' oste borbotta, e Margutte ha risposto:
Tu vai cercando, il battaglio t' infranga:
A voler far quell' animale arrosto,
Che vuoi tu torre? un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito,
E finalmente il bufol fu arrostito.

154

Non creder con la pelle scorticata:
E' lo sparò nel corpo solamente:
Parea di casa più che la granata:
Comanda e grida, e per tutto si sente:
Un' asse molto lunga ha ritrovata:
Apparecchiolla fuor subitamente:
E vino e carne e del pan vi ponea;
Perchè Morgante in casa non capea.

155

Quivi mangioron le reliquie tutte
Del bufolo, e tre staja di pan o piùe,
E bevvono a bigonce: e poi Margutte
Disse a quell' oste: dimmi, aresti tue
Da darci del formaggio o de le frutte;
Che questa è stata poca roba a due;
O s' altra cosa tu ci hai di vantaggio?
Or udirete come andò il formaggio.

156

L'oste una forma di cacio trovòe,
Ch' era sei libbre o poco più o meno:
Un canestretto di mela arrecòe
D' un quarto o manco; e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardòe,
Disse a quell'oste: bestia sanza freno,
Ancor s' arà il battaglio adoperare,
S' altro non credi trovar da mangiare.

157

E' questo compagnon da fare a once?
Aspetta tatto ch' io torni, un miccino;
E servi intanto qui con le bigonce:
Fà che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciasse l'ossa sconce:
Io fo per casa come il topolino:
Vedrai s' io so ritrovare ogni cosa,
E s' io farò venir giù roba a josa.

158

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò che trovava, ogni cosa fracassa;
Ch' una pentola sol non v' è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portale a Morgante in un gran sacco:
E cominciorno a rimangiare a macco.

159

L' oste co' servi impauriti sono,
E a servire attendon tutti quanti;
E dice fra se stesso: e' sarà buono,
Non ricettar mai simili briganti;
E' pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio; e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto che in un mese
Non mangerà tutto questo paese.

160

Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell' oste: a dormir ce n' andremo;
E domattina, com' io sono usato
Sempre a cammino, insieme conteremo;
E d' ogni cosa sarai ben pagato
Per modo, che d' accordo resteremo.
E l' oste disse, a suo modo pagasse:
Che gli parea mill' anni e' se n' andasse.

161

Morgante andò a trovare un pagliajo,
Ed appoggiossi come il liofante:
Margutte disse: io spendo il mio danajo:
Io non voglio, oste mio, come il gigante
Far de gli orecchi zufoli a rovajo:
Non so s' io son più pratico o ignorante;
Ma ch' io non sono astrologo so certo:
Io vo' con teco posarmi al coperto.

162

Vorrei prima che' lumi sieno spenti,
Che tu traessi ancora un po' di vino:
Che non par mai la sera io m' addormenti,
S' io non becco in sul legno un ciantellino
Così per risciacquare un poco i denti:
E goderenci in pace un canzoncino:
E' basta un bigonciuol così tra noi,
Or che non c' è il gigante che c'ingoi.

163

Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
Un uom più bello e di tale statura,
E che tanto diluvj e tanto bea?
Non credo, e' ne facesse un più natura:
E' vuol, quand' egli è a l' oste, gli dicea,
Che l' oste gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti:
Se tu nol provi, tu nol crederesti.

164

Venne del mosto; e stanno a ragionare;
E l' oste un poco si rassicurava:
Margutte un canzoncin netto a spiccare
Comincia; e poi del cammin domandava,
Dicendo, a Babillona volea andare:
L' oste rispose che non si trovava
Da trenta miglia in là casa nè tetto
Per più giornate, e vassi con sospetto.

165

E disselo a Margutte, e non a sordo,
Che vi pensò di subito malizia;
E disse a l'oste: questo è buon ricordo,
Poi che tu di', che vi si fa tristizia:
Or oltre al letto; e sarem ben d'accordo,
Ch'io non istò a pagar con masserizia;
Io son lo spenditore; e degli scotti,
Come tu stesso vorrai, pagherotti.

166

Io ho sempre calcata la scarsella:
Deh dimmi, tu non debbi aver domata,
Per quel ch'io ne comprenda, una cammella
Ch'io vidi ne la stalla tua legata;
Ch'io non vi veggo nè basto nè sella?
Rispose l'oste: io là tengo appiattata
Una sua bardelletta, ch'io gli caccio,
Ne la camera mia sotto il primaccio.

167

Per quel ch'io il faccia, credo che tu intenda:
Sai che qui arriva più d'un forestiere
A cena a desinare ed a merenda.
Disse Margutte: lasciami vedere
Un poco come sta questa faccenda,
Poi che noi siam per ragionare e bere,
E son le notti un gran cantar di cieco:
E l'oste gli rispose: io te l'arreco.

168

Recò quella bardella il sempliciotto:
Margutte vi fe' su tosto disegno,
Che questo accorderà tutto lo scotto;
E disse a l' oste: e' mi piace il tuo ingegno:
Questo sarà il guancial ch'io terrò sotto;
E dormirommi qui in su questo legno:
So che letto non hai, dov' io capessi,
Tanto che tutto mi vi distendessi.

169

Or vo' saper come tu se' chiamato.
Disse l'ostier: tu saprai tosto, come
Io sono il Dormi per tutto appellato.
Disse Margutte: fà come tu hai nome;
Così, fra se, tu sarai ben destato
Quando fia tempo, e innanzi fien le some.
Com' hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
Disse l'ostier: la donna ed io siam soli.

170

Disse Margutte: che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria?
Com' arai tu moneta da cambiarci
Qualche dobbra da spender per la via?
Rispose l' oste: io non vo' molto starci;
Ch' io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in qua venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati.

171

Disse Margutte: oh solo in una volta
Con esso noi più danar piglierai:
Tu la tien quivi? s' ella fusse tolta?
Disse l' ostier: non mi fu tocca mai.
Margutte un occhiolin chiuse, ed ascolta;
E disse: a questa volta lo vedrai:
E per fornire in tutto la campana,
Un' altra malizietta trovò strana.

172

Perchè persona discreta e benigna,
Dicea con l' oste, troppo a questo tratto
Mi se' paruto; io mi chiamo il Graffigna;
E 'l profferer tra noi per sempre è fatto:
Io sento un poco difetto di tigna,
Ma sotto questo cappel pur l' appiatto:
Io vo' che tu mi doni un po' di burro;
Ed io ti donerò qualche mangurro.

173

L' oste rispose: niente non voglio:
Domanda arditamente il tuo bisogno,
Che di tai cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora: io mi vergogno:
Sappi che mai la notte non mi spoglio,
Per certo vizio ch' io mi lievo in sogno:
Vorrei ch' un pajo di fune mi recasse,
E legherommi io stesso in su quest' asse.

174

Ma serra l'uscio ben dove tu dormi:
Ch' io non ti dessi qualche sergozzone:
Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
E che per casa andassi a processione,
Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
E disse: io mi starò sodo al macchione;
Così voglio avvisar la mia brigata;
Che non toccassin qualche tentennata.

175

Le fune e 'l burro a Margutte giù reca;
E disse a' servi di questo costume:
Ch' ognun si guardi da la fossa cieca,
E non isbuchi ignun fuor de le piume:
Odi ribaldo! odi malizia greca!
Così soletto si restò col lume,
E fece vista di legarsi stretto,
Tanto che 'l Dormi se n' andò al letto.

176

Come e' sentì russar, ch' ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello:
A la cassetta de' danar ne giva;
Ed ogni cosa pose in sul cammello:
E come un uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiavistello:
E com' egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

177

E poi ne andava al pagliajo a Morgante:
Non dormir più, dicea, dormito ha' assai:
Non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tornato, e tu il vedrai:
Non istiam qui: dà in terra de le piante;
Se non che presto il fummo sentirai.
Disse Morgante: che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto.

178

Poi s' avviava, ch' aveva timore,
Perchè quivi era un gran borgo di case,
Che non si levi la gente a romore.
Dicea Margutte: di ciò che rimase
A l' oste, un birro non are' rossore;
Ch' io non istò a far mai le staja rase:
Ma sempre in ogni parte dov' io fui,
Sono stato cortese de l' altrui.

179

Mentre che questi così se ne vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco:
Prima che 'l Dormi s' avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco;
E non credea che fusse stato inganno:
Quivi la gente correa d' ogni loco;
Ma con fatica scampò lui e la moglie:
E così spesso de' matti si coglie.

180

Quando fu giorno, che l' alba apparie,
Morgante vede insino a la grattugia;
E fra se stesso dicea: tutto die
De' miglior certo s' impicca ed abbrugia;
Guarda costui quante ciabatte ha quie!
Per Dio, che troppo il capresto s' indugia.
Disse Margutte: e' c' è insino a la secchia:
Non dubitar, questa è l' arte mia vecchia.

181

Noi abbiamo andar per un certo paese,
Dove da se non ha chi non vi porta;
E pure arem danar da far le spese:
E tutta la novella dicea scorta
De la cassetta; e come il fuoco accese,
Com' egli ebbe il cammel fuor de la porta;
E come il Dormi se n' andò a dormire;
Ma il fuoco l' arà fatto risentire.

182

Morgante le mascella ha sgangherate
Per l' risa talvolta che gli abbonda;
E dicea pure: o forche sventurate,
Ecco che boccon ghiotto o pesca monda!
Non vi rincresca s' un poco aspettate:
Costui pur mena almen la mazza tonda!
Quanto piacer n' arà di questo Orlando,
S' io lo vedrò mai più, non so che quando.

183

Dicea Margutte: in questo stà il guadagno,
Quanto tu lasci più il brigante scusso:
Tu puoi cercar per tutto d' un compagno,
Che d' ogni cosa sia, com' io, malfusso;
Nè per ghermire, altro sparvier grifagno
Non ti bisogna, o Zingerlo Arbo o Usso:
Quel che si ruba, non s' ha assaper grado:
E sai ch' io comincio ora a trar pe 'l dado.

184

Io chiesi infino al burro; e dissi a quello
Oste, ch' un poco di tigna sentivo;
Per ugner poi gli arpioni e 'l chiavistello,
Che non sentisse quando un uscio aprivo,
Tanto ch' io avessi assettato il cammello:
Ad ogni malizietta io son cattivo:
Del livido mi guardo quant' io posso;
Poi non mi curo più giallo, che rosso.

185

Or mi piacesti tu, Margutte mio,
Dicea Morgante: e 'ntanto un c' ha veduta
Quella cammella, diceva: per Dio,
Ch' ell' è del Dormi ostier quella scrignuta.
Disse Margutte: il Dormi sarò io:
Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
E sgombera quà presso a un castello?
E maggior bestia se' tu, che 'l cammello.

186

Tutto quel giorno e l'altro sono andati
Per paesi dimestichi costoro:
Il terzo dì in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevan dimoro:
Ed eron pe 'l cammin tutti affannati;
Nè vin nè pan non avean più con loro.
Dicea Morgante: che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.

187

Cerchiamo almeno a piè là di quel monte,
Se vi surgesse d'acqua alcun rampollo:
Che pur, se noi trovassim qualche fonte,
La sete se n'andrebbe al primo crollo:
Che le parole più spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d'esservi de l'acque:
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

188

Vanno cercando tanto, che trovorno
Una fontana assai nitida e fresca:
Quivi a sedere un poco si posorno,
Perch' e' convien che 'l camminar rincresca:
Ecco apparir di lungi un liocorno,
Che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: se tu guardi bene,
Quel liocorno in qua per ber ne viene.

189

Questo sarà la nostra cena appunto:
E' si consuma di dar ne la rete;
Però t' appiatta, tanto che sia giunto,
Che tragga a noi la fame e a se la sete:
Il liocorno da la voglia è punto,
E non sapea le trappole segrete:
Venne a la fonte, e 'l corno vi metteva;
E stato un poco, a suo modo beeva.

190

Morgante che da lato era nascoso,
Arrandellò il battaglio ch' egli ha in mano:
Dettegli un colpo tanto grazioso,
Che cadde stramazzato a mano a mano,
E non battè poi più senso nè poso:
E fu quel colpo sì feroce e strano,
Che di rimbalzo in un masso percosse,
E sfavillò come di fuoco fosse.

191

Quando Margutte il vide sfavillare,
Disse: Morgante, la cosa va gaja;
Forse che cotto lo potrem mangiare,
Per quel che di quel sasso là mi paja:
Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
Disse Morgante: ogni pietra è focaja,
Dove Morgante e 'l battaglio s' accosta;
Sempre con esso ne fo a mia posta.

192

Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
Ed hai condotte tante masserizie;
Come non hai tu l'esca col fucile?
Disse Margutte: tra le mie malizie
Nè cosa virtuosa nè gentile
Non troverai; ma fraude con tristizie.
Disse Morgante: piglia del fien secco;
Vienne qua meco; e Margutte disse: ecco.

193

Vanno a quel sasso, e Morgante martella,
Ch'arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
Tal ch'a Margutte intruona le cervella,
Sì che quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
Guarda, se fuor le faville ti caccio.
Margutte il fien per vergogna riprese,
E tennel tanto che 'l fuoco s'accese.

194

Poi si cavò di dosso la schiavina,
E scaricò la cammella a ghiacere,
E trasse quivi fuori una cucina;
Apparecchiò a le spese de l'ostiere:
Ch'avea recato insino a la salina,
E tazze e altre vasella da bere:
Al liocorno abbruciò la caluggine;
E fece uno schidon d'un gran peruggine.

195

Cosse la bestia, e poi posonsi a cena:
Morgante quasi intera la pilucca,
Sì che Margutte n' assaggiava appena;
E disse: il sal ci avanza ne la zucca:
Per Dio, tu mangeresti una balena;
Non è cotesta gola mai ristucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni cosa, eccetto ch' al tagliere.

196

Misse Morgante: io vedevo la fame
In aria come un nugol d' acqua pregno;
E certo una balena con le squame
Arei mangiato sanza alcun ritegno,
O vero un liofante con lo stame:
Io rido, che tu vai leccando il legno.
Disse Margutte: stu ridi, ed io piango:
Che con la fame in corpo mi rimango.

197

Quest' altra volta io ti ristorerò,
Dicea Morgante, per la fede mia.
Dicea Margutte: anzi ne spiccherò
La parte ch' io vedrò che giusta sia,
E poi l' avanzo innanzi ti porrò;
Sì ch' e' possi durar la compagnia:
Ne l' altre cose io t' arò riverenzia;
Ma de la gola io non v' ho pazienzia.

198

Chi mi toglie il boccon, non è mio amico;
Ma ogni volta par mi cavi un occhio:
Per tutte l' altre volte te lo dico,
Ch' io vo' la parte mia insino al finocchio,
S' a divider s' avesse solo un fico
Una castagna, un topo, o un ranocchio.
Morgante rispondea: tu mi chiarisci
Di bene in meglio, e com' oro affinisci.

199

Racconcia un poco il fuoco, ch' egli è spento:
Margutte ritagliò di molte legne;
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
Disse Morgante: se quel non si spegne
Per istanotte, io mi chiamo contento:
Tu hai qui acconcio mille cose degne:
Tu se' il maestro di color che sanno:
Così la notte a dormir quivi stanno.

200

E la cammella si pasceva intorno:
Ma poi che l' aurora si dimostra,
Disse Margutte a Morgante: egli è giorno:
Leviamci, e seguitiam l' andata nostra:
Così tutte lor cose rassettorno.
Or perchè l' un cantar con l' altro giostra,
Quel che seguì, sarà ne l' altro canto,
E lauderemo il Padre nostro intanto.

Fine del Canto decimottavo e del Tom. II.

VENEZIA

COI TIPI DI PIETRO BERNARDI

1812